

PIETRO ARETINO
POEMI CAVALLERESCHI

a cura di Danilo Romei



1995

TRE PRIMI CANTI
DI MARFISA
DEL DIVINO PIETRO ARETINO

IOSEF SANTA FIOR'
A I LETTORI DELLE VULGARI OPERE
SOPRA I TRE PRIMI CANTI DI MARFISA
DEL DIVINO PIETRO ARETINO

Sempre si è visto e conosciuto in voi, umanissimi lettori, quando il tempo talor più d'ozio vi porge, trovandovi dalle vostre più gravi cure tolti, volger gli animi vostri a quelle operazioni che più al cuor apportino summa gioia e a la propria vita utile e lode, come effettivamente per ognuno usar si debbe; e più ch'in ogni altra azzione vi vedo oggi intenti a l'opere e letture della vulgare e tosca lingua e sì ne le diverse rime quanto nella prosa; la qual, ancor che quasi in ognuno diletta, è di non picciola gratitudine e utilità per pascier in un tempo gli orecchi e la mente di nuove e varie cose, tanto de gli ascoltanti quanto de i lettori, oltre all'imprender il modo d'accommodarsi a un più bello, esquisito e succinto parlare, come già vediamo in ogni amator di virtù esser a tutto suo potere d'essa lingua imitatore. Or ecco che a vostro universale diletto vien fuor impresso il terzo canto della decantata *Marfisa* del divino Aretin poeta, unito e raggiunto co gli altri dui di prima in luce usciti, il quale voi troverete, oltre alla dolcezza e leggiadria del stile, non meno di belle materie arguto e dilettevole che gli altri primi dui, come leggendo potrete intendere; e poscia non vi fia grave il render grazie all'accuratissimo e cortese impressore suo, il quale a intento delle grazie vostre ve ne fa co gli altri dui copia, mosso forse d'affettuoso zelo che tal canto non andassi solo da gli altri vagando. Et in tanto esser potrà che il divino auttor dia fuor il resto dell'opra sua a requisizione e voto di quelli che più le grazie d'esso godono e mentre questi tre faranno a gli altri lor fratelli la scorta, essendo da voi visti et uditi con allegro animo.

Vivete lieti.

CANTO PRIMO

1

D'arme e d'amor veraci fizioni
 vengo a cantar con semplice parole,
 tacendo come in ciel nascano i tuoni,
 gli error di Cinzia e 'l faticar del Sole,
 perché 'l secreto de le gran cagioni
 de l'alme cose a noi celar si suole
 e stassi in maestà de la natura:
 ella il fece, ella il sa, ella n'ha cura.

2

Canto la donna invitta et immortale
 che, subito ch'al ciel s'alzò Ruggiero,
 l'ira e 'l duol nel cuor suo fu tanto e tale
 che dubbia seco a raccontarlo il vero.
 Turbò 'l regno divin, turbò 'l mortale
 e fe' tremar sin al tartareo impero,
 ond'è l'inclita sua eroica gloria
 sempiterno alimento d'ogn'istoria.

3

Gentil Cupido, inculto orrido Marte,
 per le saette d'or, per l'asta fera,
 aggradi a voi che le mie nuove carte
 crein d'e gesti antiqui una chimera
 e 'n virtù vostra sien col sole sparte
 u' tosto aggiorna e dove tardi assera
 l'altrui opre mendaci e la bontade
 per far vergogna a la presente etade.

4

Bell'onor che n'acquista il secol nostro
 che rivolga l'istorie di Turpino
 e di lor canti con pregiato inchiostro
 ogni spirito eccelso e pellegrino,
 ond'io, anime avare, a biasmo vostro
 scorgo al ciel per drittissimo camino
 chi non fu e fia sempre, e voi ch'or sete
 foste un dì 'n vita e 'n morte un dì sarete.

5

E benché 'l Signor mio, magno e fecondo
 d'alme virtù, d'alte eccellenzie sole,
 sia tal che nessun viengli oggi secondo
 (e questo è quel che in furor pommi e dole),
 sua largità non basta a un sì gran mondo,
 come al cielo una luna, un Dio e un sole.
 Bastaria forse bene ella fra noi
 se la terra ubidisse a' meriti suoi.

6

Reale Alfonso, ch'ora immortalmente
 l'almo trofeo del fortunato Augusto
 spiegate al sol del gran diadema ardente
 del sacrosanto uccel felice e giusto,
 potess'io dir di voi ciò che 'l cuor sente,
 di voi che aprite a Marte il calle angusto,
 ch'al suon farei d'e vostri gesti santi
 le stelle fisse andar, restar l'erranti.

7

Di Cristo e d'onor servo, mentre l'una
 mano a indorar la nostra età tenete,
 l'altra a la verga con cui la Fortuna,
 vera amica di Cesare, movete,
 e quel che in molti il ciel largo raduna

per sommo don di Dio voi solo avete.
 Dovrebbe, poi che in me non è 'l valore,
 aitarne ogni stile a farvi onore.

8

Dovrebbe il mondo, quasi a fida stella,
 l'ostie sacrare al vostro nome pio
 a guisa de l'antica età novella,
 che, bramando offerir gli 'ncensi a Dio,
 adorò 'l sol, poi che luce più bella
 non vide in cielo; e ciò proprio ho fatt'io,
 che, non vedendo altro di ben fra noi,
 l'anima inchino solamente a voi.

9

Per così alta cagion la penna mia
 move a lodar con fervido e buon zelo
 del ceppo almo i germogli onde uscì pria
 il legnaggio di voi sceso dal cielo,
 ch'ogni chiara d'altrui geneologia
 vince d'onor nel sempre verde stelo.
 Ma da voi mi toglie or l'alto Ruggiero,
 ch'è de le spoglie del nimico altiero.

10

Poi che Ruggier per viva forza estinse
 Rodomonte, terror d'uomini e dei,
 sol l'arme al re scinto dal corpo scinse,
 che de la palma sua sono i trofei.
 In questo un stuol di voci al cielo spinse
 la commune letizia e i semidei,
 testimoni del chiaro alto valore,
 dier corona di lodi al vincitore.

11

Rotto è 'l forte silenzio che s'impone

per real legge al suon de l'aureo corno
 al bel numero immenso di persone
 ch'al teatro di Marte ondeggia intorno
 quando al sangue et a l'oro si prepone
 l'onor da questo e quel di ferro adorno;
 porta il grido Ruggier sopra le stelle,
 sol « Ruggier » suona in queste parti e in quelle.

12

Quella serena gioia, che disparve
 nel real prandio da ogni lieta fronte
 quando a citar Ruggier con l'arme apparve
 il temerario ardir di Rodomonte,
 com'egli cadde, il sol che riede parve
 le cime a 'ncoronar d'ogni alto monte:
 squarcia il velo al timor, rentra in ogni alma
 e segno face ognun d'allegrezza alma.

13

D'elmo lo sgrava il gran signor d'Anglante
 e l'immortal campion di Montalbano;
 Marfisa, ch'ha i trionfi nel sembante,
 si trassi a contemplar l'empio pagano;
 la dolce innamorata Bradamante
 baccia al suo dio la vincitrice mano,
 avendo ancora, benché fosse ardita,
 dal suo bel viso ogni beltà smarrita.

14

E se ben ella come il suo signore
 non combatté con Rodomonte fero,
 tutti quei crudi colpi ebbe nel cuore
 ch'avuti per lo dosso avea Ruggiero:
 mentr'ei guerra mortal fece di fuore,
 ella dentro contese col pensiero
 e l'avea quasi posta a l'ore estreme
 il desio caldo e la gelata speme.

15

Ecco il magno re Carlo tutto ardente
 di zel paterno e fuor per gli occhi versa
 quella gioia suprema la qual sente
 l'alma che gode in suo desir conversa.
 Con la bocca e col cuor teneramente
 bascia Ruggiero e gli ha la faccia aspersa
 di lieto pianto e in tal vittoria vede
 la chiara eternità de la sua fede.

16

Il dignissimo invitto re Sobrino,
 colmo d'una incredibil meraviglia,
 prese il gentil e bel caval Frontino
 per la gemmata e d'or lucente briglia,
 in cui salio l'egregio e pellegrino
 gran vincitor con sue ridenti ciglia,
 con somma riverenza et umiltade
 de la sua coronata maestade.

17

Sobrin, vie più d'onor che d'anni pieno,
 che tempie e man di palme e di corone
 sempre ornò, ora allenta e stringe il freno
 a' desir del gran Carlo e gli dispone
 grado degno di lui, ch'ha ricco il seno
 di consiglio, di fè, di voglie bone;
 ma oggi il valor suo più raggi mostra
 poi ch'ei confessa la credenza nostra.

18

Or al suon vivo de le voci altere,
 che miste con diversi alti stamenti
 crean romor che 'n sino a l'alme spere
 s'allegnano e i pianeti e gli elementi,

move Ruggiero e par ch'el mondo impere
 e 'nnamori di sé tutte le genti
 sol col sembiante e gli trionfa in fronte
 la maestà di sue virtùte conte.

19

In mezzo a due corone somme e sole
 mosse Ruggier magnanimo e divino.
 A Bradamante s[u]ol diletta e dole
 l'onor che face a lui Carlo e Sobrino:
 l'aggrada che s'onori il suo bel sole
 e le dol che vorria nel bel camino
 compagna essergli sola e mirar fiso
 Marte ch'ad Amor cede or nel suo viso.

20

Ella il divo Ruggier, che in terra adora,
 segue in disparte e seco parla e dice:
 « Verrà mai quella dolce e beata ora
 ch'io sol de l'angel mio goda felice? »
 Né sofferendo il tardar che l'accora
 poco mancò (s'è ben biasmo e non lice)
 ch'a lato a quel che l'arde ella non corse,
 n'altro che l'onestà la tenne in forse.

21

Le vengon dopo i buon servi di Marte,
 ragionando con l'inclita Marfisa
 de l'aspra oltra misura forza ed arte
 che domò in campo il gran signor di Risa
 nel corpo di colui che in ogni parte
 l'umana gente ha distrutta e conquisa
 et insepolto ora si giace il crudo,
 spettacol de la plebe, orrido e nudo.

22

Mossa da generosa e di lei degna
 virtù, nulla invidiando a l'altrui gloria,
 disse Marfisa: – Poi che l'alta insegna
 seguo di Marte e ch'ho d'uomin memoria
 unqua non vidi spirto ove ardir regna
 aspirar con più cuor a ogni vittoria
 né più secur di quel di Rodomonte
 né aver più orror ne gli occhi e ne la fronte. –

23

– E veramente chiunque ha fama al mondo
 nel vestir arme contentar si pote
 terz'esser gli d'onor, non che secondo –
 del figliuol di Pipin disse il nipote,
 né si sdegnò del suo valor profondo
 raccontar l'opre, ancor che fosser note.
 Lo conferma Rinaldo e replica anco
 ch'ei fu guerrier singolarmente franco.

24

Ma s'ei fu di valor solo et invitto,
 chi è Ruggier che di lui ten la palma
 e tolto gli ha, dove fu morto e vitto,
 l'animo alter da l'alterissima alma
 e l'anima dal corpo in terra afflitto
 e dal corpo de l'arme la gran salma
 e da l'arme l'eterno e sacro onore
 e da l'onor le lodi e lo splendore?

25

Ma tosto ch'ebbe Rodomonte l'empio
 dal mondo nostro sempiterno bando,
 nel bel Parigi il fer mortal suo scempio
 la vaga Fama pubblicò volando,
 onde sonar le squille in ciascun tempio,

del fin del gran pagan Dio ringraziando,
 il qual pur dianzi entro le regie mura
 mise il fuoco, la morte e la paura.

26

Ed era ancor per la gran villa il segno
 di sue forze orgogliose senza fine;
 più d'una mole e più d'un tetto degno
 vedesi a terra in ceneri e 'n ruine;
 urne infinite sculte in bel disegno
 son piene d'ossa di genti divine,
 l'alme di cui la sua possanza ardita
 dié da la prima a la seconda vita.

27

Onde lieta la bassa e l'alta gente
 fa vota la città famosa et alma,
 con gioia universale e amor fervente
 portand'in man lauro et olivo e palma.
 Fassi il suon de le trombe ognor più ardente,
 di ciascun Ruggier scorge il cuore e l'alma,
 ciascuno è intento a pensar seco come
 possa onorarli l'onorato nome.

28

Ora i signori a la gran porta entraro,
 toccando al vincitor esser primiero;
 succede a lui il magno Carlo chiaro,
 poi ven Sobrin, più che mai saggio e fiero;
 con Orlando e 'l cugin vennero a paro
 la moglie e la sorella di Ruggiero;
 passò senz'ordin poi con voglie pronte
 ciascun signore, cavalliero e conte.

29

Il popol per le strade è corso e incalca

l'un l'altro sì che in dietro Ruggier fassi:
 sembra essercito alter quando cavalca
 e che d'ogni ordin fuor a alloggiar vassi,
 che quel ch'è in mezzo a la noiosa calca
 va innanzi dieci e 'n dietro venti passi
 e consumar il sol col giorno vede
 e a pena move il ritenuto piede.

30

Ruggiero alteramente mansueto
 resta a l'intrico e sempre gente cresce
 e 'n sì grato e dolcissimo diveto
 ciascun balcon nemi di fior giù mesce.
 Al fin lo stuol con vero affetto lieto
 lasso ne la gran piazza a gran pena esce,
 ove di trombe e squille odiasi suono
 che 'l fa nel ciel minor folgore e tuono.

31

Sente Ruggier, mentre gran gloria il mena
 quasi in carro superbo e trionfale,
 di sì divin piacer l'anima piena
 ch'in se stesso egli oblia tutto il mortale;
 la propria lode udir vera e serena
 spiegare e aprir gli fa le piume e l'ale
 e d'ineffabil gioia acceso in zelo
 senza il carco terreno ascese in cielo.

32

Salito a le lucenti case eterne,
 presenti i dei, diègli corona Giove
 di sacre frondi immortali e superne,
 bel guiderdon di sue divine prove;
 poscia riede qua giù, che ben discerne
 quant'il ciel sopra lui di favor piove;
 or ei salio signorilmente adagio
 per marmorei gradi al gran palagio.

33

Giunto ch'è il mezzo dio ne l'ampia sala
 tra 'l re Sobrino e Carlo imperadore,
 restò chius'a una porta a mezza scala
 la patrizia e plebea gente di fuore,
 e mentre i paladin fangli intorn'ala
 con somma reverenzia e sommo onore,
 apparve Bradamante e porse al collo
 le belle braccia al suo terreno Apollo.

34

E poi ch'ella ebbe replicati lieta
 i legittimi basci, l'arme sole
 gli spoglia virilmente e in ciò s'acqueta
 suo cuor, che mai pensar d'altro non vuole.
 Ruggier con dolce vista e mansueta
 i suo begli occhi, in cui s'annida il sole
 quando parte dal dì, fiso rimira
 e per soverchio amor d'amor sospira.

35

Ma non par che Ruggier per ischerzo abbia
 combattuto col re nomato tanto:
 simiglian l'arme sue proprio la sabbia
 che 'l fiume scemo a sé lascia da canto,
 ch'è giunto il sole e con ardente rabbia
 secca l'umor che la fea molle, e intanto
 la terra, che da lui mal si difende,
 in ogni parte si ragroppa e fende.

36

Carlo, che solo al ciel divoto chiede
 grazia sì alta che 'l gran merto possa
 gradir con guiderdon qual si richiede
 a chi di man la palma a Marte ha scossa,

per darne al mondo gloriosa fede
 fece porre le dure e domite ossa
 di Rodomonte sopra un marmo intero,
 che un tempo andò di tai reliquie altero.

37

Comandò anco che fossero ridotte
 nel tempio principal, sospese in alto,
 l'arme smagliate e orribilmente rotte
 di quel che volse a Dio muovere assalto
 (vestille il re d'Algier dopo Nembrotte
 e d'antiqua bontà col ver l'essalto),
 e questo titol d'or sotto li mise:
 « Di Rodomonte fur. Ruggier l'uccise ».

38

Ubidissi del re l'alto talento:
 fu de l'arme arricchito il tempio tosto,
 e 'l morto, che d'e vivi era spavento,
 dove finì suso un pilastro è posto,
 a guisa che si suol, poscia che 'l vento
 e la fortuna ha lasciato discosto
 dal mar profondo il mostruoso pesce
 che non può rientrar ne l'acqua ond'esce,

39

onde, rimasto in su la salsa arena
 l'animal sì terribile atterrato,
 s'impende con fortissima catena
 u' 'l busto orrido appaia e smisurato,
 ch'un gli entra ne la bocca e 'l crede apena,
 l'altro l'ha con gran passi misurato;
 tal è 'l gigante estinto in fere tempre
 e intorno ha gente a contemplarlo sempre.

40

Sembra ancor Polifemo allor ch'ei dorme
 appoggiato ad un sasso in vista oscura,
 che i satir, che seguite han le sue orme,
 vedutol adagiar, senz'altra cura
 de l'orride unghie e del ciglio disforme,
 prendan con tirsi e canne alta misura;
 e par di Rodi il guasto corpo noto,
 il Colosso che ruppe il terremoto.

41

Fe' poi Carlo saper per ciascun clima
 per suoi fidi e solleciti corrieri
 qual in Parigi Sua Corona stima,
 per onorar le nozze di Ruggieri,
 fare una festa che sen vada prima
 fra quante mai vide ne i giochi fieri
 l'invitta Roma e la prudente Atene,
 e tre lune il suo termine contene.

42

Otto giorni a durar la gran festa have:
 di larve, balli e musiche è 'l primiero;
 il secondo aventar s'ha il palo grave,
 canne et archi a tirar, saltar leggiero;
 vedrassi il terzo se in battaglia pave
 l'indomito caval del leon fiero
 e se i cuor giovenili accesi, acerbi
 i torvi temeran tauri superbi;

43

comedie il quarto e correr palCE il quinto
 da femine, da vecchi e da cavalli;
 il sesto in giostra avrà l'un l'altro vinto
 al coragioso suon d'aurei metalli;
 libero campo è l'altro di distinto

per chiunque ha ne i marziali balli
a troncar lite, e in un trionfo fine
i giochi avran con pompe alte e divine.

44

Portò la Fama al dritto et al traverso
de la festa real care novelle,
tal che tosto lo seppe l'universo
e s'apparecchia in foggie altere e belle
gente a venir fin da l'Atlante al Perso.
Già 'l grido è giunto al regno de le stelle:
l'ode Angelica diva e venir vuole
in Francia, ella e Medor, con grazie sole.

45

L'ode Gan, che in Pontier se stesso cela,
che invidia di Ruggier l'alma gli rode,
e mentre stassi a l'ordir l'empia tela
del tradimento, tal novella egli ode,
onde ciò ch'ha nel cuor pien d'odio vela
con industria malvagia e cauta frode.
In tanto il re d'Algier, nato in mal punto,
su la ripa letea gridando è giunto.

46

L'anima del tremendo Rodamonte,
che pur dianzi Ruggier dal corpo sciolse,
ardita giunse al fiume d'Acheronte,
né trapassar su la sua conca volse,
anzi senza cercar varco né ponte
per lo livido umore il passo volse,
sempre il cielo e l'inferno bestemiando,
e salvati e perduti minacciando.

47

Caron, che 'l spirto furibondo vide

l'acque passar fuor del costume eterno,
 incontra vienli e lo minaccia e stride
 tal che fa ribombar tutto l'Averno.
 Quell'anima bizzarra il sguarda e ride
 e disse: – Se i dimon del crudo inferno
 sono come sei tu, superbo mostro,
 per certo oggi sarò principe vostro.

48

E come vivo il mio soverchio ardire
 ha sbigotito il mondo e la natura,
 vo' morto ancora m'abbia ad obedire
 nel centro ogni perduta creatura.
 Io son quel ch'era al viver, al morire,
 sì che fuggi da me, sozza figura,
 se non teco la barca e queste genti
 vi gettarò sopra gli tetti ardenti. –

49

Rispose il nochier aspro: – Esci di l'onda
 e sali in questo paventoso legno,
 che tosto andrai dove tua colpa immonda
 avrà la punizion di che sei degno. –
 Il bestial spirto allor piglia la sponda
 de la nave che induce al basso regno
 e suso orribilmente il fiero ascende
 e 'l passaggier per la gran barba prende.

50

Con la destra la barba e i crin irsuti
 con la sinistra il furioso tiene;
 la barca, ch'è di vimine tesciuti,
 il grave e strano pondo non sostiene;
 d'anime ch'eran d'uomin mal visciuti
 carica essendo, a rovesciar si viene:
 cade loro, cad'egli e il vecchio rio
 ne l'umor nero del perpetuo oblio.

51

L'ombra del re defonto a volo corre
 ne l'acqua tenebrosa e seco tira
 l'alme, la nave, il patron, e vuol torre
 il stato a Pluto e tutto avampa d'ira
 e le transite ciurme brama porre
 forsi nel ciel e in sù turbato mira
 e così, pien d'orgoglio, il fiero arriva
 con la disutil preda a l'altra riva.

52

Mentre Pluton si duol cresce un grid'alto
 e fallo il prigionier vecchio Caronte
 che vede preparato un fiero assalto.
 Il crudo e formidabil Rodomonte,
 il qual s'ha tolto dal bagnato smalto,
 è corso nel ferrigno ardente ponte
 ch'ha l'inserrabil porte (il ponte allora
 non avean gli demoni alzato ancora).

53

Quand'il spirto rabbioso il salto mosse
 sopra il ponte infernal con furia altiera,
 con tanta forza et impeto lo scosse
 che 'l centro fe' cangiar abito e c[h]iera;
 serrò Pluton, non sapendo chi fosse,
 dentro una bolgia incognita, aspra e nera
 Proserpina, se non che in rauca voce
 disse queste parole, in vista atroce:

54

– Mal nata gente, ch'oggi meco ardete
 di quel foco che incende uomini e dei,
 dove pietà non è, pietà prendete
 di me, offerta a casi novi e rei,

e per amor di quella a cui tenete
 l'ombra ancor serva in dolorosi omei
 salvatime il mio regno, anzi il mio bene,
 che l'inferno col viso in gaudio tiene.

55

E se ciò fate, i' vo' tenervi ognora
 per cari amici e del mio stato a parte
 e tutt'il mal che l'infenito ha ora
 dolce in voi fia, con privilegio e carte,
 et in eterno assolverovi ancora
 del martir che l'inferno ' ognun comparte,
 e vo' guidare in questa 'nfernal chiostra
 per sempre l'alma d'ogni donna vostra.

56

E voi, sepolti solamente in face
 che mercé de l'error tienvi in martire,
 me difendendo da periglio audace
 parte del duol toravi il vostro ardire. –
 Detto questo, Pluton con duol si tace.
 L'ombre poscia ebbe delle tombe a uscire
 s[u]ol per grazia acquistar e il premio tanto
 dal crudo re del sempiterno pianto.

57

L'anima d'Agrican franca e sicura
 la prima fu che presentossi innante
 a l'infocata e paventosa mura;
 secondo fu lo spirto d'Agramante;
 l'altre ombre aparse con sembianza oscura;
 venne da poscia Trufaldin errante:
 se ascose per viltà fra strani impacci,
 tra serpi, mostri e vive fiamme e ghiacci.

57 bis

*Quando il gran Dio sentì giunger là suso
l'orribil suon di strani accenti rei,
ne la maestà sua restò confuso,
sé restringendo agli altri sommi dei.
D'ira santa infiammato guarda giuso,
ove lo spirto aver crede i trofei
ed è già là con l'alto pensier dentro
de l'ardente, gelato e tristo centro.*

57 ter

*Dio mira e vede le tartaree genti
corse a furor su l'infelici mura,
et acìò che 'l ministro d'e tormenti
non tenti impresa fuor d'ogni natura
e 'n mano avendo duo folgori ardenti,
per far al rio fratel danno e paura
gli aventa irato e l'uno e l'altro telo
accennò d'abruciar questo e quel cielo.*

58

Ecco i folgori scender dal pol alto,
d'orror focoso e orribil foco armati
(mugg(h)iono i tuoni, quei prendendo il salto),
e i nuvoli disfarsi, arsi e spezzati;
crolla il furor tutto il terrestre smalto.
Son gl'infernali dei sì spaventati
che 'l padre lor dice tremante e fioco:
– Qual foco è quel che 'l mio spegner vuol foco?–

59

Or le saette sfavillanti e accese
toccan d'abisso i tenebrosi tetti,
ch'odite le celesti e forti offese,
radoppiò tema e rinovò sospetti.
L'ira superna sopra Dite scese,

né fe' sortir, qual pensò forse, effetti;
 forse abbatte pensò, e segna a pena
 de' rei la casa di spavento piena.

60

L'immobil terra, ch'ode il ciel che freme
 e sente il centro ch'aspro suon ribomba,
 non sa che farsi e sbigottita teme
 l'eccelso albergo e la tartarea tomba;
 di giù fanla tremar le voci estreme
 e di sù 'l fuoco ch'alta nube piomba,
 tal ch'en dubbio confuso pensa il mondo
 se 'l fin suo è ne l'alto o nel profondo.

61

Sol del gran re di Sarza l'ombra forte,
 dal corpo altier fieramente espedita,
 che (pur che ci pensasse) da la Morte
 per forza si faria render la vita,
 di nulla teme e per vie dritte e torte
 col pensier rio già la vittoria addita:
 vuol regnar qual Plutone e con voce alta
 sul ponte de l'inferno ardita salta.

62

L'ode e crede Pluton ch'altro Ercol vegna
 con nuovi eroi de la magion terrena
 per sua donna involar u' vive e regna;
 ode, piange e si duol con forte pena;
 e mentre nel dolor s'adira e sdegna
 ogni alma gode di letizia piena,
 pianger vedendo in disusati accenti
 l'inventor de le pene e de' tormenti.

63

Dice ei: – Cittadin mei, è qui chi tenga

ardir tal ch'a l'altrui metta paura
 e 'l nimico che vuol spegnermi spenga
 con sua forza invincibil e sicura?
 S'alcun n'ha 'l centro, al mio cospetto venga,
 che fin che 'l foco e 'l giel qui dentro dura
 gli prometto levar tutti i martiri
 ch'ei pate eterni in questi ardenti giri. –

64

Odendo ciò tutto l'abisso rio
 vuol tuor l'impresa e far al duolo schermi,
 onde disse il fratel del primo dio:
 – Non spero in voi, timidi spirti infermi,
 ma nel valor che fe' pagar il fio
 al mondo e gli uomin fe' d'orgoglio inermi.
 S[u]ol colui ch'ebbe più trionfi in terra
 per la sua pace e mia prenda or tal guerra. –

65

– Se quel ch'ebbe più spoglie e più trofei
 per te die' vestir l'arme e tor la lancia, –
 disse Gradasso – a me sol lasciar dèi
 l'impresa che tu temi e io tengo ciancia,
 perch'io sol vinsi, e 'l sanno uomini e dei,
 in un di Carlo e i paladini, e in Francia
 fornì duo voti che 'adempirne un solo
 poco è 'l valor da l'uno e l'altro polo.

66

Fece voto il cuor mio d'animo caldo,
 dispregiator di tesori e di regni,
 conquistare d'Orlando e di Rinaldo,
 morte e terror d'umani orgogli e sdegni,
 il cavallo e la spada, e in virtù saldo
 presto compì' miei singular disegni
 e sol la mia mercé, sicuro e franco,
 l'un cavalcai, l'altra mi cinsi al fianco. –

67

Non puote supportare il vanto altiero
 il gran figliuol d'Agrican Mandricardo,
 ma con sembiante minaccioso e fiero
 disse: – O Pluton, questo signor gagliardo,
 lasciàn gir com'ei fu mio prigioniero
 e qual vilmente egli involò Baiardo
 e Durindana, ch'io di man li tolsi
 quando la viltà sua publicar volsi;

68

Astolfo, un cavallier che nel profumo
 suo nome tiene e però vago odora
 di quei che col vantar soglion far lume
 a i gesti lor che non han vita un'ora,
 questo Gradasso, ch'esser sol presume,
 gettò con scherno de la sella fora
 con una lancia d'or senza valore,
 che per giostre d'amor trovolla Amore. –

69

Con terribil rossor Gradasso ascolta
 sue venture sì crude e stranie e tante
 e la risposta che gli ha 'l ver disciolta
 gli 'nterrompe il grandissimo Agramante
 dicendo: – Non mi fia la palma tolta
 se 'l valore al valor proponsi innante;
 qual convi(e)nsi il mio grado oggi s'osservi,
 ch'io re trentadoi re tenni per servi. –

70

– Per serve trentadue corone avesti, –
 il tartar gli respose in suon profondo
 – ma non la mia, che con suoi propri gesti
 la fama t'impennò più volte al mondo. –

– Non son – disse Gradasso – manifesti
i fatti di chi fu primo o secondo?
Non ti vergogni tu per virtù porre
l’opra che ti vesti l’arme d’Ettorre?

71

Arte di donne innamorate e belle,
a cui servisti a l’uso femminile,
non tuo valor, ti dier quelle arme, quelle
ch’a torto assicurar tuo corpo vile.
Pon forse il nome tuo sopra le stelle
il furto fatto a Stordilan gentile
de l’alta figlia? or son tue lode tante
d’un re, d’un uom, d’un cavalliero errante?

72

S’io caddi, cader femmi incanto forte,
non d’Astolfo viltà posemi in duolo;
se in mezzo al campo e de la regia corte
mi levasti di mano il ferro solo,
più biasimo ch’onor ven che t’apporte
(e questo il sa tutto il vivente stuolo)
l’atto inumano e temerario e quale
conviensi ad uom che di disnor vuol l’ale.

73

Com’io fui prigion tuo il vero sallo
vie più chiaro che ’l sol sotto la luna;
uccise me, seguendo Marte in ballo,
d’Agramante la ria forte fortuna;
ma ’l vil cuor tuo, che ti fe’ sempre fallo,
non avendo nimica stella alcuna,
da Ruggier, d’anni verd’e d’arme cinto,
fu con poco onor suo traffitto e vinto. –

74

– A che più contrastar? Sentenzia dia
 il re d'e guai di tutto il merto nostro –
 rispose Mandricardo, il qual faria,
 s'ei fosse in ciel, tremar l'eterno chiostro.
 Dice Agramante: – Io credo che qui sia
 notato con il mio anco il far vostro
 e se puote veder nel libro eterno
 chi mandò più di noi spirti a l'inferno. –

75

Disse il tartar ridendo: – Inclito sire,
 già di regni potente infra i potenti,
 di me facesti ben con duol morire
 per l'altrui man più numero di genti,
 ma più uomini uccisi, caldo d'ire,
 che tu non festi e in queste tombe ardenti
 l'ombre lor fede eterna ognor faranno.
 Adunque innanzi a' tuoi miei merti vanno. –

76

Disse Pluton: – Signor, qui Radamanto
 ciascuna lite racqueta e recide
 et in me non fa men la doglia e 'l pianto
 se 'l testimon de le memorie fide
 giudica cui di voi merta più vanto.
 Il vostro alto valor ch'ognun conquide
 vagliami, signor miei, vagliami or ora,
 che 'l nimico m'assal, minaccia e accora. –

77

Nel tacer suo del tartaro l'empia alma
 sen vene innanzi e a guisa d'uom contento,
 con dir: – Vo' darti vincitrice palma
 senz'altra aita e chi t'oltraggia spento;
 ma leva in prima a l'ombra mia la salma

de l'eterno amoroso empio tormento,
 che, se non sciema u' non è speme, spero
 u' non si mor non vivre un lustro intero.

78

Serpenti, mostri, giel, foco e catene,
 perpetua croce a l'alme senza emende,
 l'angosciose non son mie crude pene,
 ma la fiamma d'amor solo m'incende.
 L'ombra mia franca sempre in tema tene
 l'abisso e 'l ciel, gli offesi e chi gli offende,
 e i dei là sù e i dei qua giù confondo
 con quello ardir col qual confusi il mondo.

79

Io solo, in compagnia del mio gran cuore,
 del fer desio, de la mia forza estrema,
 de' miei sdegni, mie ire e mio furore,
 e de gli occhi, terror di che ognun trema,
 e del mio natural sommo valore
 (che dir prima dovea), ch'ogn'altro scema,
 la palma ti darò d'alta vittoria
 tal che Giove avrà invidia a la tua gloria. –

80

Detto ciò, a mirar lor quasi sdegnando,
 ad Agramante e a[d] Gradasso in fera
 voce gridò: – Tornate al mondo errando
 e 'n Francia dispiegate ogni bandera,
 voi una spada et un caval bramando
 e voi per pompa e non per gloria vera,
 che sol beato in ciascun mondo parme
 quel che sacra ad amor l'anima e l'arme. –

81

Rispose il padre rio del centro diro:

– N’anco il ciel può scemar le fiamme sue
 e se patir non puoi lor fer martiro,
 spegne le mie, ch’io spegnerò le tue. –
 Volea seguir, ma gli uccise un sospiro
 l’afflitte voci e fuor accese due
 facelle col sospiro e com’ei tacque
 l’aspre guancie rigò con bollenti acque.

82

Or Rodomonte fier, che morto e vivo
 al nostro e al mondo suo diede terrore,
 l’abisso assale in atto orrido e schivo,
 e ’l proprio ha in gli occhi fer del centro orrore;
 tien Caron per la barba mezzo vivo
 e d’ira e d’odio un’altra volta more,
 se d’odio e d’ira morir puote un’ombra
 che ’l fral carco terren più non ingombra.

83

L’alma superba in suon terribil grida:
 – Rendetevi a me, spirti, e ’l centro aprite! –
 e ’l signor d’e perduti a guerra sfida
 con tutti i dei de la città di Dite;
 poscia, qual uom che con fosco occhio rida,
 con la virtù de le sue forze ardite
 prese Caron fieramente nel collo
 et al già re de’ Tartari aventollo.

84

Et ei, visto Caron quasi afflitto angue
 l’aere caldo vogar con piedi e braccia,
 i graffi tinti di foco e di sangue
 di man tolse a Pluton, che in foco agghiaccia,
 et a chi vola senza penne e langue
 le punte volge e ’l re d’Algier minaccia
 et al colpo fa schermo ch’a gran fretta
 venne in sù come in giù va la saetta.

85

Vola Caron e 'l destro braccio coglie
 del figliuol d'Agrican con forza tale
 che lascia i graffi per soverchie doglie
 che gli dà 'l colpo de l'ombra immortale
 e se non che la morte non discioglie
 l'alma da l'alma in legge naturale,
 moriva l'ombra per salvar colui
 ch'è guiderdon de le rie colpe altrui.

86

Gli sfavillanti graffi, in man di Pluto
 verga real, cader nel ponte crudo.
 Rodomonte, mal morto e mal vivuto,
 gli prende ardito e di quel s'arma il nudo;
 fassi inanzi al fer uscio che 'l perduto
 seme richiude et elmo, spada e scudo
 gli sono i graffi, e giunta ira a la forza,
 romper d'abisso il varco empio si sforza.

87

A ciascun colpo che ne gli uscì ardenti
 del crudo spirto il crudo graffio piomba,
 s'ode il romor de l'anime dolenti
 vilmente afflitte in questa e in quella tomba.
 Ecco giù vene un groppo di serpenti
 con sibilante suon ch'arde e ribomba
 e tosco e foco spaventoso fiocca
 da gli occhi perigliosi e da la bocca.

88

Il tartar gli aventò per vendicarsi
 del colpo che 'n su l'anima gli pesa.
 Tentano i serpi, intorno a l'ombra sparsi,
 con l'aspre code far tenace presa,

ma non ponno in sua alma aviticchiarsi
 perch'ella con terribile difesa
 n'affoga e strazia e fieramente ride
 mentre in ira gli affoga, strazia e uccide.

89

Non ferno i serpi sopra Rodomonte
 quei crudi nodi in doglia empia e proterva
 che fer gli antiqui nel buon Laocoonte,
 il qual per dire il ver punì Minerva;
 monstra 'l suo spirto l'aspre forze pronte
 che in marmo a Roma il miser anco osserva,
 vivaci sì, mercé de lo scultore,
 che, benché sasso sia, sente dolore.

90

Mandricardo, cui diede ira al furore,
 senza punto temer chi si dà vanto
 di porre il giogo al regno del dolore,
 sul ponte salta col suo ardir cotanto
 e d'un urto il gittò nel stigio umore
 che varcar nessun puote senza pianto.
 Rompesi l'acqua e suona u' ei cade e nota
 e l'alta ingiuria alteramente nota.

91

Mentre salvarsi l'ombra audace tenta
 e le braccia et <i> piè notando accorda,
 quello che pensa più men si ramenta
 e le tempre del noto stemptra e scorda,
 perché l'umor ch'ogni memoria ha spenta
 gli spruzza in bocca, ond'ei non si ricorda
 ciò che far debbe, e 'n giù e 'n sù per l'onde
 l'oblivion l'aggira e lo confonde.

92

Quando 'l vide Pluton nel fiume scuro
 con grido fer ch'orribilmente suona
 disse: – Il primo che scende or questo muro
 di funereo cipresso avrà corona.
 L'assalto è vinto invincibile e duro,
 s'alcuno a gir là giù se stesso sprona;
 scendete omai e col vostro ardir forte
 dategli, se si puote, un'altra morte. –

93

Mandricardo, ch'al primo immenso mondo
 vinse l'invitte e chiare forze estreme,
 non vuole soff(e)rire or nel secondo
 di compartir suo onor con gli altri insieme,
 onde con voce d'un furor profondo
 disse a colui ch'a mentovar si teme:
 – O tu l'ombre ritene a Dite dentro
 o ch'io l'uccido e a te ruino il centro.

94

Basto sol io, non solo a darti vinto
 chi vincer vuol, ma il ciel voglio punire
 che senza mio rispetto ardendo ha spinto
 su i tetti nostri sue saette dire.
 Tornarò al mondo di mia gloria cinto
 e tutto il seme uman farò venire
 con la salma del corpo al basso inferno
 acciò l'alma e la carne arda in eterno. –

95

Smarrissi chi smarrir face il terrore
 al minacciante dir de l'ombra nuda.
 Il travagliato re de l'acqua fuore
 su la ripa letea fermossi cruda,
 poscia con disusato empio furore,

che l'ira interna fuor distilla e suda,
fieramente rivolto, Mandricardo
fe' temere e tremar sol con lo sguardo.

96

Poi se gli aventa e la man vincitrice
gli ferma adosso e sì lo stringe e preme
che nessun spirto nel regno infelice
pate, qual egli fa, pene supreme;
ma soffre, si rode e nulla dice,
spirando un fiato mentre langue e geme
onde aven quasi estinto nel duol caggia,
che par che l'anima sua altr'anim'aggia.

97

Capriol pargoletto afflitto in terra,
mal concio da gli adunchi e acuti artigli
da cui l'aquila altera a un tratto <'l> sferra
s'aven che del pastor temenza pigli
quando a torle la preda indi si serra,
lo spirto serican par che simigli.
Or Rodomonte, a cui la Morte cede,
l'anima lascia e move altrove il pede.

98

Subito ch'ebbe l'anima immortale
lasciata in duol, porge le mani ardite
al muro ardente e con valor mortale
gì sino al mezzo a la città di Dite.
Pluton, che avvicinar vede il suo male,
un colmo vaso di pene infinite
sopra gli gitta, e rotto con spavento,
sprezza l'ombra ogni duolo, ogni tormento.

99

Di Pluton ride e dice in forte grido:

– Questi guai che mi getti e questi pianti
 son l'arme che in battaglia usa Cupido
 per trionfar de gli 'nfelici amanti,
 ma nocer non può a me, che ti disfido,
 né giel né fuoco d'e tuoi mostri erranti
 e temo tanto irato il centro e 'l cielo
 quanto un vento rabbioso un sottil velo.

100

Forse c'è chi pensa ora ch'io nel mondo
 perdei l'ardita mia spoglia reale;
 al pensier alto altamente rispondo,
 sia pur d'un uom, sia pur d'un dio immortale:
 de le membra io lasciai l'orribil pondo
 guastar dal ferro e dal voler fatale
 perché l'animo mio, mia alma ardita
 tenne a vil dal fral corpo avere aita.

101

Non vols'io che 'l vil corpo audace e forte
 con sempre mio disnor facesse istoria
 d'avermi dato fra l'armate scorte
 il trionfo, la fama e la vittoria;
 anzi stimai vita eterna la morte,
 non avendo parte ei ne la mia gloria,
 e credo ch'onor divo in quel si chiuda
 che vince e doma ognun con l'ombra ignuda.

102

Or ch'espedito son d'ogni vil salma
 e lo spirto ho senza carne e senz'armi,
 con la mia singolare intrepida alma
 solo adorar dal sommo ciel vo' farmi.
 Scuoterò poscia questa e quella palma
 di mano al mondo e porrò 'l vivo in marmi. –
 Il re d'e rei che lo rimira e sente
 fuor di se stesso a ciò ch'ei fa pon mente.

103

Ei, ch'ardea di rabbiosa ira e di sete,
 senz'altro dir ne l'onda ria gittossi.
 Come il nero gustò liquor di Lete
 d'esser estinto e far guerra scordossi,
 tal che, carico d'oblio, con voci quete
 per via solinga ond'ei partì tornossi;
 tornò dove l'antica profezia
 del re di Caramanta s'adempia.

104

Predisse già quel buon mago prestante
 ch'ei fora cibo d'e corvi di Francia,
 e fu nel gran consiglio d'Agramante,
 quando il fer Rodomonte il tenne a ciancia.
 Ora l'alma, terror d'anime tante,
 vede il suo corpo senza spada e lancia
 a le schiere d'e corvi in preda andarne
 e l'ossa biancheggiar senza la carne.

105

Visto il suo corpo miserabilmente
 senza sepolcro, pien d'oltraggio e scorno,
 or di volere se rivolge in mente
 nel suo caduto busto far ritorno
 sol per mostrar che d'alma vita ardente
 lo puote fare e di gran forza adorno.
 Già tenne a vil che quel gli desse aita,
 or pargli onor se lo raccende in vita.

106

E mentre entrar dond'egli uscìo si china
 e con fier occhi mira il corpo estinto,
 l'altera opra a 'mpedire il ciel destina
 lo stuol d'e corvi in color ner dipinto,

a cui si volta con tanta ruina
 che tremar face il più lontan procinto,
 e perché il vol gli ucciei ch'han tema sprona,
 l'ombra irata con lor non gli abbandona.

107

Dovunque i rochi corvi spiegan l'ale
 gli segue l'alma altamente gridando;
 si tene augurio di futuro male
 dove i negri animai passan volando,
 ch'a sorte giunser con l'ombra immortale
 al luogo sacro ove peri, salvando
 fede con castità, l'alma Isabella,
 ch'or splende in ciel vie più d'ogn'altra stella.

108

Riconobbe il re fer nel nostro mondo
 il per lui sacro a la sua diva tempio,
 la torre e 'l ponte e 'l gran fiume profondo
 e 'l sepolcro del corpo senza esempio
 ch'ha in ciel lo spirto a null'altro secondo
 e fermossi ivi umilmente l'empio.
 Ma la Musa che detta ciò ch'io canto
 seco v'invita a riposare alquanto.

CANTO SECONDO

1

Quel dolce nodo che n'ordisce Amore
 per la cara et amata libertade,
 tosto ch'egli entra in signoria del cuore
 per cagion alta d'immortal beltade,
 mai scioglier non se può, se ben se more,
 perché con la medesima potestade
 in vita e in morte intorno l'alma avinto
 tenace stassi in bel disio dipinto.

2

E ben che bea del sempiterno oblio,
 gentil spirito acceso in questa vita,
 a cui fu da un bel vago disio
 alta donna nel cuor viva scolpita,
 scordar non può il suo terreno dio,
 perché ne l'aspra et ultima partita
 il cuore a la vicina alma s'appressa
 e lascia in lei la bella effigie impressa,

3

qual suol smeraldo d'alto pregio e ornato
 d'imagin diva ne la calda cera,
 ch'avegna ch'ei sia poi guasto o spezzato
 pur resta in lei la sua sembianza vera.
 Or io torno al gran spirto innamorato,
 che lascia i corvi e se rammenta ch'era,
 anzi ivi è 'l sacro cener di colei
 or viva e bella in grembo a i sommi dei.

4

Egli ha gustato, come già sapete,
 de l'umor de la mesta oblivione,
 che de far obliviar le triste e liete
 rimembranze mortali è la cagione.
 Ma 'l privilegio dal ciel dato a Lete
 a nesun d'amor servo legge impone,
 onde l'ombra desia posarsi in pace
 sino al gran dì dove Isabella giace.

5

Staravvi almen, se non sempre, anni cento,
 ch'un vago spirto a gli occhi nostri occulto
 errando va da ch'el suo corpo spento
 senza funereo onor resta insepulto.
 Or ei se ferma nel tempio contento,
 facendo spesso il bel sepolcro culto,
 superbo de le spoglie senza essemplio
 ch'ei vincitor già consacrò nel tempio.

6

Or egli appar sopra il disconcio ponte
 visibilmente e guerrier sembra errante
 e chiama or Isabella or Rodomonte
 e fa Ecco risponder si tremante.
 In questo scende giù del vicin monte
 un cavallier simile a Sacripante,
 e può ben parer lui lungi e da presso,
 essendo ei quel che sol[o] sembra se stesso.

7

Sacripante il suon vivo attento ascolta
 e li par Rodomonte, onde il piè ferma;
 tende gli orecchi a la voce disciolta
 e che sia lui l'alto signor conferma
 et u' il suon nasce il passo ardito volta,

pur con l'alma, qual suol, d'amor inferma.
 Al ponte è giunto e quel sicuro sale;
 lo guarda e tace l'ombra empia e immortale.

8

Ma perché fu sempre invid[i]a e ritrosa
 donna d'amor che veramente è bella,
 canta, Musa gentile et amorosa,
 canta, io ten prego, quella donna, quella
 che tanto bella fu quanto sdegnosa
 e altera qual la più felice stella,
 né degnarebbe il ciel s'al suo cospetto
 non s'inchinasse ciascun spirto eletto.

9

Sa ben ogni gentil persona e degna
 ch'Angelica io vo' dir, sì bella e altera
 che se in lei non spiegasse Amor l'insegna
 i suo begli occhi avria per prigion fera.
 Ella, che 'l mondo aver per servo sdegnà,
 con la sua stessa angelica maniera
 Medoro aletta e con la rosea bocca
 sue dolci labbia dolcemente tocca.

10

Basciollo, e volti a' suoi gli occhi ridenti
 ch'han prestato più volte il lume al sole,
 la bocca aperse e spiraro i suo accenti
 odor nati(o) di rose e di viole,
 e mossi i vaghi e bei robini ardenti,
 soave mormorio d'alme parole
 sonar fra le sue perle in atto pio:
 – Verrete voi, dolce Medoro mio? –

11

– E dove andrem, d'ogni mio ben reina? –

rispose il fortunato. Et ella: – In Francia
 ad onorar real festa e divina,
 in cui gioco minor sarà la lancia. –
 Et ei: – Sia tosto, o nobil pellegrina,
 ciò che v'aggrada. – E l'una e l'altra guancia
 tinse il vermiglio che far rosa sole
 tra 'l fin de l'alba e 'l cominciar del sole.

12

De purpurea onestà tinto, – Per voi –
 diss'egli – andrei nel mar quando ha più ira,
 nel foco eterno e con gran gioia poi
 sopra il gielo e dovunque il mondo gira.
 Amor, che 'l sai, per me giurar lo puoi
 (e già de l'indugiar l'alma sospira),
 s'io bramo de venir, che sol col riso
 me terrete mai sempre in paradiso. –

13

Così dicendo, in atto dolce e umile,
 con lasciva onestade e grazia sola
 basciò de la sua dea la man sottile,
 onde Angelica a sé se stessa invola,
 e poi ch'asserenò l'aria gentile,
 in mezzo a i labbri l'ultima parola
 li bevve con un bacio, u' l'alma corse
 acciò del fervor suo non stesse in forse.

14

Quando Angelica il bacio dolce a pieno
 gustò con l'alma e destillò con bocca,
 nel cuor d'affetto colmo e desir pieno
 da un vital morir sentissi tocca.
 Fuor del suo bello e bianco e gentil seno
 la dolcezza d'amor calda trabocca,
 onde in suon che Medor ne l'alma sente
 tai parole formò teneramente:

15

– Vita et anima, altero e solo obietto
 di mia speme e d'amor, d'e desir miei,
 de gioir degno del mio fido petto,
 che di tal non goder già mai gli dei. –
 Medoro aggiunge e con ridente aspetto
 segue Angelica e dice: – Io non sarei
 si voi non fosse, et ho meco alto sdegno
 non ve potendo dar altro ch'un regno.

16

Ma l'altezza di voi, ch'ogn'altra eccede,
 prenda il nobil voler d'e miei fervori,
 ch'ove manca il valor, basta la fede,
 di cui si pregian men tutti i tesori.
 Medor, ch'è nel cuor mio, sasselo e vede
 quanti ha da sera e da mattina onori.
 L'anima ancor pote giurarli come
 reverisco et adoro il suo bel nome. –

17

Medor ne le parole dolci e sante
 lo spirto inebbra e scorge nel bel viso
 con gioia incomprensibil l'alte e tante
 meraviglie che son su in paradiso
 e per l'affezion d'amor tremante
 al destr'occhio d'Angelica, in lui fiso,
 porse la bella bocca, dolce et alma,
 baciando a l'alma sua l'animo e l'alma.

18

Poscia ch'ebber di sguardi e basci grati
 gli occhi e i labbri nutriti in gioie sole
 e gli orecchi attentissimi cibati
 de la dolce armonia de le parole,

disse colei a colui ch'ebbe i fati
 amici qual la terra il giorno e 'l sole:
 – Subito estinto il dì, signor mio, chero
 che noi prendiam per Francia il bel sentiero. –

19

Detto ciò, di contesto e terso argento
 orna sua belle e delicate membra;
 proprio d'angelo è suo bel portamento
 e non del mondo, del ciel donna sembra.
 Comparte il dolce oro il velo e 'l vento,
 e cui veder già mai sola rimembra
 ninfa seder su i fiori o in selva dea
 dica: « Angelica è tal », non « tal pareva ».

20

D'un bel(l')abito verde, ricco e strano
 poscia vesti suo bel caro tesoro,
 in cui ritratto avea sua dotta mano
 di bei diamanti « Angelica e Medoro ».
 Veramente angel sembra in corpo umano
 al vestire, a' sembianti, a' capei d'oro,
 e un dolce foco di color di rose
 le tenere gli ardea guance amorose.

21

Conchiusa con dolcezza alma e gradita,
 nel proprio dì, come la notte imbruna,
 la segretta e [la] crudel fatal partita
 ch'avrà contra e le stelle e sole e luna,
 Angelica ad armar l'idol suo invita
 e l'armò ella, che fu nel mondo una,
 con dir: – Voi porterete a casa nostra
 gli alti trofei de la famosa giostra. –

22

Col giorno il sol sen già e 'l denso velo
 spiega la notte, onde la coppia bella
 porse i begli occhi al bel sereno cielo
 e col guardo gli accese ogni sua stella;
 poi mosse, ardendo d'amoroso zelo,
 sopra degni cavalli et egli et ella.
 Vanno soli ambo doi e Amor, ch'è duce,
 per camin destro gli scorge e conduce.

23

Ma le bellezze, a l'altrui morte pronte,
 per cui sospira il ponente e 'l levante,
 m'avean quasi di mente tolto il ponte
 ove ascese pur dianzi Sacripante,
 ch'odendo e non vedendo Rodomonte
 entra nel tempio ch'ei se vede inante.
 Pria se disarma e poi a l'erbe elette
 le spoglie sue sicuramente dette,

24

però ch'egli era sì dal caldo vinto
 di ch'ardeo il cielo, a quel d'amor congiunto,
 ch'ei teme non tornare in polve estinto,
 non ristorando gli spirti in quel punto.
 Il buon corsier nel bel prato dipinto
 lascia disciolto, e nel gran tempio giunto,
 qual l'opra empito l'ha di meraviglia
 lo dimostra co i labbri e con le ciglia.

25

Mentre ch'ei va quel magister guardando
 sopra un sasso pietosa assisa vede
 alma donna, a cui disse sospirando:
 – Sete voi ninfa o dea? – Io son la Fede,
 dal secolo malvagio posta in bando –

li rispos'ella e un bianco vel, ch'eccede
la neve e 'l latte, santamente stende
al foco sopra, e 'l foco non l'offende.

26

Inchinossi il re chiaro a quella diva,
a quella a cui si squarcia ognora il fianco
(da lui non già, che sol l'adora e aviva,
né forse un sì buon servo ha veduto anco);
poi a la veste co i pronti occhi arriva,
piena di macchie, et un sol lembo ha bianco,
ma sì lucente ch'el lume gli offese
e la cagion per cortesia le chiese.

27

– L'abito che me vedi era una vesta
del color de le perle, – ella rispose
– in cui già, quasi in specchio, quella e questa
buona età l'opra sue scorgea famose;
or ogni mano, a violarmi presta,
dopo il mentir de le promesse cose
se forbisce a' miei panni e tai colori
son l'alte destre d'e più gran signori.

28

N'altro rimaso m'è che questo lembo,
semplice, netto, delicato e vago,
il qual lavò nel suo casto e bel grembo
Isabella, di cui sol or m'appago,
et al sol d'e suoi lumi senza nembo
l'asciugai e 'nbiancai, ond'io la imago,
ch'è cener qui, celèbro ognor di lei.
Falle onor, sommo re, s'amante sei. –

29

Fe' reverenzia il re di Circasia

al sacro e bel vaso e gli occhi affisse
 ne la tomba onorata, qual copria
 le gelide ossa, e pien d'affetto disse:
 – O gloriosa donna, o donna pia,
 in cui tutte sue grazie il ciel prescrisse,
 quanto è diverso il mio fero destino
 da la felice sorte di Zerbino!

30

Sante reliquie, che morendo deste
 a l'altre donne di voi chiaro esempio,
 ben degno è che di voi memoria reste,
 sì sprezzaste del ferro il duro scempio.
 Zerbin beato, queste grazie, queste
 son sole al mondo, ond'io d'invidia m'empio
 poi che te fur le braccia sue per sorte
 lett'almo in vita e pio sepolcro in morte.

31

Anzi, invidia non t'ho, gentile amante,
 del godere e gioir in terra e 'n cielo
 di tua donna bellissima e costante,
 che 'l mondo bea ancor col suo bel velo;
 io vorrei ben ch'a le mie pene tante
 la mia facesse men le fiamme e 'l gelo. –
 E mentre egli ha l'alt[r]a parola sciolta
 un terribil romor gli l'ebbe tolta.

32

L'alto e forte romor nato improvviso
 ven da lo spirto solo e innamorato,
 sul caval suo visibilmente assiso
 e de le sue gloriose arme ornato.
 E come il re gli ebbe rivolto il viso,
 – Temerario! – gridò – qual empio fato
 ti mena or qui a tor l'arme e 'l cavallo
 a chi punir te può di maggior fallo? –

33

Ride l'ombra superba e 'l corsier alto
 fa girar d'ogni man, lo spinge e tene;
 or lo galoppa, or fallo andar di salto,
 quando correndo a sciolto freno vene,
 ecco tutto l'afferma su lo smalto,
 poscia ne l'aria mezz'ora il sostiene.
 Freme il circasso e fer se gli avvicina
 e mena con la spada alta ruina.

34

Finge l'alma la fuga e non pon mente
 al re ch'a gran furor dietro li move,
 dicendo, tutto acceso d'ira ardente:
 – Da le man mie non può camparti Giove! –
 L'ombra, che 'l minacciante parlar sente,
 quasi tema venir seco a le prove,
 tremando il caval ferma, onde il re degno
 li mena un colpo ch'è sol ira e sdegno.

35

Mena un colpo il buon re u' l'elmo eletto
 termina con l'usbergo e foco e maglia
 sparge per l'aria e se crede in effetto
 la palma conquistar de la battaglia
 perché l'elmo saltò sul campo netto,
 ma ombra e vento e fumo <et> aere taglia.
 Allora l'alma del gigante ingiusto
 tenne a cavallo senza capo il busto.

36

Di meraviglia sì, non di paura
 empissi il cavallier, gli occhi torcendo;
 intanto apparve in sua propria figura
 di Sarza il re, con gran voce dicendo:

– Procacciati, signor, nuova armatura,
 ch'or questa a la mia dea sacrare intendo. –
 E 'n quel che 'l gentil sire ebbe a voltarsi
 sparvero l'arme, ond'ei non sa che farsi.

37

Resta qual uom ch'alto miracol vede,
 che s'affige pensoso, e dice seco
 è e non è, e l'afferma e nol crede,
 col vero dubbia e ' aperti occhi è cieco.
 Al fin lascia il cavallo e al tempio riede,
 al tempio al corpo d'Isabella speco,
 e 'n su mirando, tra scudi, elmi e 'nsegne
 p[r]ender vede sue arme uniche e degne.

38

Li par sognar esser nel tempio e pargli
 veder dormendo e l'insegne e gli scudi,
 e mentre stassi confuso a mirargli
 sente un che dice: – Con miei colpi crudi
 da forti cavallier feci lasciargli,
 qui giunti armati e via partiti ignudi. –
 Riconosce la voce e gli è molesta
 e vegghiando se stesso scuote e desta.

39

Ei non sapea che Rodomonte forte
 fosse stato il trionfo di Ruggiero,
 né ch'avesse nel campo avuto morte
 il guerrier già terror d'ogni guerriero,
 che l'avria con parole alte et accorte
 chiamato a nome e chiesto al re sì fiero
 la verace cagion che 'l tene errando
 nel mondo nostro e da l'inferno in bando.

40

Risolve al fin senz'arme girsene via,
 ch'aver le sue non può, non avendo ale;
 così del tempio in gran pensier partia
 e disse al cener d'Isabella vale.
 Giunto al bel prato, sul caval salia;
 trapassa il ponte e d'elmo non li cale;
 entra in un bosco e dove il sentier piglia
 s'incontra in una nuova meraviglia.

41

Sente una voce, cui ode ogni stella,
 creata da un cuor pien d'alti martiri.
 Mentre l'ascolta scorge una donzella
 che l'aria fiammeggiar fea co i sospiri;
 li parve a un tratto la sua donna bella,
 e volti gli occhi con vezzosi giri,
 languidamente al ciel mesta dicia:
 – Merita questo l'innocenzia mia? –

42

Tremò a Sacripante il cuor nel petto
 e 'l sangue da sue guancie dileguossi,
 tornò di terra il suo vivace aspetto,
 morì la voce in quel ch'ella creossi;
 parve uom notturno, il qual senza sospetto
 ne l'impese reliquie ricontrossi,
 che li fugge il color e ven di gelo
 e se li torce adosso ciascun pelo.

43

La real donna al verde tronco avea
 le trecce d'or lucente avinte in guisa
 ch'arte né forza scior non le potea.
 Una vecchia la guarda in molte risa,
 che la madre d'e secoli pareva

sul tempo antiquo adagio e stanca assisa.
 Piange la bella donna in pena dura,
 ma taccio ora di lei l'empia ventura.

44

Sento omai l'alto suon de l'auree trombe,
 veggio l'altre pompe e gli apparati
 del gran Parigi e parme che ribombe
 il nome in ciel d'alti guerrier pregiati;
 veggio uno stuol di candide colombe
 in sembianza di donne in gesti amati
 spiegare usanze non spiegate altrove,
 che, no che un re, onorarebbon Giove.

45

Ruggier, tanto divin quanto eccellente
 ne' servigi d'Amore e 'n quei di Marte,
 ha ne l'almo, nel cuore e ne la mente
 sol la sua donna e a lei l'alma comparte;
 ei tocca, vede, gusta, intende e sente
 sol co i sensi di lei; resta ella e parte
 con le virtù di lui et ambo assembro
 un'alma a cui obedisce ogni membro.

46

Venuto è in corte il vecchio duca Amone,
 bramoso di veder se il ver risponde
 a la fama di quel cui ognor corone
 tessano a gara le famose fronde.
 Di se stesso esce quando gli occhi pone
 nel gran sembiante, dove se confonde
 de gli uomini la gloria e l'alterezza,
 e piange lieto in ultima vecchiezza.

47

E a Dio volgendo il cuore e le parole

disse: « Signor, benché i miei vizii rei
 indegni sien de le tue grazie sole,
 per bontà tua, non merto mio, vorrei
 del seme suo veder figli o figliuole
 e che tu li aggiungesse anco i di miei,
 i di ch'ho vissi troppo, e s'a te piace
 serrar poi fammi i felici occhi in pace. »

48

Ciò ch'Amon nel cuor sente, sente Carlo,
 gioisce il conte et è lieto Rinaldo;
 quel che ridir non se puote io non parlo,
 basta ch'ognun d'alma letizia è caldo.
 Con quai tempre arda Amor non so ritrarlo
 Bradamante e Ruggier in fervor caldo,
 ma dicalo per me chi se riposa
 in paradiso tale, e sposo e sposa.

49

Mentre l'altera sposa e 'l sommo sposo
 pendenti al collo l'uno a l'altro stansi,
 per lo Danese, paladin famoso,
 alti apparecchi a l'alte feste fansi.
 A i signor peregrin nel gran pomposo
 del re palagio commodi agi dansi
 e a pena il potria dir penna immortale
 come vestite son camere e sale.

50

Ove il cavallo e il fer leon sicuro
 a vincer s'hanno, è con arte ordinato
 in guisa di teatro un saldo muro,
 al commodo d'altrui facile e grato;
 per cui brama finir col ferro duro
 lite mortale è fatto ampio steccato;
 a i tauri, a la giostra e al corso altero
 gran luogo ha procacciato il grande Uggiero.

51

Ma un romor che tutt' il mondo scote
 l'aria cinge d'orror, conturba l'onde,
 e le genti palesi e quelle ignote
 fa temere e tremar, qual vento fronde,
 un terribil valor che vuole e pote,
 non pensato dal stil che se confonde,
 per forza il cantar mio volge a' suoi gesti,
 acciò l'alto suo nome or manifesti.

52

Desto è in quel clima dove nasce il giorno
 et ha ciascuno in sé color di notte
 un re ch'el mondo a girar d'ogni intorno
 si alter non vede, e fu men fer Nembrotte.
 Ha tanto cuor che tien disnore e scorno
 del valor suo se non ha guaste e rotte
 l'alte sede celesti e non dà cura
 d'esser secondo al Dio de la natura.

53

Stassi in Biserta e 'nvittamente sede
 nel real trono, ove 'l desio l'accende
 d'el ciel salir, che insignorirsi crede
 sin del lume del sol dove più splende;
 e tanto a Giove e a Marte in valor cede
 quanto il mare ad un rio che 'l fio li rende.
 Fratel fu di Don Chiar, figlio a Gherardo,
 ch'un sdegno il diede a un dio vano e bugiardo.

54

Gherardo, padre al buon Don Chiaro invitto,
 ch'al tempo d'Agolante uccise Orlando,
 fatto nimico a Dio dal duol trafitto,
 morio avendo un picciol figlio, e quando

potette gir sopra i suo piedi dritto
 giurò, come il vecchio empio andò lasciando,
 su l' Arcorano innanzi a Macometto
 a la vendetta offrir la fronte e 'l petto.

55

E perch'ei nacque quando in Aspramonte
 fe' 'l sangue già più d'un corrente fiume,
 il fero padre nomol(l')Aspromonte,
 nome conforme al suo crudel costume.
 Un angelo a par suo fu Rodomonte
 e poder più che Dio solo presume
 e hassi vinto il giovin foribondo
 la monarchia ch'ebbe Agramante al mondo.

56

Trenta due teste ornate di corone
 a la maestà sua tributo danno,
 onde un numero immenso di persone
 tosto in campo a suo nome arriveranno,
 perch'in Francia passar l'alter dispone
 (e v'anderà con sua vergogna e danno)
 e già nel fiero cuor l'arme prepara
 per far del gran fratel vendetta amara.

57

Egli è 'n convito con terribil festa;
 cibansi i re con gran timor fra loro.
 Mensa non fu già mai simile a questa,
 ch'ha tutti i vasi di smeraldo e d'oro;
 è di diadema cerchiato ogni testa,
 né tanta pompa è ne l'eterno coro,
 n'altre vivande gustano i campioni
 che cuor di draghi e nervi di leoni.

58

Gl'invitti eroi, trofei d'e gesti conti,
 tengan beati sé standogli innante,
 ma com'ei torce i feroci occhi e pronti
 trema ogni ardito dal capo a le piante.
 L'etade sua gli ha cinque lustri conti,
 ha forza estrema, è d'animo costante,
 tien poca barba e veste orridi panni,
 qual ha fatto a' di nostri il gran Giovanni.

59

Scorciati ha i crin la sua terribil testa,
 ha 'l fronte altero, ha minacciante il guardo,
 le ciglia oscure e la sembianza mesta,
 le guancie piene e 'l parlar crudo e tardo,
 picciol vento al cuor suo move tempesta,
 ha 'l pensier pari a l'animo gagliardo,
 largo promette e osserva realmente
 e dove è più valor più dar consente.

60

Finito il prandio, a guisa di corona
 saliti in piede, i principi famosi
 stan d'intorno a colui ch'alt[r]o ragiona
 d'imprese degne e d'atti coraggiosi;
 parla di guerra e sì quel parlar suona
 ne i cuor d'e re, di guerreggiar bramosi,
 che ne' medesmi gesti ognun se scaglia
 con cui movano il corpo a la battaglia.

61

Di parlare in parlar, di cosa in cosa,
 voltarsi a contemplar la loggia altera
 che in sé tene opra sì meravigliosa
 ch'a prova è l'arte assai del ver più vera.
 Nel primo quadro è la torre famosa

del gran Nembrotte e la vil turba v'era
 ch'atende a l'edifizio e ognun s'adopra
 perch'a onta di Dio si compia l'opra.

62

Nel secondo è l'istoria d'e giganti,
 orridi figli a l'universa Terra:
 dico lo stuol d'e crudei frati erranti
 che 'l ciel prender tentar con nuova guerra.
 Guardano insuso in sì fieri sembianti
 che ciascun che gli mira il volto atterra,
 però ch'ha 'l solo e pellegrino ingegno
 posta un'altra natura nel disegno.

63

Nel spazio ultimo è finto il crudo inferno,
 corso da l'uno e l'altro semideo
 con lor gloria e disnore e duolo interno
 del tristo imperator del centro reo.
 Veggonsi vivi dentro al fuoco eterno
 quei che con l'arme, e non col suon d'Orfeo,
 domar le Furie e portar fieramente
 l'anima e 'l corpo a la città dolente.

64

Aspromonte, compresi i chiari essempli
 che nel petto gli han posto un altro cuore,
 et a i lor fatti impossibili et empi
 di più sdegno arricchissi e più furore,
 e minaccia di far crudeli scempi
 d'ogni immortale et infernal signore,
 e fa sgombrar de la sala ogni turba,
 che d'alte imprese ogni alto cuor disturba.

65

Poscia congrega a general consiglio

trenta duo re ch'al suo cospetto vede.
 Lieto gli guarda e con terribil ciglio
 gli 'nginocchiati fa levar in piede
 e cominciò: – Senza aprezzar periglio,
 col valor mio ch'ogni valore eccede,
 benché impossibil sia vo' con mie prove
 tor l'inferno a Plutone e il cielo a Giove.

66

E quando io penso che 'l mio pensier degno
 prima di me pensar le genti accorte,
 che viste avemo in natural disegno,
 ch'al centro e al ciel ferno serrar le porte,
 meco vegno in tanta ira e in tanto sdegno,
 se non che di me teme insin la Morte,
 m'ucciderei et hommi nel cuor miso
 in abisso impor leggi e in paradiso.

67

Andrò là sù, e tolti i fuochi ardenti
 di mano a Giove, abbruciarò sua prole;
 vo' dar legge io col cenno a gli elementi,
 la luna al giorno et a la notte il sole;
 non spiraran, s'io nol comando, i venti;
 vo' ch'umane le fere abbian parole;
 vo' 'l mar senz'onde e 'l ciel privo di lumi;
 torrò per dargli a i monti i piedi a i fiumi.

68

Voglio, essend'io nel ciel, che i cuor divoti
 preghin me, di ciascun posto al governo,
 e che per tutti i tempE eccelsi e noti
 s'adori il mio gran simulacro eterno;
 l'ostie, gli 'ncensi, gli inni, i fuochi e i voti
 porgansi al nome mio solo e superno;
 se non, fulminerò con mortal pondo
 la rotonda e gran machina del mondo.

69

Vo' che chi erra al cielo empireo ascenda
 e chi non pecca giù nel centro vada,
 quel che merta servir che in grado splenda,
 cui degno è di salir che in basso cada;
 voglio che la Fortuna nel crin prenda
 chi aggrada a me, che per virtù di spada
 farò ciò ch'io desio per forza d'arme.
 E chi può quel ch'io bramo oggi vetarme?

70

Sì che tosto insegnatemi una via
 per cui girmen là sù possa almen solo;
 bastando l'ali de la fama mia
 mi levare' in questo punto a volo,
 ma, non potendo tanto e c'è chi sia
 esperto del camin de gire al polo,
 or ora prenderò col ciel la guerra,
 ch'è vil cosa ad un re vincer la terra. —

71

Dorion, gioven re de l'Alganzera,
 che de l'andar non esce d'Aspromonte,
 di senno voto e pien di forza fera,
 cui la natura sua mostra nel fronte,
 d'aspro parlare e di persona austera,
 che tanto suda al pian quanto nel monte,
 né sa chiunque si sia Pluton né Dio
 e tene indifferente il buon dal rio,

72

costui, ch'ha gli occhi grossi e 'l guardo losco,
 torti i capelli e con duo peli il mento
 e di color che pende in rosso fosco,
 con un riso villan, tutto contento

disse: – Signor, te solo oggi conosco;
de l'abisso e del ciel morte e spavento,
tu sol sei cielo e abisso e tu sol puoi
a gli uomini et a' dei far ciò che vuoi.

73

Però comanda a ciascun gran signore,
saliti là sù sol per forza d'ale,
ch'aprano il cielo al tuo real valore,
che sei di lor più vero e più immortale,
e se s'indugia ad ubidir due ore
ardiamgli il regno suo sommo e fatale,
e vedrem, mossa a fuoco e a fiamma guerra,
chi pote più: essi in cielo o noi in terra.

74

Più oltre, re d'e re, penso e favello,
fa' monte sopra monte anche tu porre,
su i monti ogni cittade e ogni castello;
sopr'essi d'uomin poi forma una torre
et alzati a punir cui t'è rubello.
Ma chi miglior consiglio ha da preporre
parli, ch'io taccio, e chi parlar non vuole
a te dia fatti in vece di parole. –

75

Risero i re, ch'avean l'animo e 'l senno
conforme al suo, di sue real chimere,
ch'ad Aspromonte una baldanza denno
che già li par ciò ch'ei brama ottenere,
e per ch'ognun ragionava, col cenno
legò la lingua a le corone fere.
Melegro in questo, re di Caramanta,
con orrido atto in piei se stesso pianta.

76

Gigante era Melegro e la sembianza
 ha gigantea e così il cuore e 'l volto,
 e qual ciascun d'aspra persona avanza,
 così è più d'ogn'altro audace e stolto.
 – Gran tempo è già – diss'ei – ch'ebbi speranza
 salir là sù per veder Marte (<'n) volto
 e con l'arme provar al vile dio
 chi più degno è del cielo, o egli o io.

77

Ma ora, sommo re, che nel ciel alto
 vuoi pur salire, anch'io voglio seguirti
 e di là sù giù nel terrestre smalto
 gittarem i divin[i] semplici spirti,
 bench'è disnor di prender chiaro assalto
 co lo stuol de gli dei sù nei calli irti,
 ch'edificata s'han l'alta cittade
 per pompa, per superbia e per viltade.

78

Pur mi par, s'a te par, che di dragoni
 prenda una schiera, di quei fier ch'han l'ali,
 due d'aquile e due altre di grifoni
 congiunte insieme; poi sopr'essi sali
 e me e chi tu vuoi presso ti poni,
 per ch'alentato il freno agli animali,
 ci portaran sicuri armati in cielo
 e quel distruggerem col nostro telo. –

79

Così dicendo il fier gigante e forte
 quasi ch'ei fosse per levarsi a volo
 l'aer ferìa ne la superba corte,
 credendosi assalir gli dei nel polo.
 Serion di Fizzan, di quelle accorte

e saggie teste ch'hanno il nome solo,
 cui salvarien con purgati consigli
 duo mondi da' disagi e da' perigli

80

(costui è taciturno per natura,
 ma nel parlar essecutor del vero;
 ghigna e non ride, ha grave guardatura,
 pallido, inculto e qual Caton severo,
 d'animo è bello e brutto di statura,
 co i buoni umil, co i rei superbo e fero,
 et appresso al re suo non vuol fortuna
 che sul bel del favor gli torni bruna);

81

dico che l'egregio uom la bocca aperse,
 sciolse la lingua, non mai indarno sciolta,
 e pronti nel gran re gli occhi converse,
 poi tutto umil, con reverenzia molta,
 disse: – Vero signor, l'opre alte e terse
 che a gli atti sembran de la turba stolta,
 interamente in sé non han l'istoria,
 ch'aperto splendorien con minor gloria.

82

Ci mancano i divin folgori ardenti
 ch'uccisero i giganti, audaci tanto,
 e la confusion di quelle genti
 che la mole compir dieronsi vanto,
 per cui l'alto fattor de gli elementi
 lor temerario ardir ridusse in pianto.
 Guardati or tu, ch'a mover guerra al cielo
 in te stesso converti il proprio telo. –

83

Qui finì e qui tacque di Fizzano

il prencipe onorato, ond'Aspromonte
 imbiancò 'l volto e fegli un guardo strano;
 né si smarri sua generosa fronte,
 anzi seco col cuor disse in suon piano:
 « Io non mi curo di recever onte
 per dar fidi consigli al sol re mio,
 ma il bene avrei per mal dandogli il rio ».

84

O d'e prencipi stella iniqua e dura,
 ch'a lor mal grado ognor gl'infondi in cuore
 voglie inumane, sì che la natura
 sofferir non ne pote il tristo odore;
 e s'alcun c'è ch'aggia a remover cura
 lo stran desio di questo e quel signore,
 tu schernir e spregiar fai senno e fede,
 la grata adulazion ponendo in sede.

85

Adunque che miracol s'un re fiero
 qual Aspromonte discopra nel volto
 quant'ebbe a sdegno che 'l suo gran pensiero
 dal cuor gli fosse dal ver dir distolto?
 Ecco move a parlar Salastro, vero
 del Garbo sir, tutto in modestia involto.
 Oltra i cari al suo re caro è costui
 e vede ei sol ciò che segreto è in lui.

86

Sol egli libertà d'amonir have
 colui che vuol del ciel per forza il regno,
 ma sì dolce, gioconda, saggia e grave
 usa maniera, mista in tanto ingegno,
 che, raffrenando ognor sue voglie prave,
 giudica chi giudizio ha sano e degno
 ch'è più concesso d'Aspromonte e dato
 che da la sicurtà d'esso usurpato.

87

La bontà di Salastro ognuno adora
 perch'a l'ira del re dispenna i vanni,
 né trapassa già mai punto né ora
 che non salvi qualcun posto in affanni.
 Se non che biasmo sé lodando fora,
 direi: tale vivea col gran Giovanni
 un ch'amo e tengo in cuor quasi me stesso;
 ma sé proprio esaltar non è concesso.

88

Pien di fede e d'amor l'alto uom prudente
 disse: – Nobil signor, freno del mondo,
 io lodo il tuo real desire ardente,
 ch'in terra e 'n ciel non vuol nessun secondo.
 Il valor tuo, che in tanto ardir si sente
 che nulla tien domar la terra a tondo,
 m'aggrada e sì men glorio, poi ch'io servo
 un re che 'l paradiso vuol per servo.

89

Ma bisogna pensar pria che se vada
 là sù, dove ancor io teco men vegno,
 per qual potrem salir spedita strada
 e scender giù nel reo tartareo regno;
 anzi andrai per saper d'industria rada
 or adempiendo questo, or quel disegno,
 ciascun clima infiammando con tua gloria;
 ma ciò che dèi far pria ponti in memoria.

90

Di popoli pastor, d'e tuoi re dio,
 dovrien pur pensar or le virtù tue
 ch'Orlando uccise a tradimento rio
 Don Chiar, che passò 'l ciel con l'opre sue;

ei ti tolse un fratel che 'l sai com'io
 ch'a dar fama a la spada il primo fue,
 la cui vendetta con fronte serena
 giurasti avendo tu dieci anni a pena.

91

Questo si deve a te, qui la tua forza
 move, signor, che giusta impresa fia;
 il desio d'ire in ciel tanto ramorza
 che l'orgoglio d'Orlando estinto sia;
 l'invitta destra tua scioglier ti sforza
 dal sacro giuramento, alto re, pria,
 che se non la desobligi non puoi
 con essa adoperar ciò che tu vuoi. –

92

Aspri color ne la terribil faccia
 il re umile al re superbo ha sparsi
 con il ricordo buon che gli rinfaccia
 il voto che lo sprona a vendicarsi,
 e divenne qual uom che par se sfaccia
 nel sentir suo disnor rimproverarsi,
 e per ch'a far risposta ha vana scusa,
 smarrito se rimane a bocca chiusa.

93

Ma l'ira ardente qual salio nel volto
 il velo de la subita vergogna
 con un vampo d'ardir dal viso ha tolto
 e appar nel fronte ciò che 'l cuore agogna,
 ond'Aspromonte, al buon Salastro volto,
 diss': – Altro replicar non me bisogna
 se non ch'Orlando è vivo sol per ch'io
 ho soggetto sì vil posto in oblio. –

94

– Vil è 'l soggetto e la vendetta degna, –
 Salastro in vista dolce gli rispose
 – dico al cuor tuo che mirar basso sdegna,
 né 'l seggio vuol de le terene cose;
 ma gli altri fa tremar l'altera insegna
 sotto la qual con opre gloriose
 trionfa Orlando e ciascun paladino,
 crescendo gloria al figliuol di Pipino.

95

Io mi ramento, e fu, signor mio, quando
 Gherardo confessò d'essi la fede,
 ch'io vidi Carlo e giovinetto Orlando,
 sì come la mia mente ora gli vede;
 poscia rividi i paladini stando
 lieti a partir le trionfali prede
 d'un famoso pagan alto signore,
 cui non vo' mentovar per nostro onore.

96

Orlando è di persona grande e grossa,
 d'ulivigno color che l'occhio offende;
 composto tutto d'aspri nervi e d'ossa,
 non mai la testa a nessun lato pende;
 ampio è nel petto e un non so che s'addossa
 che l'animo e 'l valor d'esso comprende;
 brevi ha gli orecchi e largo e corto il collo;
 fermato in piè, nessun può dargli crollo.

97

Crespi e lanosi ha i crini, inculti e appresi,
 così la barba al mento e adosso i peli,
 sicuro fronte e gli occhi vivi e accesi,
 torvi, traversi, orribili e crudeli,
 sempre fissi in un luogo a cigli tesi,

né cosa è sì terribil sotto i cieli
che gli potesse far chiudere a lui,
e però sempre è vincitor d'altrui.

98

Ècci (Dio lo confonda) un Rinaldo empio,
cugin suo, mortal briga e intrico al mondo,
qual temerà di te, di valor tempio
et al cuor d'e gagliard'orribil pondo.
Costui è d'e pagan crudele scempio,
né spirto pria di lui né a lui secondo
abitò corpo mai più destro e forte,
né men soggetto al terror de la morte.

99

Cingesi con la man du' l'uom se cinge,
ha 'l fronte in rugiadoso ognor sudore,
la barba bionda e 'l volto gli dipinge
foco di sangue ond'ha viril colore,
tien sempre il capo nudo e mai non finge
cosa che pensi il suo terribil cuore
e donarebbe il mondo e l'arderia
se lo movesse o ira o cortesia.

100

Parla in voce alta e nel parlar s'affolta,
con la lingua intermette le parole;
diverso è da Orlando, il qual ascolta
ciascun che parla e mai parlar non vuole.
Gli occhi ha lieti et ardenti e ratto volta
in qua e in là le chiare luci e sole;
l'animo ha ne gli sguardi sempre erranti,
sicuri, generosi e sfavillanti. —

101

Gran senno ed arte usa a parlar Salastro,

perché del gran signor la mente ha in cura:
 ove die' porre, ove levar l'impiastro
 conosce esperto e dove è 'l mal procura.
 Non sa così le sorti umane ogni astro
 qual ei sa d'Aspromonte la natura,
 e però l'unge e punge or ratto or tardo,
 volgendo u' vuole il suo pensier gagliardo.

102

Ma non sempre a Salastro concesso era
 il poter raffrenar sua sfrenata ira;
 tal volta in rabbia vien sì cruda e fera
 ch'a pena per timor nel viso il mira:
 la mente d'Aspromonte è tanto altera
 che seco stesso ancor empio s'adira,
 et ha divin giudizio quel che intende,
 s'a tacere o parlar con esso prende.

103

Spesso l'ira crudel nel cuor ardente
 ebbe il lume al suo onor con biasmo spento
 e ne la furia a sé tolto di mente
 sfogava lei sopra l'altrui tormento;
 ma Salastro, et esperto e paziente,
 nel strano andar dove il suo senno ha intento
 col parlar saggio e col tacer d'ingegno
 spesso temprò suo stemperato sdegno.

104

Tal arte or usa e gli raffredda al cuore
 del ciel l'impresa e glielo scalda in terra;
 con senno lusinghier tutto il furore
 gli volge a far con gli uomini empia guerra
 e gli tene il pensier fermo e 'l valore
 pur nel vincer ciascun che in ciel si serra
 e intanto il move a gir sé vendicando
 contra il conte d'Anglante invitto Orlando.

105

Non era in quel consiglio, ove son tante
 chiare corone a servir Marte ascritte,
 alcun profeta n'alcun mago errante
 ch'ardisca disturbar le cose ditte,
 perch'Aspromonte la setta arrogante
 ch'ha le future sorti a noi preditte
 con la fune e col fuoco in modo onora
 ch'augurio bono o rio non appar fuora.

106

Or il gran re, de cui se teme e trema,
 ruppe il consiglio e 'n piei levossi altero,
 dicendo: – Ognun con sua possanza estrema
 segua me e Marte fin d'ogni emispero. –
 Poi, volti gli occhi, ch'han vista suprema,
 in quella parte dove Carlo ha impero,
 disse: – Presto al ciel fia tuo duro scempio
 del mio alto valor crudele esempio. –

107

E 'n cotal dir comanda a i re che presto
 riedano a lui con le lor forze in armi,
 ond'è 'l romor per l'universo destò;
 già 'vien ch'ognun per gire in Francia s'armi.
 Ma lasciam, signor miei, lasciam or questo,
 ch'han desio di cantar d'altro i miei carmi,
 lasciam in ordin por l'orribil mostra
 mentre ognun corre in Parigi a la giostra.

108

Io ho riposte tante cose indietro
 ch'or vo' raccorre e porme dinante:
 mira la donna, in dolor crudo e tetro
 impesa al tronco, il nobil Sacripante;

con gioia di diamante e non di vetro
 sen van con paci graziose e sante
 Angelica e Medor, coppia ch'a dito
 il ben ne l'amor suo mostra infinito;

109

di Spagna il re, con tutte le corone
 serve a la sua, Grandonio et Isoliero,
 Bianciardin, Balugante, alte persone,
 e Serpentin, ch'ha 'l titol d'esser fiero,
 sono in Parigi; e 'n dura passione
 Ferrau erra in ogni stran sentiero.
 Ma vo' meco pensar s'è degno e onesto
 ch'io canti in prima o di quello o di questo.

FINE DE LI DUI PRIMI CANTI

SEGUITA IL TERZO CANTO

CANTO TERZO DI MARFISA
DEL DIVINO PIETRO ARETINO,
NUOVAMENTE DAL PROPRIO AUTTOR AGGIUNTO,
CHE NE LE PRIME IMPRESSIONI NON ERA.

1

Invido Amor, ch'ascoso entro ti stai
tra i dolci raggi de le donne belle,
merzé lor opri l'armi e iddio ti fai;
pásconti, ingrato, or queste pene or quelle,
di te sol gelosia e sdegno dai,
onde il libero arbitrio a l'uom si svelle;
poscia gli uomin del mondo a lor disio,
a lor voto ti fan lor nume e iddio.

2

Perfido e disleal, non prima entrasti
ne i begli occhi d'Angelica ch'in fatto
mille di sua beltà quasi infiammasti,
ch'a l'oro, anzi a la gloria, al sangue han tratto;
poi di un vil fante in preda la donasti,
qual mai fe' pria d'amarla un minim'atto,
e quei, ch'al tempo, a la vita, a l'onore
trasser, gli uscir di speme e grazia fuore.

3

Se ciò non fussi el ver, non si diria
ch'Amor sia disugual ne l'opre suoi
e ch'a l'un gioia, a l'altro gelosia
porga e ch(e) 'l sdegno gli succeda poi.
Già son in Francia, dove ognun disia,
Grandonio e gli altri, onde io ritorno a voi,

Angelica e Medor, bell'alme elette,
l'una in l'altra di fede e d'amor strette.

4

L'un l'altro a braccio in ver Parigi vanno
a le gran feste e di lor grazie poi
a i dolci basci e scherzi escitar fanno
in ciel gli augelli e i chiari lumi suoi.
Ma non lungi tra via lieti si danno
per mezo un picciol prato il qual tra duoi
colli risiede, e di lor escie un rio
che l'erbe bagna in dolce murmurio.

5

Ma donde il mezodi lieto vagheggia
l'un de' dui colli, un vivo fonte sorge;
di lauri e mirti in giro el luogo ombreggia,
ch'a ognun che passa ognor dolce aura porge.
Disse Medor: – Per quel ch'i' senta o veggia,
anima mia, del dì il calor si scorge.
Posianci adunque. – Et Angelica a lui:
– Posianci, amor, dove più piace a vui. –

6

Qui smonton, qui l'un l'altro corre e gira
dal fonte ove si traggono in un'ora
la sete e 'l caldo, e l'aura ch'ivi spira
gli 'nvita a le dolci ombre a far dimora.
Vengono al sonno e Amor gli guarda e ammira.
Mentre i destrier pascendo ivano allora
per le fresche erbe, ecco Angelica in quella
in sogno di Medor dice e favella:

7

– Se quest', Amor, per cara gioia e speme
m'hai dato e ch'io di par cara gli sia,

piacciati ancor che fino all'ore estreme
 mai ne sparta fortuna o buona o ria,
 e tutto quel per cui si dubbia e teme
 stia da noi lungi, errando in altra via,
 e di là 'l cielo in dolci eterne tempre
 mi facci col mio ben goder mai sempre.

8

El ben de gli occhi miei, cuor de la mente,
 in ei consiste e non più là si stende. –
 Medor si sveglia e le sue lode sente
 dir da sua dea e tal gioia ne prende
 ch'in sé non cape e baccia dolcemente
 i bei coralli e gratie ad Amor rende,
 ch'un ben bramato in ciel tra gli alti scanni
 goda in sì fresca etade, in sì pochi anni.

9

Ella si sveglia e intanto al cuor gli viene
 il sogno e i basci, e 'l dolce drudo abbraccia.
 Tra lor s'han quei piacer, quel summo bene
 ch'ogni amaro dal cuor disgombrava e scaccia.
 Qui mostron la ragion per quel ch'adviene
 che con sì poco canape s'allaccia
 gentil alma, d'amor sospinta e presa,
 quando al senso ragion non fa contesa.

10

Poi che lieti al bel giuoco tornar ponno
 per cui s'ancide e se rinnova ogni alma,
 stringe Angelica il suo signor e donno,
 e quasi a un bacio el cuor gli beve e l'alma;
 tal egli aúllei. Quivi raggrava el sonno
 quell'alme che d'amor tengon la palma.
 Ma non prima Medor al sonno riede
 che di sé e sua donna un caso vede.

11

Vede ch'al bosco uscir spinge natura
 dui ermellin, la donna e 'l maschio insieme.
 Medor al maschio sé proprio figura;
 per la donna la sua ch'el cuor gli preme.
 Scherzon tra l'erbe, indi strana aventura
 scopre una damma e ognun la fugge e teme.
 L'agil fera li giugne e via sol prende
 la donna, né di zanne o piè l'offende,

12

ma di spume gli lascia brutto el dosso
 ch'el caldo uscir gli fea di bocca allora.
 Schiva el maschio la donna a più non posso
 né quella più gli par ch'era pur ora.
 Medor intanto, dal sonno remosso,
 raguaglia la sua dea et in un'ora
 dubbia del mondo incanto o nuova insidia
 e non perder quel ben ch'el ciel gli invidia.

13

Ella, che sì di lei curioso trova
 il signor suo, dice ridente e lieta:
 – Amor d'ogni stran dubbio vi rimuova
 ch'a voi mi toglia il mondo o rio pianeta:
 meco ho l'anel ch'in ogni caso giova. –
 Tal ch'ella fa el suo ben gioir di pièta.
 Qui si raggiungon l'alme et Amor, mentre
 vieta al ciel che tra lor l'aer non entre.

14

Ma perché a mezo el dolce alcun non mora
 pensando al ben di dui sì fidi amanti,
 lor lascio a l'ombra e torno a Parigi ora
 tra scene e giuochi e danze e suoni e canti.
 Qui i gran mastri del mondo d'ora in ora

concorron tutti e già son tanti e tanti
 al palagio real entro e di fuore
 ch'el ciel gioisce al giubilo, al favore.

15

Ma in l'ampia e real sala, ove è raccolto
 l'imperador coi paladini et altri
 da più luoghi, s'attende e guarda molto
 quai sien più belli o quai più forti e scaltri.
 Di tutti Astolfo al festeggiar più involto,
 di leggiadria si studia ecceder gli altri;
 guida la danza e Bradamante invita;
 viene al cugin la sposa alta e gradita.

16

Seguiron gli altri e ognun sua diva prese,
 ch'ognun qui l'ebbe, ove fer bella danza.
 D'una pagana el cor Rinaldo accese
 e la tirò al festeggiar di Franza.
 Serpentin v'era e Doralice attese
 quivi venuta, che la gran distanza
 del tartar morto, già suo sposo, e poscia
 di Rodomonte la trasser d'angoscia.

17

Ben l'avea forse qui mandata il padre
 con donne e cavallier, più che mai bella,
 s'ancor fra tante pellegrine squadre
 trovassi un nuovo sposo al voler d'ella.
 Or sue stelle, di nuovo al suo ben ladre,
 vorrieno opporsi contro a la donzella.
 Ecco già Serpentin l'invita e intanto
 a un tempo vien Grandonio all'altro canto.

18

E per ch'a par la danza si faceva

e mal onesto era il danzar con dui,
 ad amendui la donzella dicea:
 – Negar non so la danza a l'un di vui. –
 – Primo venn'io – Serpentin rispondea.
 – Anzi pur io – dicea Grandonio a lui.
 Vengono a l'onte e l'un l'altro sovrasta;
 ognun domanda chi la festa guasta.

19

Ma un nuovo raggio ch'in la sala viene
 d'alma beltà ch'ingombra ogn'altra vista
 pon fine al tutto e ognuno a guardar viene
 la bella donna e qui pascier sua vista.
 Angelica è costei, ch'a veder viene
 per fama la gran festa e 'n prima vista
 angelo in gli occhi di ciascuno appare;
 col bel Medor che da lei viene appare.

20

Poi che la bella Angelica comparse
 tra l'altre belle, ognun chiaro comprese
 che restor l'altre di beltà più scarse,
 come ch'il vetro col diamante prese,
 ch'un ste' forte al martel, l'altro si sparse
 in pezzi, e tal fur l'altre donne arrese
 all'angelice grazie ch'in lei sparte
 ha sol natura, e lor s'ornar con l'arte.

21

Or che tra i paladin si scorge e vede
 l'angelica beltà qui giunta in fatto,
 ognun si strugge e d'esser primo chiede
 a chi può di danzar con ella un tratto.
 Rinaldo è qui e la beltà rivede
 ch'odiò più volte; or si torria di patto
 ch'ella un tratto in ver lui lieta guardassi
 e in torno a lei s'agira e muove i passi.

22

Ma che più dir ch'attonito ognun reste
 a i vaghi raggi e mai sua vista sazia?
 Non pur la man, palpargli sol la veste
 Astolfo e Ferraù torrien di grazia;
 ma il vecchio Carlo e Marsiglio tra queste
 chimere son e Namò è in tal disgrazia:
 tal il foco d'amor più arde a forza
 l'arida e secca che la verde scorza.

23

Ma Orlando, che dal ciel reso gli fu
 per man d'Astolfo il senno e [d']amor sepolto,
 di quanto arse per lei non mai più
 di lei gli calse, anzi libero e sciolto,
 da ch'ei l'ha vista, né più sù né giù
 ver lei si move né a guardarla è volto.
 Gli altri, che grazie tal dal ciel non hanno,
 immoti e fissi in contemplar lei stanno.

24

Medor, ch'in la sua dea chiaro comprende
 gli onor ch'el mondo e 'l ciel gli accresce via,
 possessor d'un tal ben sì altier si rende
 ch'a Giove proprio in ciel non cederia.
 Da l'altro gelosia el punge e riprende
 e teme ch'el suo ben tolto gli sia;
 sendo ei tra lor di stran paese abietto,
 e[i] favor ch'a lei fan prende a sospetto.

25

Intese poscia ben Medor ch'inanti
 ch'Angelica sua sposa divenisse,
 Rinaldo, Orlando e gli altri d'ella amanti
 tra lor rival per lei fer guerre e risse;

che Ferraù gli uccise il frate avanti:
 per aver lei or qui le luci ha fisse.
 Lei sol Medor attende e mai gli leva
 gli occhi, per cui non tanto il duol l'aggreva.

26

Pur, come talor s'usa in le gran corti,
 teme di qualch'inganno di lontano,
 ch'ordito non gli sia da quei più forti,
 e il partirsi e 'l pugnar sia tardo e vano.
 I paladini e gli stranier per morti
 guardon lei sempre eulle grazie ch'in mano
 gli vanno e i gran favor son tanti e tante
 ch'ella la sposa par, non Bradamante.

27

Non meno in tanto amor sprona e martella
 l'angelica beltà, ma vie più assai
 scorge in la festa ogni donna e donzella,
 che volti han sempre al bel Medor i rai.
 Se ben tra le più belle ella è più bella,
 pensa s'amor Medor movesse mai
 d'una nuova beltà ch'in Francia scorga,
 o meno o più di lei, ch'Amor gli porga.

28

Ognuno ha di temer giusta cagione:
 Angelica in beltà s'aguaglia appresso
 Elena in terra e non ch'in ciel Giunone,
 ma quella a chi fu 'l bel pome concesso;
 un nuovo Ganimede, un altro Adone
 è Medor, ch'arde in lui l'un l'altro sesso,
 e il cielo offenderia chi revocassi
 l'un da l'altro e tal grazie scompagnassi.

29

Or, ben ch'alcun non abbia a mezo intento
veduto quel ch'a gli occhi più diletta,
l'imperador fa ch(e) Ruggier contento
chiama Angelica in ballo, ond'ella accetta;
Medor ne viene a Bradamante, attento
ch'altri ha la sua: così gioca a vendetta.
Prendon gli altri la lor; or ben fia questa
celebre più d'ogni altra e real festa.

30

El saggio Namò e Salomon, che stanno
giudici e mastri a la danza felice,
per troncar la querela ch'insieme hanno
Grandonio e Serpentin per Doralice,
fan chiamar ella e la sentenza danno
che con lei balli chi prima ella dice
che l'invitò et al dir suo si stieno.
Ella in tal voci el ver disciolse a pieno:

31

che Serpentin primier da lei ne venne
e l'invitò toccandogli la palma.
Grandonio offeso tra sé se ne tenne
poscia ch'ebbe altri e non egli la palma.
La festa esser ben può bella e solenne
dove è l'alta bellezza angelica alma;
la sala è poi con mirabil lavoro
d'istorie ornata e drappi e gioie et oro.

32

Or l'alta invida dea, ch'el crin fugace
ha in fronte e sopra noi l'instabil piede
e a sua volubil rota chi gli piace
ruina e 'ssalta or queste or quelle sede,
vien per turbar d'Angelica ogni pace,

anzi ogni gioia ove posar la vede,
 ch'altre volte la dea fallace e fiera
 venne a turbar l'angelica alma altiera.

33

Dico, se vi ricorda, signor, quando
 salvò Ruggier lei da l'orribil mostro
 de l'orca e quando Sacripante e Orlando
 lor valore al ben d'essa ognun ha mostro,
 poi mandò di sue grazie ognuno in bando,
 avuto il voler suo, come anch'al nostro
 tempo assai donne fan, qual, poi che prendono
 da l'uom piacer, discortesìa gli rendono.

34

Né più rio fallo appresso Iddio si trova
 di quel per cui Lucifero el ciel perse.
 Talor dovria chi più alto si trova
 rimembrar le passate cose adverse.
 Vede or l'invida dea che nulla giova
 ch'in mille pene Angelica summerse;
 or glien'apporta una sì cruda e ria
 che forse ultima sua ruina fia.

35

Et invisibil fa che qui compare
 Malagigi, ch'allor da patrio regno
 viene e volsi alle feste anch'ei trovare.
 Vede, ode e tace in tanto e non fa segno
 d'alcun rumore. In questo ecco passare
 in bel vestir d'abito altiero e degno
 Angelica gentil, che lieta mena
 la real danza ove la sala è piena.

36

E perché mai s'amar la gatta e 'l cane

e nimici eron Malagigi et ella
 e già si fer l'un l'altro ingiurie strane
 con lor arti, or di lei tra sé favella:
 « Sarien tal feste adunque state vane
 se non venia quest'alma ingrata e fella
 a far mostra di sé quivi tra molti
 ch'ella più fiate in le menzogne ha involti?

37

Questa, ch'Orlando e già mill'altri in giuoco
 s'ha presi sempre e di lor grazie mai
 goderno, or la vedo io tornata al luoco
 di nuovo a schernir Francia più che mai,
 anzi per suscitar, credo, più foco,
 perch'ella a sparger venne al mondo i guai
 quando da l'impia madre el spirto uscìo,
 che maledetto sia tal sesso rio.

38

Chi fia mai che tra sé non pigli ambascia,
 o mondo, o ciel, di questa anima ria?
 Venuta è qua col drudo, la bagascia,
 e vuol mostrar che marito gli sia
 l'adulter suo e a lui guidar si lascia
 ove gli aggrada e non può esser via
 suo sposo, ch'a mill'altri la puttana
 diede prima sua fê fallace e vana.

39

Ben fe' come l'infermo, che di quanti
 cibi egli vede, al più tristo s'apprende;
 così la ria tra molti ch'ebbe amanti,
 mentre d'averla ognun cura et attende,
 prese el più tristo al fin che gli andò innanti.
 Di qui vien ch'ogni donna el peggio prende,
 non guardando a virtù ma solo al viso
 d'un Pulidor, d'un Medor o Narciso.

40

Ma per mostrar che più vale un sol punto
 del mio valor che d'i tui vizii rei,
 davanti a tutti ti torrò in un punto,
 perché tra i buoni star degna non sei:
 così vendicherò mill'altri a punto.
 Ancor che tanto a Medor far potrei,
 lo riserbo a più dol, vistoti incorrere
 in mezo al mal né poterti soccorrere ».

41

Qui di dir tacque e tal come era in tanto
 invisibil comparso, similmente
 venir fa un spirto e gli dice da canto
 ch'in mezo a la gran festa audacemente
 prenda la donna. El spirto opera quanto
 gl'impone il mastro e fra cotanta gente
 prende Angelica e in aer la suspende.
 Lei getta i gridi e ognun tal caso attende.

42

Tosto che 'l spirto astuto tra gli artigli
 la donna tien, le branche a le man porse
 acciò l'anel né in man né in bocca pigli,
 col qual già da gli 'ncanti si soccorse.
 Vedela ognuno in sì strani perigli
 né ponno aitarla e stan le genti in forse,
 di lor temendo, a non scorger chi tegna
 costei o chi a rapirla al mondo vegna.

43

Lei chiama in van soccorso e in aer sembra
 una più bella vergin ratta in Dio.
 Medor lei guarda e nel guardar si smembra,
 né può aitarla e duolsi al mondo e a Dio.

Già quasi ognun le belle ascose membra
tra i drappi scierne e ognun supplica a Dio,
né v'è chi veda o scorga o chi comprenda
che la beltà del mondo vilipenda.

44

Chi non mai pensò quel che pur or vede
pensa: « S'or fussi Giove dal ciel sceso
a rapir lei per depor Ganimede? »;
altri ch'incanto sia certo han compreso,
pur quel che mal si scorge mal si crede;
ognun tra mille dubbi ha 'l cuor sospeso.
Fan le donne al ciel gridi in ogni parte
che lor beltà da lor viva si parte.

45

Altri pensa che sia opra o lavoro
d'esperto incantator, ch'in tai vestigi
venga a turbar la festa e gioia loro;
altri proprio pensò su Malagigi
e ch'in forma d'Angelica e Medoro
tratti i dui spirti abbi da i regni stigi.
Lei già non sa chi l'ha fra l'ugnie e geme;
Medor s'affligge, ognun s'ammira e teme.

46

S'imagina qualcun ch'el spirto sia
d'Agrican fiero, ch'a rapir costei
dal centro vien, ch'Orlando morte ria
al tartar diè che pugnò contro a lei,
e viva or la beltà del mondo via
sen porti seco e che i tartarei dei
gli dien quello ch'il mondo mai gli diede
e che allumi or l'oscure infime sede.

47

Altri su l'Argalia discorre avanti,
 fratel di lei, da Ferrau già ucciso,
 ch'a tor vien la sorella al mondo, innante
 ch'el mondo per lei resti in sé diviso.
 Se a caso fussi estinto Sacripante,
 si pensaria sopra esso all'improvviso.
 Ma ognun sol scorge lei, non altri appresso,
 e sol lei guarda ognun, fuor di se stesso.

48

Fa in tanto raccor l'imperator saggio
 di Parigi il gran clero, acciò costringa
 lo spirto al ver; ma troppo egli è malvagio,
 che 'l sentor n'ebbe e in aer par si stringa
 e in un momento fuor del gran palagio
 dispar con lei, né più vi è chi l'attinga
 di vista, e sol la voce in ciel risuona
 e quasi giù paventa ogni persona.

49

Sol Medor escie de la festa fuore
 e smarrita lasciò quivi ogni gente.
 Ei seguir vuol l'angelico suo amore,
 a suo potere, ove la voce sente
 (e sì a seguirla men viengli el valore);
 se stesso uccider poi miseramente
 e dar le voci al ciel, sì ch'el suo bene
 senta ch'egli a morir presso gli viene.

50

E mentre ha di morir la mente ingorda,
 duolsi quando mai il piede in Francia pose;
 poi se stesso riprende e si ricorda
 ch'Angelica l'andar già gli propose.
 Vari effetti in suo cuor pensa, e discorda
 l'uno da l'altro, e tra diverse cose
 un spron di gelosia acuto e strano

l'assale, e dice a sé, miser, pian piano:

51

« Ahi, quest'è quella, ahimè, se 'l grido è vero,
che quanto ha di beltà tanto si trova
di fè fallace e cuor falso e leggiero,
e molti ne fer, miseri, la prova,
sì come in Francia anch'in altro sentiero.
Or da che tardi el so, miser, che giova?
Lascia ch'i' resto a sue frode, a suoi incanti
schernito al fin più che mill'altri amanti.

52

Pur or m'adveggo, misero, a qual fine
in Francia esta crudel tirommi al laccio
con dir ch'avea più caro amante e alfine
lasciommi: or va con el per l'aer in braccio.
Le rose ad altri, a me reston le spine,
misero, e 'l duol per cui più mi disfaccio
è ch'in su gli occhi a Carlo e tutta Francia
sparse e restò el mio onor spento in bilancia.

53

M'avessi, o cieco, el ciel concesso, innante
el veder lei, aver inteso aperto
ch'el sir di Montalban con quel d'Anglante
per lei pugnar senza mai premio o merto,
e di Ferraù poscia e Sacripante
e d'Agrican, che misero e deserto
lasciò 'l suo campo e fu da Orlando ucciso
per costei ch'ha 'l mio onor, mio ben conquiso.

54

Se par ch'in lei non sì premer debb'io
d'onor ch'altri più degno abbi in lei fatto,
se ignobil son, poscia d'onor disio

a gli altri equommi in ogni opra, ogni atto;
 se, tratto a onor, sepulsi già il re mio,
 da ch'or sposo a costei, miser, son fatto,
 ragion è ch'al mio onor riguardi o pensi,
 né per altro ragion s'oppona a i sensi.

55

Ecco pur or l'insogno in me rimembro
 della fera ch'in man l'ermellin tenne:
 s'ella pur non l'uccise o d'alcun membro
 la maculò, pur a macchiarla venne.
 El maschio che fuggì, s'io ben rasembro,
 miser, son io; la donna ella che venne
 in man d'altrui su gli occhi al mondo e in tutto
 lasciato ha me d'onor privo e distrutto.

56

Né creso avrei chi vita mi diede
 col sanar le mortal mie piaghe accerbe,
 togliermi a morte e darmi el cuor, la fede,
 farsi mia sposa e star tra i fiori e l'erbe,
 m'abbi lasciato, ahimè, come ognun vede,
 cagion che sempre in amar si riserbe
 el fin de i brevi giorni. Ahi, crudo scempio,
 danno de l'alma e de gli amanti esempio! »

57

Tal el meschin si lagna e da la mente
 sgombra el pensier di cercarla e 'l disio.
 Ecco in tanto la voce e 'l grido sente
 che chiama ognor – Medor, Medoro mio! –
 Scorge Medor sua donna, ma niente
 seguirla vuol e in un bosco aspro e rio
 entra a schivarla e già l'ha più in orrore
 ch'un lion che giugniessi a trargli el cuore.

58

Sen vola el spiro ove è Medor e posa
 la donna in terra e via subito spare,
 ma qual fuss'ella tigre venenosa
 Medor la fugge. Or non sa lei pensare
 la causa e gli va drieto disiosa
 e dice: – Ove, il mio ben, mi vuoi lasciare?
 Partito è il spiro e qui salva son io;
 deh, vien, non mi fuggir, Medoro mio.

59

S'ogni mia gioia in te via si riserva,
 perché mi fuggi, ahimè, dove ten vai?
 Quella son pur che gli amor tuoi osserva! –
 Quivi Medor rivolse indrieto i rai:
 – Mai piaccia al ciel, – diss'egli – alma proterva,
 cuor disleal, ch'io più sia tuo già mai,
 poi che da me tra mille t'involasti
 con nuovo amante e in biasmo mi lasciasti. –

60

Comprende ella tra sé ch'el miser crede
 che del caso crudel fussi ella auttrice
 e giura a lui per lui, suo ben ch'or vede,
 ch'ella è innocente e gli supplica e dice:
 – Pur troppo, ahimè, porsì a tua fede fede! –
 Disse egli: – Ingrata! – Or la donna infelice,
 ch'el suo ben perde a torto, ognor si duole.
 Fugge egli intanto e udir più non la vuole.

61

Ella riman tra i boschi e in voci meste
 chiama el suo bene invano e grida – ohime! –
 Qual si schiva un che seco abbi la peste,
 tal Medor schiva e fugge ognor costei.
 – Queste grazie mi rendi in amor, queste, –

disse ella – a me ch’el fiato ti rendei
col curar le tue piaghe, acciò ch’al fine
tu fussi a i giorni miei sì accerbo fine.

62

Deh, non fuggir, crudel, volgi le piante;
odi, ingrato, el mio duol, ch’avria potenza
fermar el sol, non ch’in terra un amante.
Ahi, lassa, or mi dà el ciel la penitenza
di quanto ingrata al gran signor d’Anglante
e ad altri fui, per goder tua presenza.
Io cresi, ahimè, che se più bello Iddio
di lor ti fe’, fussi più dolce e pio. –

63

Così s’affligge e per correre a morte
cerca se mai nel bosco alcuna fera
fussi a inghiotirla e fa animo forte,
poi ch’ha perso quel ben che sì al cuor gli era.
Medor del bosco uscì, cercando a sorte
se del paese alcun signor qui era
per far prender sua donna, acciò discopra
il ratto d’ella s’è d’altri o sua opra.

64

E ben l’esaudi el ciel più che non crese:
mentre egli cerca quel ch’ha più in pensiero,
di corsari una turba in terra scese
(ch’in sul mar posto era il deserto fiero),
qui venne a caso et Angelica prese
e la menaro a lor signor. E in vero
di tal uso dirò la cagion bene.
Quivi è un signor ch’un picciol castel tiene,

65

qual già, per mille ingiurie ch’in lui scorte

a torto ebbe in amor da una donzella,
 voltò l'amore in sdegno e fece a sorte
 che qual donna è qui presa, o brutta o bella,
 se ingrata fu in amor si dannà a morte.
 Solo una grazia ottien, la quale è ch'ella
 elegger può qual morte gli diletta,
 in foco, in acqua, al ferro o al laccio stretta.

66

E per sortir il vero in suo concetto
 di chi sia ingrata e nol poter negare,
 entro a un serpe un spirto tien costretto
 ch'el ver discopre e ognun fa sgomentare.
 Però i corsari e altri a questo effetto
 scorron d'intorno, e se per terra o mare
 n'avessin mille, chi prima si trova
 ch'ingrata sia, lei prima el morir prova.

67

Or tal come a fortuna piacque, avvenne
 l'angelica beltà venir cattiva.
 Diss'ella, poi ch'al crudo signor venne:
 – Più gioia m'è il morir che restar viva. –
 Malagigi, che sì schernirla ottenne,
 licenziò il spirto e seco ne gioiva;
 scopristi a Carlo e mostrò, come astuto,
 che pur or d'Agrismonte egli è venuto.

68

Poi ch'a lui detto e interrogato fu
 se nel caso d'Angelica ha interesse,
 se ne fe' nuovo e giurò che non più
 usa sue arti, onde in monte fu messo
 el suo dir e di qui pose ognun giù
 il duolo e torna a la festa (ch'appresso
 seguia la giostra), ancor ch'in quella e in questa
 mente d'alcuni Angelica ancor resta.

69

Dico restò l'immagine dipinta
 tra quei che più l'amar, ch'avean piacere;
 ancor che non sapean se vera o finta
 fussi ella, si pascean d'un bel vedere.
 Non so se de le donne alcuna, spinta
 tra lor d'invidia, avessi altro parere,
 che la beltà di lei in displicenza
 pigliassino e in piacer la sua assenza.

70

Or torniamo ad Angelica, a colei
 che, giunta dal sdegnoso cavalliero,
 schivata da Medor, vive in omei
 e morir brama in supplizio aspro e fiero,
 condotta in mezzo a i crudi uomini e rei
 davante al sir di quel castello altiero
 du' per legge ogni donna perir deve,
 come di sopra v'ho racconto in breve.

71

Tosto ch'ella comparse al reggio aspetto
 del gran signor, di presa cerva in guisa,
 li fu l'usanza folle e il rito detto:
 s'ingrata fu, sua morte ognun gli advisa.
 Come Angelica intende che in effetto
 dal corpo li de' l'alma esser divisa,
 tanta [la] letizia de la morte prese
 che per fede assai lagrime riprese.

72

E disse: – O sacra, o santa legge pia,
 fine d'ogni miseria e d'ogni pena,
 sia benedetto chi creoti pria
 e quel ch'in osservanzia oggi ti mena;

l'estrema grazia tua merzé mi dia
 degna a chi escie di mortal catena;
 vogli dunch'essaudir mio prego onesto,
 ch'altro non chiedo a te che morir presto. –

73

E lieta in vista e in l'anima costante,
 lodò quel sir, degno di lode eterna,
 poi che, piatoso a l'altrui pene tante,
 fea morir chi non muor per doglia interna.
 Fella el signor menar dal serpe avanti,
 né prima avien ch'el serpe ella discerna
 che soffiando in dui lingue arruota e assigna
 ch'Angelica fu ingrata, empia e maligna.

74

Smarri 'l cuor la donzella e disse: – S'io
 fui d'altri ingrata, et altri a me amando. –
 Ver lei s'agroppa el serpe orrido e rio
 e di Rinaldo e Sacripante e Orlando
 soffia e vuol dir. Lei grida: – Ohimè, ch'io
 tra la rabbia e 'l velen vo in morte errando!
 Togli el serpe da me, turba impia e atra,
 che morir non vogl'io qual Cleopatra. –

75

Levò il serpe il signor per grazia giusta
 e fe' un libro venir dove pint'era
 ogni generazion di morte ingiusta
 per cui la donna uscir d'affanni spera,
 poscia ch'ogni aspra e larga piaga e angusta
 ch'amor gli fe' non vuol ch'amando pera.
 Dalli il libro el signor e dice poi:
 – Eleggi or quella morte che tu vuoi. –

76

Ringraziollo la donna e il libro tolse
 con quel dolce desir contento e lieto
 ch'a legger versi e bei motti si volse
 servo d'amor umile e mansueto,
 e quando il primo foglio al libro sciolse
 vide il co(l)tello ch'apre el cuor secreto
 di bella donna, che per sorte dura
 quivi la giunse a la crudel ventura.

77

– S'io credessi col ferro impio e mortale
 finir – diss'ella – questa vita afflitta,
 per compir co i miei giorni ogni mio male
 saria la spada in mezzo al petto fitta;
 ma s'Amor ha in me speso ogni suo strale
 et hammi a suo piacer l'alma trafitta
 e vivo ancor, ferita da tal arme,
 che puote il ferro in questo corpo farme? –

78

Po' il libro in l'altra carta rimirando
 scorge chi muor d'un pessimo veneno
 e dice in bassa voce sospirando:
 – Sol di tosko amoroso el corpo ho pieno
 né posso ancor gir de la vita in bando
 e render la fral terra al vil terreno,
 donche troviamo un'altra pena ardita
 che mi dia morte e non mi tenga in vita. –

79

Vede el tenace e indisolubil laccio
 che stringe altrui la bella e bianca gola
 e dice: – D'un più forte il petto allaccio
 alla mia cara libertade sola;
 mi lega amor e l'uno e l'altro braccio

d'un nodo ardente e morte non m'invola,
 però questo seria picciol tormento
 a voler tormi el duolo in cui son drento. –

80

Trova un profondo e periglioso fiume
 u' si getta una donna in penne amare.
 In l'acque ella morir non si presume
 e dice: – Altro martir bramo provare,
 però ch'ognor con l'uno e l'altro lume
 in terra faccio un tempestoso mare,
 faccio un mar né sumergo in l'acque, ond'io
 immortal veggio il mortal corpo mio. –

81

Poscia il libro volgendo in altro luoco
 mira l'ardente inreparabil fiamma
 e disse: – De l'ardor prendo quel gioco
 che prende del can pigro agile damma
 e son tutt'esca a l'amoroso fuoco
 né può cenere farmi e ognor m'infiamma,
 sì ch'io non so ciò ch'a morir far deggia,
 ma chi lo puote far quel ci proveggia. –

82

Vede el leon ch'altrui devora e strugge
 e con doppi sospir piangendo dice:
 – Famelico leon nel cuor mi rugge
 né sa da me cacciar l'alma infelice. –
 Vede la croce e di mirarla fugge,
 non per che tema, l'unica fenice,
 perirvi su, ma perché tienla amore
 sempre in croce amorosa e non si muore.

83

Vede il carcer mortal, perpetuo, oscuro,

du' senza mai cibarsi un corpo ha fine.
 Non vuol la donna in l'aspro luoco e duro
 locar sue membra belle e pellegrine
 perch'il pianto e il dolor cibo sicuro
 sarebbe a lei, che otto morti ha vicine,
 ha presenti otto morti e tal martire
 che morendo per lor non può morire.

84

Con quel duol piange e con quel duol suspira,
 poi che gli è del morir tolta la spene;
 con quel s'affligge e si sface e martira,
 che muore a torto in disusate pene.
 In terra ha fitto el viso e colma d'ira
 dice a colui ch'il crudo regno tiene:
 – Signor, abbi tu pièta a i casi mei,
 poi ch'in gioco el mio mal prendon li dei.

85

Io mi stimai che la natura in sorte
 avessi ancor la spada stabilita
 acciò potesse ognun darsi la morte
 tuttor che gli increscessi el star in vita,
 ma sue leggi son false, inique e torte,
 ch'io, nel laccio e nel fuoco ognor nutrita,
 morir non posso e in questo corpo serro
 leon, carcer, velen, croce, acqua e ferro. –

86

E mentre che la vita in doglia aborre
 e del caro morir speme li manca,
 co i languidi occhi sopra il libro corre,
 volgendo con la man sottile e bianca.
 Ecco una eccelsa, al ciel vicina torre
 ch'el gran desir d'Angelica rifranca;
 la speranza l'adviva arida e morta
 e qual pria s'advilì or si conforta.

87

Perché su da la torre al ciel vicina
giuso cade una donna in pianto rio
fassi Angelica lieta e pellegrina,
alza le palme e rende grazie a Dio
e dice: – È ben ragion ch'in tal ruina
precipiti l'altissimo desio,
ch'avendoli el pensier dato la spene
troppo alto el volo sormontando tiene.

88

A dea e non a donna amar conviensi
Medoro, angel divino eletto e chiaro,
ch'el ciel, prodigo a lui de beni immensi,
fa di me grazie, a tutti l'altri avaro.
Pecca el mondo a non darli voti e incensi,
poi che non ebbe mai pegno più caro,
e io peccai quando, cagion d'amore,
per gli occhi el posi in signoria del cuore. –

89

Poi, rivolta al signor ridente e lieta,
disse: – Fa' pormi in la sublime altezza
e s'il fin desiato alcun mi vieta
donamel tu e il fil vital mi spezza,
che se fai questo el titolo di pièta
ti farà il mondo et io con allegrezza
a l'altra vita andrò, s'il ciel concede,
predicando il tuo nome e la mia fede. –

90

Stupì il signor, stupì il suo fido gregge
d'Angelica, al morir salda colonna,
e chi sa lettre in su la fronte legge
come ella, sazia de la vita, assonna.

Fu il signor per macchiar l'antiqua legge
 e lasciar viva l'insolente donna,
 non per compassion, ma sol perch'ella
 la morte tien più che la vita bella.

91

Al fin comanda ch'a la torre in alto
 l'unica giovanetta allor si meni
 e che presto si getti al duro smalto
 acciò dal corpo suo l'alma si sfreni;
 e così fu condotta in ratto salto
 dove a la torre i[n] nuvoli e i baleni
 nascono in capo e tanto surge in suso
 ch'un punto sol par l'uom ch'in terra è giusto.

92

Quando Angelica giunse a l'alta cima
 con accorto sembiante ardita disse:
 – Questa torre ch'in alto è sì sublima
 vorrei che fino al cielo oggi salisse,
 per ch'il desir che nacque in la parte ima
 e con le penne ad alto a vol si misse
 maggior supplizio avesse e maggior danno
 e fussi esempio a quei che seguiranno. –

93

E mentre ch'ella forma alte parole
 e che del gran desio vendetta brama,
 le mani in lacci d'or stringer li vuole
 la gente cruda, ch'in sua morte affama.
 Di ciò la donna si querela e duole
 e dice altiera e non con voce grama:
 – Le man non mi legar, turba proterva,
 ch'io, de re figlia, non vo' morir serva. –

94

I venti che mandati in terra e in l'onde
aveva in suoi servigi Eolo ratti,
scordatisi d'andar veloci altronde,
contemplaron la donna stupefatti.
Ecco ella vien con sciolte chiome e bionde
giù da la torre e 'l ciel mira in certi atti
e 'l Ciel, da lei commosso, a Giove dice:
– Crudo sei se 'l fin suo brami infelice. –

95

El Ciel si duol per ch'il ferma e volve
tarda il soccorso al suo presente male;
in tanto de aiutarla si risolve
Zefiro e fa d'i gonfi drappi l'ale;
et in questo ogni vento se dissolve:
tien Austro il capo, i piedi Orientale,
chi di sé li fa seggio e la sostiene,
altri scherzando entro il bel sen li viene.

96

Zefiro, entro i bei drappi in fuoco acceso,
vorria rapirla e de i contrari teme;
Austro e Oriental, ognuno inteso
a la bellezza, son crucciati insieme,
tal ch'in l'aer el corpo sta sospeso,
or cala, or surge, e 'l Ciel di gaudio geme
per che vede che Dio, mosso a pietade,
non vuol lasciar perir tanta beltade.

97

E così cominciar gare amorose
infra i suavi et iracondi venti;
d'Angelica le membra preziose
vogliono tutti palpar lieti e contenti.
Stupisce il Ciel mirando queste cose
e stupiscono in terra ancor le genti,
che a bocca aperta e rilevate ciglia

guardano in aer l'alta meraviglia.

98

Par Angelica in l'alto strano errore
una colomba graziosa e pura,
pur ora uscita del suo nido fuore
incontra al vento ch'el volar li fura
e confusa nel mezzo al suo furore
la tien ferma e sospesa in l'aria oscura;
talor riprende el vol, ritienlo quando
il vento el fiato suo vien reforzando.

99

Proprio Angelica par bianca colomba
ch'el vento il volo suo rompe e sospende
e tanto in giù la real donna piomba
quanto questo con quel fiato contende;
il clamor suo dolcemente ribomba
e dolcemente querelar s'intende
e sì vicina ormai scesa è costei
ch'ella altri scorge, altri conosce lei.

100

Medoro errando va, dal duol compunto,
per far morir l'immortal sua consorte;
or, stanco, a caso al bel castello è giunto
in quel che giva Angelica a la morte;
gli fu la legge raccontata a punto
e de la donna l'infelice sorte,
onde fermossi in piazza per vedere
colei giù da la torre alta cadere.

101

E quando vide quella donna, quella
ch'egli odia e fugge qual crudel nimica,
seco gioisce e sorride e favella

e dice: « O mia larga fortuna amica,
 donche fia ver ch'Angelica empia e fella
 punita sia da la pia legge antica!
 Ella è essa e nol credo agli occhi miei
 e parmi ognor sognar quel ch'io vorrei ».

102

Come Angelica il sguardo in terra porse
 vide il bello ingrattissimo Medoro;
 visto che l'ebbe, dal suo cuore sorse
 un grido ardente, armato di martoro;
 poi disse cose che sté Giove in forse,
 vinto a pietà, d'uscir del sommo coro
 e tirarsela seco in l'alta sede,
 ma nol fe' per amor di Ganimede.

103

Tenta la donna in l'aria di sbrigarsi
 per cader tosto in su la trita sabbia,
 ma i venti, a sua cagion accesi et arsi
 di gelosia, l'uno in ver l'altro arrabbia;
 chi le veste apre e chi i bei crini ha sparsi,
 chi la fronte gli bascia e chi le labbia,
 chi vuol robarla e chi gli asciuga il pianto,
 et ella dice tal parole in tanto:

104

– Invidi venti, a torto aspri nimici
 a i miei caldi e giustissimi desiri,
 credevomi che voi me fussi amici,
 perché sempre ve accrebbe co i sospiri.
 Co i gran legni, ch'il mar solcan felici,
 mostrar si vuol se vostro fiato spiri,
 e non con la mia fral perduta barca,
 vo[l]ta di speme e di miseria carca.

105

Ma se per me, ch'in lagrimosi accenti
 supplico voi, nulla pietà v'assale,
 fatelo per placar l'ombre a le genti
 per voi summersi in ogni error navale,
 però ch'essendo in me tutti i tormenti,
 ogni affanno, ogni doglia et ogni male,
 morendo io moràn meco e resta il mondo
 privo di passion, lieto e giocondo.

106

E perché merzé vostra il mondo fia
 scarco di duol, quel(l)'alme a cui nel mare
 feste i corpi lasciar con doglia impia
 vi verran vostri falli a perdonare,
 quantunque uccisi da vostra follia,
 vedendo oggi per voi altri salvare:
 obliata l'ingiuria, non mai sazia
 ogni alma fia ognor rende(r)vi grazia. —

107

Né giovandogli i preghi, via procaccia
 di tosto uscir de l'importuni amanti,
 e non possendo, le man bianche caccia
 tra i bei crin d'oro in sù e in giù erranti.
 Ha Medor in ver lei fissa la faccia,
 né vede l'ora ch'ella in terra schianti
 dal corpo l'alma e in l'aspettar s'affligge,
 or si torce e conquide, or si trafigge.

108

Or l'uno or l'altro piè Medoro muove,
 piange per ira e non ritrova luoco,
 graffiassi il viso e guarda e non sa dove,
 mangia l'ugnie co i denti e spira fuoco
 e tanto brama che la moglie prove

l'estremo fin quant'ella avria per gioco
di morir presto e la medesma voglia
ha del suo sposo e viensi men di doglia.

109

Il signor del castel, ch'ad un balcone
stassi a veder miracolo sì strano,
del divin caso ha tal ammirazione
ch'in su mirando aggiugne mano a mano;
son in terra smarrite le persone,
paion marmi da presso e da lontano,
e mentre ognor Angelica dispensa
parole a i venti e di fuggirli pensa.

110

Studia fuggirli e lor tengonla advinta,
ondeggiando per l'aer in nuova gara.
– Ahimè! – dice ella – una d'affanni cinta
non può morir per nulla pena amara?
che pietà, che giustizia è in ciel dipinta?
dunch'è morte a chi vuol morir avara?
Creduto avrei poter in l'aer involta
morir, morta ch'io fussi, un'altra volta.

111

Ma perch(é) m'odia assai morte infedele
fo voto al dio d'i venti, oggi ritrosi,
di darli l'ombra mia più che fedele
pur ch'egli in terra morta mi riposi.
Deh, rompi al viver mio, Eol, le vele,
deh, richiama i tui servi invidiosi,
che mi vieton l'eterna e somma gioia,
che l'alma vo' donarti, pur ch'io muoia.

112

Per giusto guidardon, se non ritarda

in me la tua pietà, l'alma ti dono
 e perch' in fuoco mai perisca et arda
 piglia anch' il pianto, e non fia picciol dono;
 or il mio prego con dritti occhi guarda
 e del carcer mi sciogli ove ora sono;
 rompi l'ostinazion de la mia sorte
 et uccidimi a onta de la morte. —

113

In questo supplicar d'Angelica alma,
 Zefiro, a i drappi sui fido sostegno,
 dal superbo Austral con grave salma
 cacciato fu, pien d'amoroso sdegno;
 il qual sen già, non con le voglie in calma,
 dove Eol tien l'antico seggio e regno,
 e dice: — Il mondo ormai, signor, ti sprezza
 né teme alcun tua già temuta altezza.

114

I familiari tui, quei ch'han la cura
 del salso periglioso empio elemento,
 per torre a forza una donzella pura
 lasciono ogni naviglio andar contento;
 e quel ch'è peggio è che fan pugna <dura>,
 ch'ognun, perduto e in la beltade intento,
 vol la diva per sé e stassi in guerra
 e di te ride il mar come la terra. —

115

Rabbuffò i cigli e l'orride sue chiome
 il monarca d'i venti furiando;
 gonfiò l'orrende gote e fessi come
 suol farsi allor ch'i remi va fi(a)ccando
 e comparse in un tratto, e non so come,
 dove i soldati sui fan pugna amando;
 punigli e poi l'angelica favilla
 posò davanti al tempio di Perilla.

116

Vide Medor ir via per l'aer a volo
 colei che muor ognor senza morire
 e del suo scampo ebbe sì grave duolo
 ch'in terra cadde e nol poté soffrire.
 Corse davanti a lui l'orrendo stuolo
 ch'aspettava la donna seppelire,
 e raccolto il garzon con grato amore,
 lo condusseno avanti a lor signore.

117

In sé tornato, espose la cagione
 de le sue nuove incomparabil doglie;
 contò ch'è figlia del re Galafrone
 colei ch'è sparsa et è sua odiata moglie.
 Per questo il gran signor Medor propone
 successor suo e con amor l'accoglie.
 Ma perch'il dir è stato lungo tanto
 con grazia vostra poserommi alquanto.

EL FINE DE LI TRE PRIMI CANTI DI MARFISA
 DEL DIVINO PIETRO ARETINO

In questa stanza da l'altre appartata
 fuor de li tre canti
 l'auttor finge Angelica vedersi davanti morti
 il padre Galafrone et il marito Medoro

extr. 1

Chi provò mai così maligna sorte
 ch'in parte aguagli mia fortuna dura?
 Quest'è mio genitor, quel mio consorte,

Fui sposa d'un, de l'altro son fattura.
 Chi mi duol più, qual piangerò più forte?
 a chi do io più degna sepoltura?
 chi ha più in me, <l>o sposo o 'l padre essangue,
 s'io tengo il seme d'un, de l'altro il sangue?

estr. 2

Ha Marfisa due briglie in le man dure
 e le palpa e le vibra e le rimira;
 poi con parole più che morte oscure,
 con quel suo cuor che dove vuole aspira,
 disse: – Le forze mie, che sepulture
 son de i viventi se l'accende l'ira,
 voglion col valor mio fiero, iracundo,
 questo fren porre al ciel, quest'altro al mondo. –

extr. 3

– S'egli fusse concesso a l'ombre nostre
 turbar le paci dal ciel stabilite
 e per tornare a gloriose giostre
 tor delle tombe le sue spoglie ardite,
 non sol le false ora credenze vostre,
 ma quella avrei del mondo anco chiarite,
 talché vedriasi se m'occise in vero
 l'asta d'Achille o la penna d'Omero. –

extr. 4, vv. 7-8

.
 e perché nulla manchi al fiero giuoco
 su i brandi appar l'elemento del fuoco.

D'ANGELICA
DI M. PIETRO ARETINO
DUE PRIMI CANTI

A LA MARCHESA DEL VASTO

PIETRO ARETINO

Per essere, Altissima Signora, l'audazia non pur il seggio et il diadema de tutte le dignità de l'animo, ma una virtù più d'ogni altra riguardata da la Fortuna, con l'ardire de la sua fronte vi mando le rime presenti, tenendo fatal ventura se avviene che ciò me si dedichi per temerità, però che da sì fatta prosunzione nascono due illustrissimi effetti: l'uno intitola i versi al sopraumano consorte vostro; l'altro gli porge a voi, che sua divina moglie siete. Per la qual cosa egli, che vi adora, vedendoci MARIA gli prenderà con la destra de l'affezione, e voi, che l'adorate, leggendoci ALFONSO gli riceverete con quella del core; e così lo stil mio, come uscisse da vena celeste, de indegno e basso diventerà gradito e supremo. Et è dono de le stelle che permettano che siate tale per dar qualità ad altri, et erra chi non se inchina ad accendervi lumi et a chiedervi grazie, perché non solamente risplendete come rami de la sacra arbore di Aragona e de l'eterna pianta d'Avolos, che, inestati in uno istesso ceppo, senza temer che i nubi de la sorte col secco del suo verno disperda il verde del vostro aprile, producete frondi di lode, fiori di onore e frutti di gloria, ma vi dimostrate a noi quasi miracoli, che empiete il mondo d'altro stupore che non fece Vener di Gnido et il Colosso di Rodi. Et è ben dritto, da che ne le due statue si vide la fatica de l'arte, il pellegrino de l'ingegno et il pregio del marmo, e ne la coppia ch'io dico appare il piacer de Iddio, la sodisfazione de la Natura et il diletto de i Pianeti; sì che ceda la gran figura del Sole et il bello intaglio di Citerea al merito del rettor de l'armi cesaree et a l'asempio de la forma de gli angeli; ceda a la età nostra il secolo sollevato da la superbia mercé di cotali imagini; o, volendo vantarsi e maravigliarsi, impari a conoscere ciò ch'è vanto e maraviglia ne l'opere sue e ne l'eccellenze vostre. Quali termini de l'universo non tocca il dito del valore de sì magno cavaliere? L'aere di qual clima non trattano le penne de la fama di cotanto principe? Quai raggi non gli circondano il perpetuo del nome? Ecco la Invidia che, non torcendo punto il guardo, perduta ogni sua menda ne la maestà de la vostra sembianza, astratta ne i reverendi movimenti de gli occhi vostri, stassi godendo de l'odore che vi

spira da le chiome e, confusa ne l'oro per cui rifulgano, confessa che s'ingiuria la potenza del Cielo, da cui traete l'origine, a dirvisi donna e non dea.

AL GRAN MARCHESE DEL VASTO

PRIMO CANTO

1

Io vorrei dir la donna ch'ebbe il vanto
 di leggiadra et angelica bellezza,
 la qual l'amato ben sospirò tanto
 che depose la gioia e l'alterezza,
 et imparato a pianger con quel pianto
 che ad altri insegnò già la sua durezza:
 Medor pur chiama in suon languido e fioco,
 che non l'ascolta e 'l suo mal prende a gioco.

2

Ma non lice ch'io scriva o ch'io favelle
 se pria non porgo i caldi prieghi miei
 al chiaro Alfonso, per sue opre belle
 già nel numero eletto de gli dei,
 che, asceso nel collegio de le stelle,
 quel valor, di che lampa et idol sei,
 sì come al mondo face alzar le ciglia,
 così il cielo empierà di maraviglia.

3

O de i gentili spirti unica spene
 e de le lor memorie alto sostegno,
 che senza il favor tuo non si conviene
 ne le carte spiegar penna d'ingegno,
 come a bearti il di prescritto viene,
 in qual pianeta, in qual cielo, in qual segno
 apparirai nel tuo lucente seggio,

a cui l'alma inchinar col mondo deggio?

4

Ciascuna stella vorrà loco farti
tosto ch'a gir lassuso il volo pigli:
se in vece de la Libra vuoi locarti
a sé ritirerà Scorpio gli artigli.
Ma devi, giunto a quelle sante parti
u' gli eterni udirai di Dio consigli,
risplender dove i giusti prieghi e i voti
possa meglio ascoltar de i tuoi devoti.

5

Benché translato in ciel, forse vorrai
regger la terra o porre a l'acque il freno
(de l'abisso non parlo, che non hai
desio d'ivi regnar nel real seno).
Ma ora aita – qual che tu sarai,
che mortal uom non l'antivede a pieno –
l'umile musa mia fatta superba
per la divinità che il ciel ti serba.

6

Piovi, Signor, de la tua grazia rara
sopra me sì ch'io scorga quelle vie
dove debbo por giù con lode chiara
il fascio alter de le fatiche mie.
Or di ricever le mie note impara
ne le tue caste e grate orecchie pie,
acciò tu riconosca dal ciel poi
le voci ch'io ti porgerò fra noi.

7

Già sento un nuovo ardor ne l'intelletto
che 'l move a dir d'Angelica, che spinse
sé ad amar con tanto audace affetto

Medor, che sì di foco il cor le cinse
 ch'al giogo marital sotto umil tetto,
 qual piacque al ciel, seco s'offerse e strinse,
 né avendo di lui più caro pegno
 li fe' don del diadema del suo regno.

8

La Fama, vaga de sì nuova cosa,
 tosto divulga in questa parte e in quella
 come s'è fatta d'un vil moro sposa
 Angelica e ciascun di ciò favella;
 né si creda però che stesse ascosa
 a i fidi servi suoi l'empia novella,
 anzi l'udir tanto de gli altri in prima
 quanto di lei fan più de gli altri stima.

9

Ma il caso a passion varie movea
 qualunque l'ode e seco ne bisbiglia:
 chi per fama la donna conoscea
 ha del fin del suo amor gran meraviglia;
 chi la vide del ben ch'altri n'avea
 meraviglia et invidia insieme piglia;
 chi l'ama e intende di chi sposa ella era
 n'ha invidia, meraviglia e doglia fera.

10

Quella fu doglia, quella invidia fue,
 quella fu meraviglia che ne l'alma
 ebber color che le bellezze sue
 inchinar come cosa del cielo alma,
 né gli ritenne alcun dubbio infra due
 con sì e no, ma ne l'aperta palma
 par ch'avesser il ver – così si crede –
 dando a quel che n'udiro intera fede.

11

S'amanti provar mai tormenti fieri,
 con lagrime provargli e con sospiri
 d'Angelica gli accesi cavalieri,
 che meritar corona di martiri,
 quel dì che in mezzo de' lor cori alteri,
 già colmi di speranze e di desiri,
 sonò come il felice e bel Medoro
 sentiti i frutti avea del sudor loro.

12

Ma dentro a gli arsi e disdegnosi petti
 l'amorosa et acerba pena dura,
 benché egual fosse, fe' diversi effetti,
 forse perché diversa ebber natura.
 Orlando, primo infra gli amanti eletti,
 non come gli altri udì l'alta ventura
 del garzon fortunato: ei vide espresso
 quel che 'l fece uscir tosto di se stesso.

13

Ei vide l'antro ove a la donna piacque
 bear chi ell'ama; ei lesse l'epigramma
 in cui Medoro il suo gioir non tacque,
 il suo gioir che altri a dolersi infiamma;
 nel letto ei fu dove la coppia giacque;
 egli udì, sé struggendo a dramma a dramma,
 l'istoria dal pastor de la sua dea;
 vide il cierchio ch'al braccio essa tenea.

14

Onde sì fiero duolo e sì possente
 assalse il cor de l'infiammato conte,
 che, mancatoli il pianto e 'l suon dolente
 del sospirare e le querele pronte,
 mosse in tanto furor che follemente

scoperse ignude le sue membra conte
e se pietà celeste non avia
cura di lui, restava in tal follia.

15

Rinaldo, mentre il comun grido ascolta,
in preda al duol qual l'inesperto Orlando
non diede sé, che esperienza molta
avea in amar, però fu saggio amando:
ei pianse ben, no già con voce sciolta,
ma con suono interrotto sospirando;
premendo il duol che l'anima gli afflisce
con la lingua si tacque e col cor disse.

16

Fatto a la fin con la sua doglia tregua,
quasi uom ch'ha pur di sé qualche pietade,
« Sarà mai » dice « che più ami o segua
donna che vive sol di crudeltade
e da gli uomini illustri si dilegua
perché goda de l'alta sua beltade
un garzon peregrino, un senza nome,
sol per aver begli occhi e belle chiome? »

17

Così dicendo sente por la mano
del giusto sdegno nel suo nobil core
e per l'atto d'Angelica villano
svegliarne a forza il desleale amore,
né più gli par che il dolce viso umano
vinca il lume del sol col suo splendore,
anzi non può soff[e]rir che alcuno dica
ch'ella fosse giamai bella o pudica.

18

L'ultimo a udire il fatto è Sacripante,

in cui fan nido i nobili costumi,
 che né Marte né Amor si scorge inante
 servo che il nome più gli impenni e allumi.
 Il sacro re, il singulare amante
 sen già solingo, ne i bei dolci lumi
 d'Angelica il pensier fisso tenendo,
 di gelosia come d'amor ardendo.

19

E mentre per drittissimo camino
 va de la donna sua cercando l'orme,
 un bel boschetto a sé scopre vicino,
 che d'un picciol teatro ha natie forme
 e s'alcun v'entra stanco e peregrino
 ivi s'arresta, ivi s'adagia e dorme,
 tosto ponendo ogni noia in oblio
 al suon d'un chiaro e fresco e dolce rio.

20

Par che il bel rio col mormorar suo lento
 chiami a posarsi ogniun ch'al bosco arriva
 e par che da le frondi, u' spira il vento,
 piovino i sonni in grembo a l'ombra estiva;
 arresta de gli augei l'almo contento
 qualunque vien per la fiorita riva;
 l'aria rider fa il luogo e il verde eletto
 par s'offerisca e per seggio e per letto.

21

Giunto il degno et errante cavaliere
 al bel boschetto verdeggianti e raro,
 per quietar l'amoroso alto pensiero
 a l'ombra fresca del bel sito caro
 del caval smonta. Intanto ecco un corriere
 che lo saluta con sembiante chiaro,
 e 'l gentil Sacripante lo dimanda
 chi egli è e dove va e chi lo manda.

22

– D’Angelica immortal messo son io, –
 l’uom fedel tutto lieto li rispose,
 – che al mondo ho da far noto che d’un dio
 s’è fatta sposa, come il ciel dispose;
 e se l’effigie hai di veder desio
 di quel ch’ella ama sopra l’altre cose,
 io te la mostrerò, ma falle onore,
 che l’ha con le man sue dipinta Amore. –

23

Così dicendo il naturale e vivo
 essemplio a sé trasse il corrier di seno,
 il quale, per mostrar l’idol suo divo,
 di leggiadria e d’alme grazie pieno,
 e per far anco di speranza privo
 color che tien con l’amoroso freno,
 fa publicare Angelica e sol brama
 che più tosto lo veggia chi più l’ama.

24

Quando gli occhi a l’imagine il re porse,
 sparse le guancie di color di morte;
 freddo sudor per le sue membra corse,
 fe’ la bocca di fel, le labbra smorte,
 il lume perde e di se stesso in forse
 li mor la lingua e il cor li batte forte,
 l’anima sua langue in passione accerba,
 la lena manca, ond’ei cade in su l’erba.

25

Parve un uom che de subito s’accora,
 novella udendo che non pensa udire,
 che ad un tratto nel volto si scolora
 e poscia cade vinto dal martire,

stando senza potere un terzo d'ora
 pur respirar, non che parola dire;
 ma gli spirti a i suoi luoghi ritornando,
 fa segno d'esser vivo sospirando.

26

L'altissimo signor con un sospiro
 in sé riviene e fa di pianto un lago;
 poi con incomprensibile martiro
 prende tremando di Medor l'imago,
 dicendo: – Pur l'umil sembianza miro
 di quel ch'è più di me felice e vago,
 non già più degno. Eh! perché, crudo fato,
 misero un re e un servo far beato?

27

Io mi credea che 'l valor, ch'è immortale
 e non ha men che 'l sol lume né rai,
 a la vaga beltà caduca e frale
 si dovesse proponer sempre mai
 e altier men giva di credenza tale,
 che s'è valore in me tu, Albracca, il sai,
 che te salvai d'Agrican fero e crudo,
 del letto uscendo sol, ferito e nudo.

28

E benché lodar sé non sia permesso,
 il dirò pur: dovea beato farme
 Angelica per l'atto al mondo espresso
 e per mille altri ch'io le <ho> mostro in arme;
 ma, non che trapassar, non può gir presso
 il valor mio a la beltà, che parme
 qui sì vaga veder (se questa è vera),
 di cui gioisce la mia donna fera.

29

E non s'acorge che i bei soli ardenti
 di chi tanto ama e l'ostro, il qual colora
 il puro latte, e i crin d'oro lucenti
 e del bel viso e de la fronte ancora
 l'aria e 'l sereno et i soavi accenti
 che tra perle e rubini escono fora
 son quasi un vago e delicato fiore
 che con quel dì che nasce con quel more. –

30

Ciò detto, afflitto, mesto e lagrimoso,
 dal messo, ch'ode la sua pena grave,
 spia se 'l garzon più ch'altro avventuroso
 è tal qual la pittura mostra gli have;
 et egli a lui: – Il giovan grazioso
 che tien del cor d'Angelica la chiave
 è senza par, né può la man de l'arte
 tanta divinità ritrare in carte.

31

Come Angelica egli è tener d'etade,
 lascivi ha gli atti, ha dolce il guardo amato
 e, pien di grazie, è colmo d'onestade,
 vezzoso ne l'andar, ne lo star grato,
 parla soave, ha in fronte maestade,
 Cupido par, anzi un angel beato,
 ha d'or fino i capei, di rose il viso
 et una aria che ride senza riso.

32

Medor suo nome dolcemente suona,
 che tosto fia di real manto adorno,
 tosto risplenderà de la corona
 del gran Catai e già s'appressa il giorno.
 Ma dove che io lasciai l'alta persona

d'Angelica soave in bel soggiorno
non posso dir, che mi impose al partire
che dove fosse io non ardisi dire. –

33

Chi vide uom mai vago d'intender cosa,
che teme di saperla e attento ascolta
ciò che udir non vorrebbe, onde l'ascosa
picciola pena sua diventa molta,
vede il buon Sacripante, che non osa
più il messo dimandar, con voce sciolta,
del suo cordoglio e tacendo s'accora,
che men certezza averne il meglio fora.

34

Pur sospirando alfin disse: – Riprendi
il bel ritratto e al mondo lo divulga
e tanto in ogni parte i passi stendi
che ciascuno in ver' lui gli occhi rivolga.
S'ad Angelica poi te stesso rendi
le di' (né ciò di mente te si tolga)
che Sacripante è de la vita privo,
che morto son bench'io rassembri vivo. –

35

Bascia il messaggio l'effigie divina
mentre il re gliela porge e con gran cura
la ripiega e ripone e poscia inchina
al cavaliere e in Francia andar procura
per ubbidir la singular reina.
Or l'amante, rimasto in pena dura,
dice non senza lagrime in suon pio:
« Chi mi consiglierà? che far debbo io?

36

Io dovrei tutto coperto d'arme,

non che al Catai (poco lontana parte),
 ma in questo et in quel clima translatarne,
 u' non mai il caldo, ove il gel mai non parte,
 e 'l mio avversario indi dal cor levarme
 che di lei gode sì che io non vi ho parte,
 mercé del ciel che a dar non si fu volto
 il mio animo a lui e a me il suo volto.

37

Adunque il ciel, non la mia donna bella,
 del terren paradiso unico sole,
 ha colpa del mio male, e forse ch'ella
 de mia speme tradita ora si dole,
 perché mia sorte e sua perversa stella
 ch'ella odi il gran valor consente e vole
 et ami in terra beltà senza essemplio.
 Ma che non puote il ciel invido et empio? »

38

Spezzò un tal lamento un forte grido,
 con note a l'aria dolorose e sole;
 ond'ei, rivolto al suon ch'empie ogni lido,
 vede uno a piè, mentre più coce il sole,
 che sen viene in ver lui e Amor infido
 chiama a gran voce e sol d'Amor si dole.
 Gli è Ferraù, il qual si scorge inante
 quasi uom che spira il miser Sacripante.

39

Raffigurollo in farseli vicino
 e nel veder come in su l'erba giace
 disse ridendo: – O nobil saracino,
 voi riposate a l'ombra e a l'aura in pace,
 et un vil servo (ahi, nostro reo destino!
 ahi, discortese Amor, crudo e fallace!)
 gioisce in seno a l'empia donna nostra
 e sé felice in ogni parte mostra.

40

Colei che ne fa il petto un mongibello
 hassi per bel suo paradiso eletto
 un servo, che solea di Dardinello
 e spogliar e vestir la mensa e il letto.
 Or mercé bella, or guiderdone bello
 ch'ottien chi l'ama! – E mentre ha così detto
 si morde il dito e disdegnato stride
 e nell'ira e nel duol piangendo ride.

41

Ciò udendo il re, benché nel duol si stempre,
 disse: – Nostra empia e sua benigna sorte
 ardere et agghiacciar ne farà sempre,
 né pace avrem giamai se non per morte. –
 Ferrau, che con salde e saggie tempre
 non regge sé, fece le luci torte,
 dicendo: – In me non ha ragione alcuna
 né cielo, né pianeta, né fortuna.

42

Puote il fato di voi fors'esser donno,
 di me non già, ch'or al Catai men vado
 perché dorma Medor l'eterno sonno,
 de la malvagia Angelica mal grado;
 e se in altrui le inique stelle ponno,
 lor forza in un mio par puote di rado
 e né uomo né dio cosa può farne
 che pentir nol facessi con queste arme. –

43

E credendo del tutto essere armato
 si vede a piè sin de la spada inerme;
 et alquanto in se stesso ritornato,
 tenea le luci al cielo attente e ferme,

perché strano furor l'ha trapportato
 per dritte strade e per vie torte ed erme;
 l'intender di Medor l'istoria vera
 del suo sì lungo error la cagion era.

44

Quando egli udì l'altrui ineffabil gioco
 mosse a piedi senz'arme, in furor volto,
 qual pastor che la greggia lascia e il loco
 dove giacea a guisa d'uomo stolto,
 udito il tuon poi ch'egli ha visto il foco
 del folgor che li cade appresso molto,
 poi, dal timor riscosso e da l'affanno,
 di se stesso s'avede e del suo danno.

45

In presenza del sir di Circassia
 se riconobbe l'uom di Spagna ardito;
 a cui disse con somma cortesia
 il re del latte di Palla nodrito:
 – Signor, colma di duol la doglia mia
 l'intender io del caso ch'è seguito;
 or ora han visto cosa gli occhi miei
 che per più non veder non gli vorrei.

46

Visto ho l'effigie di colui che nacque
 in sì secondo favor de i pianeti
 che possiede colei che sol ne piacque
 perché non abbiám mai, non dico lieti,
 ma duo di senza noia. – E qui si tacque
 con sospiri cocenti et inquieti.
 Avrebbe oltra parlato ma tacea,
 ch'il duol gli veta ciò che dir volea.

47

In questo Ferraù con voce insana
 il filo a la sua lingua a un tratto spezza
 gridando: – Adunque una lascivia umana,
 di leggiadria composta e di vaghezza,
 che tosto sparirà qual ombra vana,
 l'ingrata donna, me spregiando, apprezza?
 Ahi, ria putta sfacciata, adunque tu
 osi far tanta ingiuria a Ferraù? –

48

Poi tutto assalse col suo parlar empio
 il vago de le donne amato stuolo
 e fe' del merto lor sì vile scempio
 ch'Amor ne pianse per ira e per duolo.
 E piangendo dicea: – Di doglia m'empio
 con gran ragion perché, il collegio solo
 non sendo de le donne, non potrei
 or gli uomini domare, ora gli dei.

49

Lor mercede in su gli omeri ho queste ali,
 la benda a gli occhi e in man questo arco franco;
 mercé loro ho i piombati e gli aurei strali
 e la faretra che mi pende al fianco;
 del numer son de i sommi dei immortali
 pur per mercede loro et ispero anco,
 come per lor mercede io vivo e regno,
 mercé lor farmi ancor del tempio degno. –

50

Mentre Amor duolsi, il re al guerrier crudo:
 – È indegno, – dice, – ch'un par vostro vada
 senza caval, senz'elmo e senza scudo,
 né al fianco avendo pur cinta la spada;
 ma è ben degno ch'io, rimasto ignudo

d'ogni speranza, in questa alma contrada
de l'arme e del destrier privo rimanga
e a voi gli sacri e poi mia sorte pianga.

51

Il cavallo e la spada e l'arme a voi
consacro, a voi de gli alti onor figliuolo,
che far non ne potrei dono infra noi
ad uom più degno, a cavalier più solo.
Prendetel, ch'io de l'ordin de gli eroi
più non mi appello; anzi con grave duolo
terminar vo' questo mio viver fosco
in aspro, solitario e orribil bosco. –

52

Ciò detto l'arme spogliasi e ne veste
Ferraù, che del don grazie gli rende;
gli allaccia e cinge (pur con luci meste)
l'elmo e la spada, onde a cavallo ascende
l'ispano amante, ch'ora sol di queste
cortesie nuove alta letizia prende
e fa nel dipartir dal gran circasso
con gli sproni al caval veloce il passo.

53

Con quel furor che l'acqua, l'erba e l'ombra
lascia cervo assetato, ingordo e stanco
alor che nulla tema il preme o ingombra
et il ferro e 'l velen gli è giunto al fianco,
con quel furor Ferraù move e sgombra
il terren sì sopra il cavallo franco
che l'aria fende assai con minor fretta
alata, leve e pungente saetta.

54

Il furore, il cavallo et il desio

veloce il porta in ogni alpestro calle;
 il gran fiume trappassa e il picciol rio,
 quel piano, questo monte e quella valle;
 ma Virtù, che da sé 'l vede in oblio,
 perché le par che 'l sommo uom troppo falle,
 ne la mente un pensier nuovo li cria,
 il qual l'arresta in mezo de la via.

55

E li dice: « Esser può che un cavaliere
 come il sol chiaro adopri spada e scudo
 contra una donna e un giovanetto altero
 e seco mostri uno animo sì crudo?
 O nato de Lanfusa, ascolta il vero:
 tua somma gloria fia se tutto ignudo
 vinci la fera donna e spegni quello
 a danno altrui sì avventuroso e bello.

56

Caso e fortuna sol per farti onore
 ti fer dianzi obliar l'arme e 'l cavallo,
 perché de gli occhi tuoi basta il terrore
 a domar loro, e tutto il mondo sallo;
 che non sol con i duo t'è disonore:
 entrar dovresti fin con Marte in ballo
 sol coperto d'orgoglio e d'arme privo,
 perché tu sei fatato, s'egli è divo.

57

Ma quando fia che debbi andar armato,
 dirà ciascun, là onde affretti il passo,
 che furto sien, perché di gemme ornato
 tengano il nome del gran re circasso.
 E se tu giuri che il guerrier pregiato
 sacre a te l'aggia e che, di gioia casso,
 sia fatto cittadin d'un bosco folto,
 questo è un ver ch'ha di menzogna il volto,

58

perché un tal re vie più l'arme che 'l regno
 sempre pregiò; e che si creda poi
 l'alta desperazion del signor degno,
 che difficil sarà giudicar puoi.
 Or non far atto del tuo grado indegno,
 e s'armato a la impresa andar pur vuoi
 io non tel veto, ma tuo onor ben parme
 che vi porti le tue, non l'altrui arme. »

59

Dal magnanimo e nobile pensiero
 fedelmente ammonito e dal suo onore,
 non replicando altra parola al vero,
 sua ritrosa ira e suo natio furore
 di render si risolve arme e destriero
 d'i circassi a l'altissimo signore.
 Ma lascio or lui, che mi convien seguire
 Sacripante, che muor senza morire.

60

Ritorno a lui, che ciò che udì pur ora
 l'ha così al vivo e trafitto et offeso
 ch'uom saggio par ch'esce del senno fora,
 né può del duol più sopportar il peso
 e lo stare e l'andar tanto l'accora
 che in sé lo fa dubbiar tutto sospeso,
 per ch'un pensier, che coi suoi pensier giostra,
 l'insania del suo error chiaro li mostra.

61

Dice il pensiero a la sua mente: « Quanto,
 quanto hai, non vi pensando, error commesso!
 Tu eleggi consumar in doglia e in pianto
 in solitario orror, miser, te stesso,

però ch'il caso temerario tanto
 non fosse un dì ch'incontrar lunge o presso
 ti facesse Medoro e darli morte,
 poi armi un che 'l conduca a simil sorte.

62

S'Angelica tu hai sculta ne l'alma
 sì come dici e dàì colpa a le stelle
 d'aver ella ad altrui dato la palma
 di sue bellezze fatalmente belle,
 perché a danno poi de la donna alma
 ponesti l'arme in quelle mani, in quelle
 empie et invitte mani? Or pensar dèi
 che chi Medoro uccide uccide lei.

63

Ma questo è nulla. Andando ora al Catai
 Ferraù, che fra i primi il vanto dassi,
 che l'arme tue per viltà date gli hai
 dirà ciascun che a mendar altri stassi;
 e forse ancor maggior biasmo n'avrai,
 che chi nel vede adorno a creder hassi
 ch'ei t'aggia vinto e le porti per gloria
 come vero trofeo de la vittoria. »

64

Queto il pensiero, ecco una donna afflitta,
 vedova, sola, in panni oscuri avinta,
 sì dolente, sì mesta e sì trafitta,
 d'affanni carica sì, sì di duol cinta,
 che tanti sospir crea, tanti ne gitta,
 ch'avria per la pietade e mossa e vinta
 qual sia più indurata e fera voglia;
 e più si duol, più del dolor s'invoglia.

65

La gran beltà, di che già dianzi altera,
 in lei non mostra più di beltà segno;
 nessuna fede fa di quel ch'ella era,
 sì 'l duol le ha spento il natural disegno.
 Statua in cui Fidia pose l'arte intera,
 l'amor, lo studio e 'l celebrato ingegno,
 guasta dal lungo andar de gli anni sembra,
 che d'uomo non ha più forma né membra.

66

De i duo, ciascuno misero e infelice,
 parlarè poi, perch'or chiamato sono
 de la reina del Catai, beatrice
 sol di Medoro, a cui altero dono
 ella fe' di se stessa, onde il felice
 seco stassi in Albracca e 'l dolce suono
 de la celeste sua favella (<'l) molce,
 quando lieto lo move e quando il folce.

67

Poi che Medor con doglia immensa scorse
 il suo signor quasi bel fior che langue
 del vomero mercé, poscia ch'ei porse
 umana aita al real corpo essangue,
 poi ch'egli del fin suo si stette in forse
 e dipinse il terren col giovin sangue,
 poi che gli die' la donna, a lui sol pia,
 e la vita e se stessa in cortesia,

68

si condusse in Albracca egli e colei,
 che in lui la luce ha sempre fissa e intenta
 (e, se non che non lice, io sembrarei
 Angelica ad un'anima contenta,
 che in contemplar lo dio de gli altri dei

de l'eterna vivanda s'alimenta).
 Mentr'essa il mira le nodrisce il core
 soave face di gentile amore.

69

Dopo lungo, gio(ïo)so e consolato
 dolce riposo, trasse per diletto
 un dì la donna il caro sposo amato
 dove tutto il valor del mondo eletto
 già si mostrò con sua gran gloria armato.
 Pria per la terra il mena ed hagli detto:
 – Qui fu il tal fatto, – e giunta a quella parte
 dove Agricane aspre memorie ha sparte,

70

dice (e sospira): – Qui fe' guerra dura
 Agrican sol contra d'Albracca tutta;
 questa poca di piazza è sepoltura
 di gente molta da lui sol distrutta;
 qui facea la sua forza oltra misura,
 non lasciando di sangue fronte asciutta,
 cose d'eterna e singular memoria,
 se intoppo non avea sua tanta gloria.

71

Mentre la palma in fier semblante crudo
 stringer credea, qui apparve Sacripante,
 tratto dal grido, sol, ferito e nudo,
 del vile stuol che li fuggia dinante,
 e svelto a l'altrui braccio un forte scudo,
 al feroce uom che facea prove tante
 qui s'interpose e qui adrieto 'l rivolse,
 qui la palma di man gli scosse e tolse. –

72

Indi partiti e giunti a quella porta,

al valor d'Agrican già uscio e varco:
 – Qui fu, – disse ella, – anco gran gente morta
 da quel crudel, non mai di sangue parco;
 qui entraro ed uscio in schiera accorta,
 ciascun di fê, d'amore e d'arme carco,
 dieci tuoni, anzi folgori di guerra,
 che 'l ciel facean tremar, non che la terra.

73

Il magno padre mio, re Galafrone,
 più di senno e d'onor che d'anni pieno,
 Brandimarte, il circasso e Chiarione,
 Antifor, Adrian (che aveano in seno
 l'imagin mia) ed Oberto e Grifone,
 Aquilante e Torindo e quel che il freno
 pone a i feroci e siede a gli altri in cima:
 parlo d'Orlando, che dovea dir prima. –

74

Poi, trapassati al campo, Medor mira
 i luoghi ove attendar schiere cotante;
 con gli occhi or torna in dietro, ora gli gira
 a le reliquie che si scorge inante;
 l'ossa morte riguarda e ne sospira;
 parte dà orecchie a le parole sante
 di quella ch'è d'ogni suo ben radice,
 che 'l sentiero gli addita e così dice:

75

– Vedete quelle pietre e quelle spine,
 sanguigne ancora in questo e in quel camino?
 Esse squarciaro e rupper le meschine
 membra del miserabil Truffaldino,
 ch'ebbe con brutto scorno orribil fine
 dal gran Ranaldo, di Marte vicino,
 con grave ira di quei ch'aveano il pondo
 di salvare il vil re da tutto il mondo.

76

Vedete quindi ove son l'orme impresse
 di duo cavalli e dove sparse in terra
 son tante maglie et arme aperte e fesse?
 Fu tra il conte e 'l cugino orribil guerra:
 gelosia ed amor con ire espresse
 comosse Orlando sì ch'ivi sotterra
 Ranaldo estinto il suo furor ponea,
 se la mia gran pietà nol soccorrea. —

77

Poi li mostra u' del conte l'alta forza
 trovò Marfisa, qual trova onda scoglio;
 poscia di lei, che con la spada amorza
 tutte le fiamme de l'umano orgoglio,
 narrò il valor, con cui più eroi sforza,
 ch'a i suoi dì non ne vide il Campidoglio.
 Medor, compreso il tutto, umil s'affisse
 e con suon dolce a la sua sposa disse:

78

— Con le sue gloriose et invitte arme
 e Macedonia e Cartagine e Roma
 che state sieno in questo campo parme
 per impor l'una a l'altra servil soma. —
 Rispose ella: — Col ver posso essaltarme,
 non per ornar d'eterno allor la chioma:
 l'opre si fer', ma perché ogniun desia
 sol trionfar de la bellezza mia.

79

Non vinse me l'empio Agrican gagliardo,
 né Marfisa, né alcuno armato stuolo,
 e Medor col soave e dolce sguardo
 mi vinse a un tratto, e disarmato e solo;

non del mondo il coltel, d'Amore il dardo
 a l'alterezza mia spennato ha il volo,
 né mai quanto valor splende fra noi
 mosse il mio cor, ma lo piegaste voi.

80

Non le palme, i trionfi et i trofei,
 né le corone de l'invitto conte,
 non di Ranaldo, onor de i semidei,
 l'eterne e celebrate opere conte,
 non la gloria de gli altri servi miei
 mi scaldar mai con le lor virtù pronte,
 ma voi tutta mi ardete, e non men pento,
 sì è il cor del dolce suo foco contento. –

81

Medor, che con beltà senno anco avea,
 di parole appagar li pare indegno
 il magnanimo cor de la sua dea,
 che in don li die' se stessa e 'l suo bel regno;
 onde si tace e tacendo piangea
 e con le calde lagrime fa segno
 ch'altamente ringrazia la donna alma
 con la lingua de l'animo e de l'alma.

82

Have acceso il bel viso di quel foco
 ch'infiammar rosa dolcemente sole
 quando s'apre vezzosa a poco a poco
 tra il fin de l'alba e il cominciar del sole;
 ella fiso lo mira et hanne gioco,
 che ben s'accorge quel ch'esprimer vole
 col suo silenzio lagrimoso, e in tanto
 con le sue man gli asciuga il dolce pianto.

83

L'umor cortese e affettuoso asciutto,
 inviarsi ove il misero Agricane
 combattendo col conte in fero lutto
 senti del valor suo le forze vane;
 intero ancor, ma disarmato tutto
 al fonte di Merlin sol si rimane:
 urna non chiude l'orrido suo velo,
 che, invece al marmo, lo ricuopre il cielo.

84

Senza indugio il boschetto indi vicino
 in atto trappassar dolce e lascivo
 e giunti al fonte del mago Merlino
 scorse il gran re simile ad un uom vivo
 che par morto dormendo; et il meschino
 si giace in terra d'ogni pompa privo.
 Com'ella il vide, cangiato il sembiante,
 si ristinse a Medor tutta tremante.

85

Non di rosa pallor né di viola,
 che sole o pioggia affliga in loro stelo,
 non pallidezza di leggiadra e sola
 vergine pastorella che il bel velo
 o tronco o sterpe fuggendo le invola,
 veduto il serpe, quando avampa il cielo,
 non languido color di fior reciso
 rassembra quel de l'angelico viso;

86

ma, preso qualità dal corpo estinto,
 il gentil volto candido e rosato
 apparve di mortal color dipinto,
 sì de le guancie il sangue è dileguato;
 ond'egli, ch'è da un tenero amor vinto

per la pietà del viso suo cangiato,
da lo spettacol fer seco si tolse
e in più gioconda parte i passi volse.

87

Indi partiro e giunser tosto in parte
ch'il timore e l'andar gli sgombra e affrena.
Mai di natura amor né studio d'arte
la più nobil non fe' né la più amena.
Le gelide acque che la fonte ha sparte
creano un rio che se medesmo mena
nel suo bel grembo e chiaro si ripone
in bel gorgo ch'onora ogni stagione.

88

Non manca al luogo, che a lor tanto piacque
per l'eccellenzie sue nuove e feconde,
arbori, frondi, fiori, ombre, aure et acque;
ma fior, acque, aure, ombre, arbori e fronde
d'ogni altro sito al sito ch'ivi nacque,
nel qual continuo april suoi pregi infonde,
par che rendin tributo e sembra il nido
di colei ch'anco onora e Cipri e Gnido.

89

L'acqua pura, il bel verde e il fresco vento
vagheggion fissi i singolari amanti;
la bella donna fa con l'andar lento
l'erbe fiorir presse da i piedi santi;
meno allegro si mostra e men contento
l'anno di maggio e de' suoi vari manti
che non fa il luogo de la copia bella
a cui s'inchina la stagion novella.

90

Di splendido contesto e terso argento

ornate avean le pargolette membra;
 propio d'angeli è lor bel portamento
 e del ciel cosa l'uno e l'altro sembra;
 gli comparte il dolce oro il velo e il vento,
 e chi veder giamai lieti rimembra
 su i fior Cupido o su per l'erba dea
 dica ciascuno « è tal », non « tal pareo ».

91

Or la sorte in un tempo ad ambo mostra,
 perché posin le membra pellegrine,
 quasi un bel(l')antro ne l'ombrosa chiostra
 che senz'arte han composte alcune spine,
 onde bianca e vermiglia altera mostra
 fan le rose vezzose mattu(t)ine
 de le quali il pratel s'adorna e infiora,
 poi che seco ha scherzato alquanto l'òra.

92

Ne l'antro, il cui secreto unqua non cede
 del sole a i raggi, tra l'erbette e ' fiori
 corcarsi soli; intanto l'aura fiede
 ne i lor bei volti e spira grati odori.
 – Medor, ch'è nel cor mio, sasselo e vede
 quanti ha da me sera e mattina onori, –
 l'alma Angelica dice, – et ei sa come
 riverisco et adoro il suo bel nome;

93

che non pur i desir de i casti petti
 ponno scaldar vostri sereni lumi,
 ma infiammerieno entro gli erbosi letti
 sotto il ciel freddo i più gelati fiumi,
 perché d'Amor son chiari nidi eletti;
 e se di voi scorgano i bei costumi
 queste piante e quel rivo, io tengo certo
 che gli arderete d'uno incendio aperto. –

94

Ed ei ne le parole ch'ella porse
 gli spirti inebra e il cor fido consola;
 poscia con la soave bocca corse
 onde esce il suon de la favella sola;
 e perché in lei celeste ambrosia scorre
 in mezo a i labbri l'ultima parola
 li bevve con un bacio ed umil disse:
 – Vita et anima. – E qui tacque e s'affisse.

95

Quando Angelica il bacio dolce a pieno
 gustò con l'alma, per la rosea bocca
 stillando giù nel cor di desir pieno,
 da un vital morir sentissi tocca,
 tal che fore del tenero e bel seno
 la dolcezza d'amor calda trabocca.
 Ella parla e in lui tien le luci sole,
 ch'han prestato più volte il lume al sole.

96

Quegli occhi affige in lui, quegli occhi dove
 il suo trono maggior Cupido tene,
 quegli occhi in cui, tosto che 'l dì si move
 per dar luogo a la notte, il sol sen viene,
 quegli occhi a i quali fino al ciel di Giove
 toglie il sereno ch'altero il mantiene,
 quegli occhi ove han le Grazie alto soggiorno,
 da cui chiara letizia prende il giorno.

97

Poscia ch'ebber di sguardi e baci grati
 gli occhi e i labbri nutriti a l'ombre sole
 e gli orecchi attentissimi cibati
 de la dolce armonia de le parole,

de l'Aure i lievi e graziosi Fiati,
da le rose, da i fior, da le viole
e da le frondi dipartirsi queti
e gli angelici crin disciolser lieti.

98

Disciolto l'ondeggiante oro sottile
e il vel che lo copria seco traendo,
questa Aura de un bel crin forma un monile,
il candido di lei collo cingendo;
quella dentro e di fuor del sen gentile
un altro aureo crin fa gir serpendo:
chi parte i bei capegli e chi gli preme,
altra gli sparge, altra gli accoglie insieme.

99

I dolci Sonni fra le frondi ascosi,
mentre scherzan co i crin l'Aure lascive,
del dolce vaneggiare invidiosi
le assalir le due stelle altere e dive;
e per farsi più chiari e graziosi
si unir con l'Aure, non pur d'essi schive,
ma sì amiche ch'ov'è l'Aura è il Sonno
e insieme consolar l'anime ponno.

100

Tosto ch'i Sonni i begli occhi assaliro,
la donna ora gli mostra aperti or chiusi:
non han valor ch'allumi con un giro
l'aere d'intorno, qual di far son usi.
A tal sembianza il sol spesso rimiro,
che i suoi lucenti rai tutti confusi
lieto or ne porge e mesto ora ne cela
se nuvoletto alcun lo adombra o vela.

101

Poi nel serrar de i lumi, onde il sereno
 perdette il dì, visibilmente Amore
 basciolla, e il foco suo misole in seno,
 dileguò i Sonni e nel profondo core
 discese il bacio di faville pieno.
 Sì il disio le raccese et il fervore
 che con strania lascivia pose al collo
 le belle braccia al suo terreno Apollo.

102

Poscia, congiunto l'uno e l'altro petto,
 si uniro insieme sì fervidamente
 che d'ambo i cori con eguale affetto
 queti basciarsi incomprensibilmente
 e i vaghi spirti, corsi per diletto
 su le labbra, si bevver dolcemente;
 poi lenti a un tratto cadder sospirando,
 l'un l'altro in bocca l'anima spirando.

103

In questo il Sonno, lusinghier soave,
 tra l'ombra e il verde senza impaccio apparve
 e col favor de l'Aurette ch'have
 ne i lor begli occhi entrò come a lui parve.
 Ogni cura che punto il core aggrave
 del Sonno a l'apparir da quelli sparve,
 tal che, s'Amor non gli destava allora,
 e l'uno e l'altro dormirebbe ancora.

CANTO SECONDO

1

Non si curi del ciel chi in terra vive
 felice amando e del suo amor contento
 né lassù brami fra le cose dive
 sentir la gioia ove ogni spirto è intento,
 perch'al sommo diletto par che arrive
 solo il gioco amoroso, e in quel momento
 che de la donna sua si baccia il viso
 s'ha il medesimo ben ch'è in paradiso.

2

O beati color ch'hanno duo cori
 in un sol core e due alme in un'alma,
 due vite in una vita, e i loro ardori
 quetano in pace graziosa et alma;
 beatissimi quei ch'hanno i fervori
 con desio pari scarchi d'ogni salma,
 né invidia o gelosia né avara sorte
 gli nega alcun piacer sino a la morte.

3

Fa di ciò fede Angelica e Medoro,
 ne i quali Amor le sue dolcezze affina,
 ch'una beatitudine han fra loro,
 mercé de la sua stella pellegrina,
 ch'esser gli par sù ne l'eterno coro
 e aver la gloria a Dio vie più vicina
 d'alcun beato, anzi gli par che il cielo
 altro non sia che il lor ardente zelo.

4

Il queto Sonno, di posar contento,
 i lor sacri occhi abandonar non vole;
 l'ombra del verde, il respirar del vento,
 de l'acque il suon, l'odor de le viole
 e de gli augelli il semplice concento
 favor gli fan con tante grazie sole,
 che, s'Amor non rompea sue dolci tempre,
 ivi gioiva, ivi albergava sempre.

5

Ruppesi il sonno umil, placido e chiaro
 ne l'ora che 'l sol perde i raggi caldi,
 onde colmi di gioia si levaro
 ambo de i freschi e teneri smeraldi.
 Ne la partenza a pianger cominciare
 quei che cantavan sopra i rami saldi,
 i fior pallidi fersi e sparve l'ombra
 et un vedovo orrore il sito ingombra.

6

Mentre i sentier fioriti et egli et ella
 premon soavi, spiega il denso velo
 l'umida notte, onde la copia bella
 prima con gli occhi fe' sereno il cielo,
 poi col guardo gli accese ogni sua stella,
 e godendo del dolce estivo gelo
 si rendono in Albracca, ove un corriero
 trovar, qual avea corso ogni emispero.

7

Da i freddi lidi a le cocenti arene
 del Tanai e di Libia egli avea corso;
 varcato ha il mar qual crea orche e sirene
 e calcato d'Atlante il petto e il dorso;
 tutte le selve ha cerco, d'orror piene,

sin dove il sol raffrena e prende il corso,
per trovar lei, e la saluta al fine
con volto basso e con ginocchia inchine.

8

Il servo umil l'altissima cagione
ch'errar fatto l'avea di clima in clima
con parlar breve a da suo par l'espone,
ma lagrime e sospir traendo in prima.
Fattole udir ch'estinto è Galafrone,
ella, che seco il ver tacita estima,
per fare al regno suo presto ritorno
entrò in camin ne lo spuntar del giorno.

9

Il dì ch'uscì d'Albracca ella e il suo sposo
entrò in Parigi con l'esempio altiero
il messo che lasciò nel luogo ombroso
l'alto circasso colmo di duol fiero.
Era il giorno felice e glorioso
che l'onorato singular Ruggiero
sol trionfò con sue virtù conte
del temerario ardir di Rodomonte;

10

onde con real pompa fur ridotte
nel tempio ivi maggior, sospese in alto,
l'arme smagliate e fieramente rotte
di quel che volle a Dio mover assalto
(vestille il re d'Algier dopo Nembrotte,
e d'antiqua bontà col ver l'essalto)
et in un titol d'or sopra si mise:
« De Rodomonte fur. Ruggier l'uccise ».

11

Perché piacque al buon Carlo, in un momento

fu de l'arme arricchito il tempio tosto
 e 'l morto, che de i vivi era spavento,
 dove morio suso un pilastro è posto,
 a guisa che si suol poscia che il vento
 lascia dal mar con impeto discosto,
 di squame armato, il monstuoso pesce,
 che più entrar non può ne l'acqua ond'esce.

12

Tosto che 'l messo reverente corse
 ne le case reali, in seggio altero
 tra i dodeci robusti Carlo scorse,
 che in terra il padre par d'ogni emispero.
 Stansi ne la sua fronte, u' gli occhi porse,
 Arme, Religion, la Fede e il Vero,
 e tacendo e parlando mostra segni
 ch'obietto è sol de i trionfi e de i regni.

13

Vide Ruggier, vide i famosi eroi
 de la gran corte al suo valor sovrano
 dar corona di lode, e vide poi,
 piena di desioso affetto umano,
 Bradamante gentil co i modi suoi
 basciarli umil la vincitrice mano,
 avendo ancora, benché fosse ardita,
 dal suo bel volto ogni beltà smarrita,

14

che, se ben ella come il suo signore
 non combatté con Rodomonte fiero,
 tutti quei crudi colpi ebbe nel core
 ch'avuti per lo dosso avea Ruggiero:
 mentr'ei guerra mortal fece di fore,
 ella contese dentro col pensiero
 e l'avea quasi posta a l'ore estreme
 de la sua palma una dubbiosa speme.

15

Mentre a Ruggier con tenera accoglienza
 il famoso drappel soggiorna inante,
 mentre gioisce de la sua presenza
 Marfisa, ch'ha i trionfi nel sembante,
 ecco il corrier con somma riverenza
 curvar, chinar, piegar fra genti tante
 le spalle, il capo, le ginocchia e dire:
 – O magnanimo, sacro, invitto sire,

16

messo de l'alma Angelica son io,
 che imponermi degnò, da lei partendo,
 ch'al mondo fessi noto che d'un dio
 s'è fatta sposa, del suo amor ardendo;
 e perché il mondo a te sol paga il fio,
 gli incensi e i voti al tuo nome offerendo,
 al mondo il dico, s'a te 'l dico. – E intanto
 scoperse di Medor l'esempio santo.

17

La schiera, il cui mormorio ivi risona
 quasi quello del ciel quando cangiare
 sua faccia suol, che poi balena e tuona,
 quetò il saggio uom, come racqueta il mare
 estiva calma che nulla aura sprona,
 tal che dov'è ciascun nessuno pare,
 che, dal nuovo miracol mossi e tocchi,
 senza lingue a l'imago han fissi gli occhi.

18

Lo stuol famoso, di mirar contento
 la gran beltà del colorato viso,
 sembra de buoni un bel numero intento
 a porger prieghi al re del paradiso,

e par l'aggia Medusa in un momento
 converso in marmo, sì contempla fiso
 la non più vista incredibil beltate,
 ch'ha di sé le vaghe alme innamorate.

19

Alda, che in altro foco unqua non arse
 di quel ch'accese in lei pudico amore,
 sente da quella imagine disfarse,
 ch'or l'imprime il desio nel casto core;
 in due rose vermiglie trasformarse
 le guancie a Bradamante mostrò fore
 che la nuova bellezza tocco le have
 l'alma de cui Ruggier serba la chiave.

20

Mentre l'effigie a sé conversi avea
 gli occhi e 'l cor di ciascun senza far motto,
 con l'anima un sospir Marfisa crea
 che l'aere e 'l silenzio in uno ha rotto,
 ond'ogniun parla. Carlo sorridea
 (qual uom per lunga esperienza dotto)
 de l'incauto sospir nato et estinto
 mercé del vivo e bel giovin depinto.

21

Ma varco omai a quella donna, a quella
 che ne la passion mesta e tremante
 comparse oscura, quasi vile ancella,
 nel conspetto real di Sacripante;
 la qual dopo i saluti gli favella:
 – O cavalier, per quel ch'io veggio, errante
 e pien de guai e colmo anco di doglia,
 dolore è il mio, sia il tuo che duol si voglia.

22

Strano signor, se di contrarie cose
 doler si debbe e se ne vive alcuna
 che cagion ne abbia per sorti noiose,
 quella sono io, che così vol fortuna,
 e certo, quando in terra il ciel mi pose
 (che foss'io di non esservi digiuna!),
 consentì ch'ogni sua empia influenza
 sopra me trista fesse esperienza.

23

S'udir non vi dispiace, alto signore,
 i miei guai conterovvi a parte a parte. –
 – Anzi, d'udirlo ho gran desio nel core, –
 disse il terror de la scola di Marte,
 – che tanta passion sento d'amore,
 che 'l cor fra tanto foco or mi comparte,
 ch'io non scemo il mio male, u' sono e fui,
 se non quando ch'io odo il mal d'altrui. –

24

Ella comincia sospirando: – Io nacqui
 quasi beata e di tal grazia ch'io
 mai ad alcun servo d'Amor non spiacqui
 et era vita a chi creommi e dio;
 ma il nido, in cui con pompa altera giacqui,
 non oso dire, e n'ho sommo desio;
 dirò ben che mi fece la mia stella
 di re figliuola e moglie e sorella.

25

Quel che sposo mi fu era nimico
 del padre mio, onde col campo venne
 nel regno suo, acceso d'odio antico,
 e quel con l'arme corse, arse et ottenne.
 Tentò più volte Sua Corona amico

farsi il buon vecchio, et ogni via ci tenne,
e non mai di piegarlo ebbe rimedio,
anzi u' il seggio tenea pose l'assedio.

26

Poi, durando la guerra, Amor più volte
su le mura mi scorre e mi fece anco
lodarlo mentre apri' a le schiere folte
a questo il petto, a quel la gola e il fianco.
Su le porte un dì corse in ire sciolte
con un trapunto d'oro abito bianco;
senz'elmo il vidi e trappassommi al core
sua dolce vista, come piacque ' Amore.

27

Tosto ch'io fui del suo bel viso accesa,
cieca mi fece Amor, come far sole
desiosa alma, ad amar sempre intesa
quel che più la consuma e più le dole.
Io obliai ogni danno, ogni offesa
che ne facea con le sue forze sole,
e tanto amava lui quanto che il rio
odiava il buono e real padre mio.

28

Era re, era vago e gioven era,
era conto, era saggio et era forte,
n'altro piacer avea la Fama altera
che riportar dentro a le nostre porte
de i gesti suoi la lunga istoria vera;
tal ch'io, spinta d'amore e da la sorte,
di lui m'accesi e non m'avidì allora
quanto erra chi per fama s'innamora.

29

Né soffrir possendo io al core in mezzo

l'ardente imago del bel volto adorno,
 un fido ritrovai secreto mezzo
 e il foco mio li fei scoprire un giorno.
 Ei, ciò udendo, dubbitosi mezzo
 che fosse un laccio teso per suo scorno,
 ond'io men venni a lui pronta e sicura
 per una ignota via angusta e scura.

30

Sotto il palagio avea una tomba cava,
 fatta per gran bisogni, et in man mia
 del sepolto uscio ognior la chiave stava.
 Lo apersi, ohimè!, e per l'oscura via
 solinga andai. – In questo il pianto lava
 suo dolce viso e a pena il retenia,
 e segue: – Io stessa andai nel cieco loco,
 dove lume mi feci col mio fuoco.

31

Amor, che meco per compagno e duce
 visibilmente per la tomba venne,
 inanzi al mio dio empio mi conduce.
 Ei la lingua mi sciolse e 'l piè ritenne:
 ciò ch'io fei, ciò ch'io dissi, Amor mi induce
 a fare e dire, e sempre le sue penne
 mi scosse intorno al cor, perché la fiamma
 de l'ardor mio non si scemasse dramma.

32

Come a lui giunsi e ch'ei s'avide chiaro
 ch'io del suo avversario era la figlia,
 più finse amarmi e più avermi caro
 che l'alma in seno e il lume ne le ciglia.
 Quel ch'Amor, mentre ardea con duolo amaro,
 mi detta, mi amonisce e me consiglia,
 quel formai, quel ritenni e quello dissi
 con un pianto ch'avria rotto gli abissi.

33

Non sembrai già fanciulla incauta e vile,
 anzi serva d'Amore esperta e ardita;
 trovai ogni parola che gentile
 core a pietà de le sue pene invita,
 tal ch'ei, dentro crudel, di fore umile,
 che tanto mor quanto il mio padre ha vita,
 in guisa d'uom ch'ingannar altri vole,
 disnodò la sua lingua in tai parole:

34

« Donna, io vi giuro per quel nuovo ardore,
 del quale accesa omai l'alma m'avete,
 ch'odio né sdegno il mio real valore
 non ha spinto a quel fin che vi credete,
 ma un sol desio di sempiterno onore,
 una di gloria inestinguibil sete
 è la cagion che fero oggi mi mostra
 contra l'altezza de la sede vostra.

35

Ma se a me date tanto modo ch'io
 prenda la terra dove il campo ho intorno,
 a ciò ch'io adempisca il gran desio,
 che pria m'ucciderei che fargli scorno,
 il padre vostro fia suocero mio,
 mia sposa voi, con cui farò ritorno
 ne l'antico mio chiaro e nobil regno,
 che del vostro sarà sempre sostegno ».

36

Come io li udi' « voi la mia sposa » dire,
 tanta letizia il mio cor vago strinse
 ch'io tornai molle a ciascun suo desire
 et a dargli la terra Amor mi spinse.

Ei mi giurò sol de l'onor gioire
 del vinto padre, e 'l dito poi mi cinse
 de l'anel maritale, e così prese
 l'albergo dov'io nacqui, e quello accese.

37

Il mio nido arse e uccisemi il fratello
 su gli occhi al padre, e la madre infelice
 dinanzi al figlio, e passò d'un coltello
 in grembo a me, semplice traditrice,
 chi l'esser diemmi; e dopo il caso fello
 seco mi mena, e non mel contradice
 vederlo io molle del mio sangue giusto,
 che tutto pote Amor spietato e ingiusto.

38

Or sù, io vado col marito invitto,
 ch'ha il mio regno converso in più ruine,
 e, gravida di lui, mio corpo afflitto
 de i nove mesi è già condotto al fine,
 già il duol m'assale, et ei, ch'ha nel cor fitto
 il mio morir, fe' pormi in su le spine,
 a ciò le spine e il duol ch'ognior mi accora
 sien cagion ch'io e il parto estinto mora.

39

Io stessa mi spogliai la nobil vesta,
 che disperato amor mi fe' sicura;
 scoprendo i membri dissi: « O ingrato, è questa
 l'alta mercé de la mia fede pura?
 Parti a reina sì vil morte onesta?
 Ove fu mai che il padre sepoltura
 a l'unico figliuol vilmente desse
 inanzi ch'ei peccasse e ch'ei nascesse? »

40

A tai parole le spine pungenti
 l'acute intenerir punte mortali;
 fersi benigni i più rabbiosi venti
 ne l'udir l'innocenzia de i miei mali.
 Duo servi intanto, anzi fieri serpenti,
 per saziare i desir suoi e i fatali,
 me gittar su le spine e gran pietade
 ebbe allora di me la Crudeltade.

41

Le spine mi dier luogo e caddi in l'erba
 che sotto a quelle era ben folta e verde;
 feci un fanciullo che l'effigie serba
 del padre in viso e nulla non sen perde;
 lo prende un servo e con vista superba
 dice: « Il re mio, che teco ira rinverde,
 vuol ch'io l'uccida, a ciò finisca insieme
 l'odio suo, la tua vita e sì vil seme. »

42

Così disse e nel sangue il ferro immerse,
 ch'al cor passomme quando in quel si tinse,
 e le tenere membra a un tratto aperse
 che pure allora il materno alvo avinse
 d'intorno a lo spirtel, ch'al ciel s'offerse
 prima che 'l sol vedesse, e 'l laccio scinse
 de lo stame vital sul far del nodo,
 ch'è quel morir che più che il viver lodo.

43

Fui rivestita, et ecco in aureo vaso
 il duro laccio, il coltello e 'l veneno,
 dono crudele et inaudito caso.
 Meritava io, che l'avea sculto in seno,
 che per me sì reo fin fosse rimasto?

Deh, perché non si turba il ciel sereno
mentre io 'l narro co i mesti accenti miei
e perché allora il sopportaro i dei?

44

Emmi detto: « Ecco il ferro, il tosco e 'l laccio;
eleggi tu quel fin ch'eleger vuoi:
per tre vie trar l'anima d'impaccio,
mercé del re, fallace donna, puoi ».
L'empia proposta, che restar di ghiaccio
ogni alma ardente avria fatto fra noi,
nulla mi sbigottì, nulla mi mosse,
anzi stimai che in lei mia gioia fosse.

45

Con intrepido core e fronte ardita,
con gli occhi fissi a le mie stelle forti,
presi il ferro, la corda e il tosco. Uscita
fuor d'ogni speme, volsi con tre morti
tormi ad un tratto una noiosa vita,
et mi fecero i cieli ingiusti torti,
non mi lasciando con le mandate armi
appendermi, ferirmi e avelenarmi.

46

Io, mendica di speme, il laccio presi
per richiuder la via del spiro mio;
ruppesi quel tosto ch'a lui m'app[r]esi.
Il tosco bevvi con mortal desio,
né con la virtù sua mio corpo offesi,
che contra quel presi il ripar già io.
Strinsi il coltel per trapassarmi il core,
ma ratto entrò tra 'l ferro e 'l petto Amore,

47

Amor, che in mezzo al mio desio si misse,

non per camparmi, anzi per più martire,
 et alzando io la mano: « O folle, » disse,
 « come ti può l'anima e 'l cor soffrire
 d'offender l'idol tuo, che a luci fisse
 mira la spada che lo vuol ferire? »
 A questo suon restò sospeso il colpo,
 che lui e Amor del duol ch'or pato incolpo.

48

Io aveva ritratto al naturale
 di serica opra il mio signor nel petto,
 in vista dolce, a quella propio eguale
 ch'ei mi porgea ne l'amoroso affetto,
 e mentre il ferro discendea mortale
 di man mi cadde, onde ebbi più rispetto
 a la imagine sua di spirto priva
 ch'ei non ebbe a la mia senza cor viva.

49

Allora quel, che ne le notti inferne
 nacque, perch'io morissi d'ogni morte
 trar femmi in mar; ma l'alme dee eterne
 sacre a Nettunno uscir pietose e accorte
 da l'ampie, salse et umide caverne,
 e lor mercé, non bontà de la sorte,
 mi salvaro; e 'l miracolo più sdegno
 crebbe in colui de la mia fede indegno.

50

Ei, per mostrar che 'l mio mal prende a gioco,
 con rabbioso, ostinato e inuman zelo
 accender fece in sua presenza un foco,
 et io a lui: « Sgombrà da gli occhi il velo,
 ch'a tormi l'alma tal martire è poco,
 perché farieno a piovere col cielo
 questi occhi, e con il mar, ch'entro vi sento,
 la fiamma e il foco avrò consunta e spento ».

51

Ma parlo a l'ombra di teatro o loggia:
 il fuoco è acceso, e mentre in mezzo a quello
 era gittata, ecco una orribil pioggia
 ch'avria spento ancor seco Mongibello,
 ond'io, ch'ardea d'una più strana foggia,
 non arsi, ond'il mio sposo e amante fello,
 per far il fier desio di me satollo,
 stender mi fe' l'umil tenero collo;

52

poi, chiamato un uom reo, com'egli fero,
 disse: « La testa vil tronca a costei ».
 Mia morte è in l'aria e giù piomba l'altero
 colpo crudele, fin de i dolor rei;
 mi trema ancor pensandoci il pensiero,
 fa il membrarlo agghiacciar gli spirti miei,
 che smarriti nel cor sen fuggir via
 quando al collo sentir la spada ria.

53

Il ciel, che tanto mal soffrir non volse
 sol perché io sia d'angoscie albergo e nido,
 dove il ferro non taglia in me rivolse,
 onde s'udi sonare il comun grido,
 che da gli animi altrui pietate asciolse,
 il qual con pregar dolce, umile e fido
 dicea, mostrando il cor ne le parole:
 « Non die' volersi quel che 'l ciel non vole ».

54

Ma nulla vale. Ove abita un leone
 fe' pormi l'inventor di crudeltade,
 il qual ebbe di me compassione,
 forse onorando la mia nobiltade,

over che la sua alta condizione
 con donna afflitta e in giovenetta etade
 non si degnò di pur guardarmi appena;
 ma gli fui tolta e data a un'altra pena.

55

Dentro il carcer mortal rinchiusa io fui
 e viva in crude tenebre sepolta.
 Le mie lagrime e 'l duol, caro a colui
 di ch'io ragiono, cibarme ogni volta;
 quel ch'io soffrì vederlo ora in altrui
 mai non potrei, e chi mia sorte ascolta
 e non piagne o sospira in luce tetra
 è in carne e in ossa una insensibil petra.

56

Stetti in quel nuovo et empio abisso chiusa
 la terza parte d'una fredda luna,
 tanto a nudrirmi de le mie pene usa
 che ne stupia fin la mia rea fortuna.
 Ogni cor pellegrin di biasmo accusa
 quel monstro uman che non ha pièta alcuna,
 anzi al suon de l'oneste alte querele
 più rigido tornava e più crudele.

57

Le preghiere d'altrui cortesi e pie,
 per cui dovea il cor rintenerire,
 noiose gli fur sì che notte e die
 rinovar meco gli facevan l'ire,
 e per saziarsi de le pene mie
 molti archi e strali a sé fece venire,
 poscia al busto d'un albero legarmi
 et inumanamente saettarmi.

58

Ch'il crederà? Mentre da gli archi uscia
 questo e quel strale a tormi l'alma intento,
 de le saette il fier nembo partia
 per miracol divino il mobil vento,
 e quanto il ferro più dritto venia
 per darmi al cor, di quel ferir contento,
 tanto più il pietoso vento in vano
 fece il colpo da me cader lontano.

59

Al fine elesse una superba torre,
 alta e profonda, perch'io cada giuso,
 ond'io mi sento in crude braccia torre
 e subito portar, mesta, lassuso.
 Tevere et Arno sì ratto non corre
 per lo suo letto qua e là diffuso,
 qual corse il rio ch'ogni mio ciglio sparse
 quando la mia persona in alto apparse.

60

Già le mie care membra non pians'io,
 che mi dovean fiaccar le ruine adre:
 altamente temea lo spirto mio
 d'incontrar l'ombra del mio caro padre,
 che certo detto avria con parlar pio
 ne la presenza di mia dolce madre:
 « O cielo, o abisso, che puoi legge darne,
 costei spogliommi, io le vesti' la carne ».

61

Orsù, io fui gittata de la mole,
 che col ciel contendea d'altezza quasi;
 corse a veder l'empia ruina il sole
 e pianse i miei troppo infelici casi;
 sonaro le mie ultime parole:

« Voi, che dopo di me sete rimasi,
con chi viene scusatemi, ch'errai
d'ogni altra più, che più d'ogni altra amai ».

62

I panni d'or, gonfi da i venti, fanno
al mortal cader mio vivo sostegno,
tal che senza disconcio e senza affanno,
quasi ch'io fosse di penne, giù vegno.
Questo ultimo miracol d'ogni danno
mi ristorò, perché il mio sposo degno
in tal compassione a un tratto cade
che pianse di stupore e de pietade,

63

e con pianti e sospir le braccia porse
al collo a me con tenerezza tanta
che lo spirito quasi col piè corse
fuor de l'uscio del cor, che mi si schianta
pensando al caso non più inteso forse;
e fu la non sperata pietà santa
per fare in me, dopo gli strazii e i torti,
quel che far non potero undici morti.

64

Ei, che pur ora al duro core avea
più ghiaccio che non ha di monte falda
ove il sol mai a stagion buona o rea
penetrando non vien con luce calda,
di me pietoso in tante fiamme ardea
che con meno Cupido arde e riscalda
mille anime gentili e mille cori,
e sol pensando in me par che s'accori.

65

Le più superbe nozze e le più rare

fece ordinar con pompa gloriosa
 ch'uman pensier si possa immaginare
 e di nuovo mi fe' sua donna e sposa.
 Venne la notte e quando coricare
 mel viddi a lato con gioia amorosa
 dissi, volgendo a lui l'anima e 'l viso:
 « Io son teco, signore, e in paradiso ».

66

Ei con le nude e preziose braccia
 parte cingendo de le membra mie,
 chinando umile la sua nobil faccia
 le luci affisse mestamente pie
 ne gli occhi miei, onde l'alma s'agghiaccia
 quel sol mirando a le mie notti die,
 che mi pareva che non so che di male
 m'apparecchiasse il suo mirar fatale.

67

Pensosa io 'l guardo et ei con pensier mira
 questo viso e mirando immobil fassi.
 Chi ha visto un uom quando fuor l'alma spira
 vede colui ch'a rimirarmi stassi.
 Io dicea col mio cor: « Forse il martira
 il mio soffrir, ch'a pièta ha mosso i sassi »;
 et era ver che 'l suo pensier gli avea
 spiegato in mente ogni mia pena rea.

68

Il pensier gli spiegò ne l'alta mente
 mia sola fê, che tal non fu né fia;
 gli addita me che gli do puramente
 padre, madre e fratel com'ei desia,
 e pate quel dolor teneramente
 che soffre un mentre ch'a vol s'invia
 di madre, di fratel, di padre l'alma,
 grave a la carne più d'ogni altra salma.

69

Vede il foco ch'abrucia archi e teatri,
 de gli dei e dei re le case e i tempœ
 e n'ha quel duol ch'avria se de' suoi patri
 vedesse in cener gir gli antiqui essempli.
 Pensa a la siepe armata di spini atri
 che dovea lacerarmi in feri scempi,
 et a quella pensando, ogni sua punta
 mortalmente ne l'anima gli è giunta.

70

Ecco che dice « ohimè! », e tremando io
 tremare il veggio e al ciel comporre il ciglio,
 che vede trappassar dal coltel rio
 suo propio cuor come suo proprio figlio;
 ma d'assai vinse il suo dolore il mio,
 che, mio mal grado, uscì da lui il consiglio
 ch'uccise con un ferro a un colpo solo
 la sua succession nel suo figliuolo.

71

Innocente mi vede al laccio appesa
 e gli par che 'l suo collo il fune prema;
 vede bermi il veneno e quella offesa
 sente nel core e sbigottito trema;
 mira la spada ch'ho ne la man presa
 per tormi l'alma, ond'avien ch'ei ne gema,
 perché il ferro, ministro al crudo effetto,
 si sente fitto nel core e nel petto.

72

Il mar profondo ove gittommi vede
 e summerger pargli ivi a poco a poco;
 per se stesso mercé piangendo chiede
 nel rammentarsi che viva nel foco

fe' pormi a torto, perch'egli si crede
 le propie membra abruciare in quel loco;
 pargli che 'l colpo nel suo collo cada
 nel pensar qual nel mio giunse la spada.

73

Guarda il leon famelico che mira
 me misera con orrido semblante,
 e credendo che venga seco in ira
 pallido fassi, gelido e tremante;
 pensa ch'io stetti ne la prigion dira
 senza cibo assai di con pene tante,
 e ciò pensando l'assalgon le brame
 di lunga, ingorda e insopportabil fame.

74

Ei seco pensa a le saette dure
 che piovevan da gli archi in schiera forte
 per rompermi le membra, e le paure
 ch'io ebbi alor di così fero morte
 circondan lui e fa le ciglia oscure,
 ch'esser giunto li pare a simil sorte;
 e la torre u' fe' trarmi rimembrando
 cadde ne le mie braccia sospirando.

75

Ne le mie braccia cadde e ratto al core
 si ristringher gli spiriti vitali
 e diventaro un'anima che fore
 uscir volendo, aperse ambe due l'ali.
 Io il sento molle in gelido sudore,
 freddi ha gli estremi de i membri mortali,
 e gli fur queste braccia, ahi sorte dura!,
 gioia, duol, vita, morte e sepoltura.

76

Non fu nulla il veder mio genitore,
 la pia madre, il buon frate e il figlio caro
 morir di ferro, e l'incendio e 'l furore
 che il mio regno abbatté, più tempi chiaro;
 poco fu ogni spezie di dolore
 che il mio corpo provò con martir raro:
 doglia sì può chiamar quella partita
 che mi tien viva e seco ha la mia vita.

77

Io so ben che il suo fin, d'amanti esempio,
 gran giustizia è d'Amor, ma dovea io
 patir per lui perché 'l suo cor fece empio
 natura no, anzi il peccato mio;
 ma il ciel mi face (per cui di duol m'empio)
 de l'error più di lui pagare il fio;
 e che sia 'l vero, ei già del mondo fora
 sola una volta et io vi vado ogn'ora. —

78

Seguitava la donna e dir volea
 il nome suo e come disperata
 parti, morto il suo dio, con pena rea
 mentre istoria sì dura ha raccontata,
 ma le parole in bocca le rompea,
 facendo a punto ne la selva entrata,
 un rumor che direste, o cade il mondo,
 o il centro ha fin sotto il terrestre pondo.

FINIS

ASTOLFEIDA
DEL DIVINO PIETRO ARETINO

Opera delettevole da leggere
che contiene la Vita e Fatti de tutti li Paladini di Francia
e di dove nacque la Casa di Maganza e chi fu Gano
e di che Genti e Condizione fu la sua Genologia
cosa bellissima
d'Amore e gran Bataglie di Orlando e di Rinaldo

A PASQUINO E MARFORIO
antichi romani e amatori del vero
Pietro Aretino

Il martello ch'i' ho di voi dua, poi ch'io cangiai un fiume al mare e Roma con Venezia, vuol ch'io v'indirizzi la vita d'Astolfo e de gli altri paladini, detta da me l'Astolfeida. Io la mando a voi perché nascesti innanzi a' paladini, i quali son terra da ceci già 700 anni in circa. Voi soli avete visto e conosciuto chi è visso e morto, chi vive ora e chi viverà poi. Voi soli siate e sarete, vivete e viverete fino al dì del giudizio, e in un tempo siate antichi e moderni. Voi soli siate amanti del vero e nimici de le menzogne. Voi soli vo[i]reste morire per il vero, ma il vero vi tien vivi perché siate il paragon de' bugiardi. Chi è caparbio e ostinato abbaglia in ciò che fa, escetto ch'in dire il vero. Voi dite il vero a tutti e siate intesi da ogni gente. Pasquino cantando il vero scuopre le virtù, i vizii di tutti. Marforio sosorgnione dormendo afferma ciò che dice Pasquino, perché chi tace acconsente. Pasquino non cura i bravacci che più volte l(i) hanno tagliato il naso, i bracci, le mani, i piedi, e mai gli han possuto tagliar la lingua. Pasquino, poi che Roma è Roma, sta forte in Parione; Marforio iace sodo sodo a piè di Campidoglio. Pasquino non si muove mai, se ben Roma va tutta in arme; Marforio non si drizzaria da iacere pel Turco, né per un altro. Pasquino non si degna a chi è indegno di lui; Marforio non alza il capo a' carri, a le carrette, a' bufoli né a gli asini. In somma Pasquino e Marforio son sempre d'accordo e stando scoperti al sole e a (la) luna si ridono de gli astrologi bugiardi, e non pigliando mai medicine tirano gran correge a la barba d'i medici. Quando è carrestia lor dui, che vivono di mamma orientale, fanno i fichi al grano de' riconi miseroni. A tempo di peste, perché non son sanguini, non pigliano anguinaglie, e contro a la guerra hanno sì dura la pelle che non temono gli archibusi. Pasquino, che senza nigromanzia si transforma in ogni cosa, dice che sa fare ogni cosa. Quel pazzo d'Ercole de la Cantina in Roma assaltò un tratto con la spada ignuda Pasquino, ignudo come e' gli è, e menandoli mille colpi mai li possette cavar sangue. Il cielo e ' fati affadorno Pasquino e Marforio in perpetuo. Orlando e Feraù furono fatati da non poter morir mai, e pur morirono; solo Pasquino e Marforio furono fatati da vero e gli altri da beffe. Quando ero in Roma si fe' una caccia di toro inanzi a Pasquino: il to-

ro sbudellò un caca-pensieri ch'andò ad affrontarlo e sbalzò in aria dui altri pera-grilli; viddi un artigianello sfacendato che fuggendo dal toro saltò su gli omeri a Pasquino e il toro, avendo rispetto a Pasquino, ebbe riguardo a lui. Nel sacco di Roma chi fu morto, chi taglieggiato e chi perse i genitali: soli Pasquino e Marforio, per i meriti loro e per grazia bona, non ebbe(ro) male alcuno. Nel diluvio il Tevere da bene, smorbando i mali, portò via case e botteghe, taverne, bordelli, puttane, ruffiani, asini, cavalli, buffoli, cani, gatti e fino a' topi: Pasquino e Marforio non mossero mai i piedi. Adunque, o miei buon sozii, sotto l'umbra del vostro vero mando al sole l'Astolfeida, perché la salviate de' morsi de le cicale. Io so che sapete che i paladini furono valenti e da bene, ma non quanto se ne ragiona. I paladini furono uomini come gli altri; il mondo fu sempre d'una sorte e non mancano oggi, in cambio di paladini, i colonnelli, i capitani, l(i) alfieri, i maestri di campi e de la vigna, e per tutto ci è de l(i) Astolfi e più de' Martani e – quel ch'è peggio – de' Gani a iosa. Or, per non vi esser lungo, ecco l'Astolfeida sotto la protezione vostra, e vi bascio di lontan il cuore e sempre scampando state lieti.

PASQUINO A LI LETTORI
sopra l'*Astolfeida*
del divino Pietro Aretino

Alme amorose e spirti peregrini,
voi che svegliate a l'alte imprese il cuore,
del divino Aretin pur or vien fuore
l'Astolfeida. I fior de' paladini,
de' barbari orgogliosi saracini,
d'erranti cavallier l'arme, l'amore,
di diverse nazion l'ira, il furore,
chi sale al ciel, chi nel centro rovini,
le qualità de' vicini, de gli esterni
costumi e legi non altrove intese
vi mostra l'Aretin, del vero amante,
comparazion d'antichi e di moderni,
e scuopre ogni sentier, terra e paese,
e chi è mosca e si tiene elefante.

Pasquin nostro galante
l'Aretin loda e dice ch'oggi assai
bravi a parol n'ha 'l mondo più che mai;
dice che d'oggi in crai
crescono al mondo ognor l'usanze acerbe,
come ne l'orto allignon le mal'erbe;
dice che più superbe
son le puttane che le gentil donne
e lo' par d'esser regine e madonne,
e che le ricche gonne
non ricuoprono i lor vizii furfanti,
che sfamando i facchin rubban gli amanti;
dice che da più canti
il mondo è pieno di squarta-cantoni
più che l'aer di grilli e parpaglioni;
dice che de' babbioni
da Mantua n'è per tutto, e de gli alocchi
e de' gattuci ch'hanno aperti gli occhi;

e che vende i finocchi
per confetti ogni strologo mendace,
annunciando la guerra per la pace.

Quel che a Pasquino spiace
che gli è vecchio e Marforio è rimbambito:
or che son vecchi il mondo è imputtanito.

Lettori, oltre v'invito
lieti a cantar d'amor fra l'erbe e ' fiori
sì bel poema, spasso a' gentil cuori.

ASTOLFEIDA

DEL DIVINO PIETRO ARETINO

CANTO PRIMO

In questo primo canto si descrive la qualità e ' costumi de' paladini di Francia e dicesi il vero, perché non sono tante cose quanto si dicono, e che 'l mondo fu quasi sempre ad un modo. Per il gigante Arcifanfano, che fuore di Parigi sfida i paladini a battaglia, s'intende per i bravacci a parole, de' quali è pieno oggi il mondo.

1

Le temerarie imprese, i strani effetti,
i cuor bramosi, l'insaziabil menti
de' cavallieri erranti, i gran concetti,
le sorti, i paragon di tutte genti,
baron da mensa e campioni da letti,
di Carlo Magno e tutti i suoi parenti,
de' paladin da ver, di quei da ciance
canto l'armi, l'amor fra spade e lance.

2

Dirò d'Astolfo, l'uomo del buon tempo,
cose non mai più in penna o in pennello.
Fuggendo i guai prese i piacer col tempo,
altretanto buon sozio quanto bello;
ricevea burl e scherzi a luogo e tempo
come una sposa riceve l'anello.
Il poema e l'istoria al mondo letta

d'Astolfo l'Astolfeida fia detta.

3

Falsi i poeti e l'istorici vani
di Troia e Tebe, di Sparta e Tesaglia
son presso a l'opra ov'io caccio le mani;
a dir de' paladin, se 'l ver mi vaglia,
son le buggie un abbaiar de cani.
Io in pace dirò più che in battaglia,
de' cronichisti mendaci al dispetto,
de' paladin di Francia il vero schietto.

4

Dir male e dire il ver genera sdegno,
sogliono dir[e] gl'ipocriti e piangioni;
chi ben dice e mal fa di morte è degno,
come fanno i cagnacci ipocritoni.
A' buon sozii l'orecchia a grattar vegno,
non a gli adulator, non a' poltroni.
Non è vizio più pregno di veleno
ch'ornar di lode chi di biasmo è pieno.

5

Or stien lontani da l'istoria mia
quei che vendon la logica a le scuole;
lontani stien, col mal che Dio lo' dia,
quei che in più conto han la luna che 'l sole;
vadi a le forche questa e quella arpia
che sputa perle in cambio di parole;
e da me più che gli altri fugger denno
quei ch'han malinconia per troppo senno.

6

Uomini [e] santi <e> gloriosi e magni
son quei ch'odon l'istoria ov'io m'attacco:
quei ch'i debiti pagan di calcagni,

quei ch'ognor mangian col capo nel sacco,
 quei che non stimon perdite o guadagni,
 quei che più de Saturno adoran Bacco;
 a udir l'Astolfeida sien chiamati
 i buon compagni allegri e spensierati.

7

I continenti, i rigidi, i severi,
 i probi, i coram vobis rispettivi
 son degni di soposte e di cristeri,
 come oggi il tanto de' poeti divi.
 Quei ch'hanno poca robba e men pensieri,
 quelli vivono e mertan d'esser vivi,
 com'ecco il sir Astolfo e gli altri suoi
 paladin buon compagni. Udite or voi.

8

Omeri et Aristotili e Platoni,
 Pitagore, Diogeni e Socráti,
 Anasarchi viril, giusti Catoni,
 i buon Fabrizii, i saldi Zenocráti,
 i Demosteni saggi, i Ciceroni
 le pastinache stimon pinocchiati
 e le rape aman più de' marzapani:
 questi svogliati stien da me lontani.

9

La multitudin porge confusione;
 spiace il dir lungo a li strani, a' vicini;
 per fuggir tali error, con gran ragione
 nel primo canto sol de' paladini
 di Francia e Carlo si farà menzione;
 nel secondo de' mori e saracini;
 nel terzo liete favole e novelle,
 ch'un breve e dolce dir sale a le stelle.

10

I' non chiamo le Muse e manco Apollo
 per non esser tenuto partigiano,
 di ser Cupido son stracco e satollo,
 Minerva è capricciosa e Marte è strano,
 Giove è fallito e non può dar più un crollo:
 l'ombra chiam'io di Tiresia tebano,
 perché fu uomo e donna, putto e vecchio,
 arcivide il futuro in uno specchio.

11

Te solo invoco, o Tiresia eccellente,
 ch'avesti il naturale e la natura;
 tu fusti a un tempo agente e paziente,
 dicesti il vero a tutti a la sicura;
 porgimi il tuo favore onnipotente,
 ch'io canti il ver, senza dubbio o paura,
 de' paladin, de' cavallieri erranti,
 più ver che le menzogne de' furfanti.

12

Il Pulcio fiorentin lodò Morgante
 e l'Ariosto in ciel pose Rugiero,
 lodò Gradasso il Boiardo galante
 e Mandricardo e Rodomonte altiero,
 Brandimarte, Agramante e Sacripante;
 io più lontan, per diverso sentiero,
 dirò il ver da Verona con bei modi,
 la via lassando di Piacenza e Lodi.

13

E perché da Astolfo l'opra mia
 piglia il titolo e 'l nome, è ben ragione
 ch'Astolfo in capo di tavola fia.
 Paladino fedel del re Carlone,
 vieni, Astolfo amoroso, vien pur via,

a cuore, a sangue a tutte le persone.
Enea, Ettor e Achille furo un zero
presso a quel ch'io di te cantare spero.

14

Fu Astolfo amoroso, dolce, umano,
di corpo bel, di gusto delicato;
fu de la lingua un po' parabolano,
per buon francese a mensa era chiamato,
era in camiscia un buono italiano,
per mantuano in letto era accettato,
nel cader da cavallo inglese vero,
ch'han di cavalleria poco mestiero.

15

Fu nel resto del viver buon compagno
per sé, per altri in secreto e 'n palese;
diceva allegramente a Carlo Magno
che la malinconia non paga spese.
Rinaldo fu un uom senza sparagno:
fu coraggioso e fier, bello e cortese,
ma s'in collera entrava a sorte, a caso,
nessuno ardia toccarli in punta il naso.

16

Mezo da Sutri e mezo da Parigi
fu il sir d'Anglante, Orlando purga-matti,
utile e non pomposo in far servigi;
fu di poche parole e d'assai fatti,
seguì in amor d'Angelica i vestigi,
fu bizzarro di cuor, fu fiero in atti,
fu guercio e nero e fu d'ognun terrore,
nipote a Carlo e roman senatore.

17

Il marchese Ulivier fu bello e forte,

e giunse amor fra beltade e fortezza;
 d'Astolfo fu caro compagno in corte.
 Riciardetto con lor scherzò in cavezza;
 Ranier di rana più debol che forte;
 fu Gualtieri d'ognun la stitichezza;
 fu il Danese un uomaccio grossolano:
 per che li piacque il vin si fe' cristiano.

18

Chiamossi il figlio Dudon de la mazza
 perché non oprò mai lancia né spada;
 Morgante fu un campanil da piazza,
 mangiator, dormiglion, come-va-vada;
 fu Buratto una bestia ingorda e pazza;
 Don Chiaro il più vil uom di sua contrada;
 Bertolagi il poltron, viso-di-berta,
 el cuor d'un lepre avea, Turpin l'accerta.

19

Fu Gano un furfantaccio da Pontieri;
 de furbi era il suo sangue, ladro e ghiotto
 (nascon de' furbi i traditori veri):
 tinti in grana e piegati in ciambellotto,
 que' settanta duo conti cavallieri
 Maganzesi accattavon col barlotto;
 ciurmando il mondo arricchir tutti quanti:
 Gano fu 'l capo a' traditor furfanti.

20

Pontier, Maganza, Altariva, Altafoggia
 erano i gerghi de' loro spedali;
 escivon come i serpi de la scoggia;
 di furbi si fer poi ladri immortali;
 di ladri, traditor di buona voglia;
 rubbar, scannar, veleni e mille mali
 facevon, com'or fa più d'un ribaldo;
 la lor vera triaca era Rinaldo.

21

Fu Turpin capellano e cancelliero
 e confessor di Carlo e cronichista;
 se mai de' paladini scrisse un vero,
 aveva poi cento menzogne in lista.
 Baldovin, figlio a Gano, fu un zero
 stimato al mondo per la vita trista
 del padre, e tutti di casa Maganza
 sol pel favor d'Orlando avean ballanza.

22

I consiglier di Carlo, i secretari
 fu il duca Namò, Amone e Salamone,
 re de li scacchi, e mai serbar danari,
 spendendo gli occhi in ogni buon boccone.
 I Guidi e gli Angelini fur somari
 di corte; con Gherardo Ronsiglione
 Aldigieri, Ansuigi, Armanni, Anselmi
 le gole, i denti usar per spade et elmi.

23

Avino, Avoglio, Ottone e Berlinghieri
 fur quatro belli-in-piazza perde-giorni;
 scompagnati non gir mai volentieri:
 givon come le grue, come li storni.
 Aquilante e Grifon narcisi veri,
 d'arme e d'amor più che de forze adorni.
 Tal Sansonetto e tal Guidon Selvaggio:
 sol contro a donne andaro a disvantaggio.

24

Vivian vivachiava a scrocco in corte,
 con tutti alzando il fianco a corpo sciolto;
 Guicciardo, Alardo mai uscir le porte
 di Montalban, che no li fussi tolto;

mastro di spirti e bagatelle a sorte
 fu Malagigi, e cangiò forma e volto,
 come fean mastro Iaco e mastro Muccio
 in Roma trarre ' ognun fino al cappuccio.

25

D'amor, di fè, di cuor, di lingua schietto
 fu Carlo Magno al mondo celebrato;
 Carlo e Carlone insieme li fu detto
 perch'era grande, grosso e ben formato;
 di credulo e corrivo ebbe difetto
 per creder troppo a Gano suo cognato;
 del resto fu da ben più del bisogno,
 tanto da ben ch'a dirlo mi vergogno.

26

Rugier, fra tutti bello e valoroso,
 andava a sangue, a cuore a questo, a quello;
 prima che fussi a Bradamante sposo
 morir fe' il vecchio Atlante di martello.
 Fu Buovo d'Agrismonte risicoso;
 Margutte un ladro a paro di Brunello;
 Uberto del Leon, forte e gradito,
 d'Olimpia bella divenne marito.

27

Fu proprio un uom da bosco e da riviera
 Brandimarte, compagno al sir d'Anglante;
 perché avea ne le guance primavera
 fu proprio un giglio il suo fratel Gigliante;
 fu valoroso in fatti e bello in cera
 Zerbin, che fu poi d'Isabella amante;
 Ariodante, Lurcam, Prasildo, Iroldo
 seguir d'Amor più che di Marte il soldo.

28

De la Montagna il Veglio era un grandone
 piloso e forte e caro a' paladini;
 faceva sul giorno un po' di colazione,
 non già di berlingozzi o biscottini,
 ma un bue intero e sano era un boccone;
 tracannava i vin grechi e ' vin latini;
 aveva sempre un rutto fuor del gozzo
 che mai si saria preso per signozzo.

29

Fra l'altre donne fur le dottoresse
 Clarice, Beatrice e Berta in ballo;
 Gallerana galluta era tra esse,
 ma non avea sempre a sua posta il gallo;
 fu Ermelina, a chi no lo sapesse,
 una zambracca, per non dirvi fallo;
 Gabrina, vecchia e brutta, a tutti a noia,
 ruffiana e strega, sfamò i cani e 'l boia.

30

Marfisa, insieme bella e valorosa,
 odiò li specchi, la biacca e 'l belletto;
 Bradamante fu poi meno sdegnosa,
 valente e grata a Rugier suo diletto;
 fu Alda bella una donna foiosa,
 giacendo sola senz'Orlando in letto;
 Fiordiligi, ladrina, dolce e ghiotta,
 di Brandimarte era spolpata e cotta.

31

Quanto Isabella, Olimpia fusser belle
 chi d'amor sente il puote imaginare;
 chi l'assimiglia al sol, chi a le stelle,
 chi a la luna alor che chiara appare.
 Tempo è ch'io canti di queste e di quelle

prove de' paladini eccelse e rare.
Era al fin de l'advento sul Natale
Carlo in Parigi e sua corte reale.

32

Era dopo 'l Natale et Ogni Santi
la terra ignuda e spolti gli arborselli;
la fame e 'l freddo, nimici a' furfanti,
l(i) avea ridotti a le stalle, a' tinelli;
spidocchiavansi al sole i più galanti;
stansi i ricconi a mangiar fegatelli
presso al buon fuoco, e chi 'l vin dolce beve
e' incaca il vento, la pioggia e la nieve.

33

Durando la stagion fra piogge e venti,
i paladin sono a covare il fuoco;
bramano oprar più che le mani i denti:
chi brava il scalco e chi minaccia il cuoco;
a la ritonda tavola i valenti
paladin si rubar l'un l'altro il loco.
Or, su l'alzare il fianco, tutti atorno
tremar come conigli al suon d'un corno.

34

Il suon del corno era questo ch'io dico:
era comparso a la campagna fuore
un gigantaccio, e 'l ciel non cura un fico,
non pur la Francia e Carlo imperadore;
era sei braccia dal capo al bellico.
Del suon del corno era questo il tenore:
– Te Carlo Magno e la paladinaglia
disfido in campo a micidial battaglia.

35

L'Arcifanfan son io, re di Baldacco,

che con la lancia e con la scimitarra
 n'ammazzo le migliaia, mai mi stracco:
 a portarli non bastan mille carra.
 Or de' tuo paladin vengo a far fiacco
 a campo aperto, chiuso e fuor di sbarra.
 Vien fuor, che chi non viene oggi prometto
 pigliare ognun come poltrone in letto. –

36

Carlo, ch'intende il suon, grida: – Sù, sù!
 Paladin, buon compagni, dritti in piè,
 affrontate il nimico di Giesù!
 Orlando mio, tempo a pacchiar non è. –
 D'un sorbo i formiconi senton più
 ch'i paladin pacchioni, in buona fê:
 mentre sta Carlo a la lun' a abbaire
 vôtano i fiaschi e stanno a pettinare.

37

L'Arcifanfan, riposto il corno a [la] bocca,
 grida: – Fuor, fuore, o paladin da frappe! –
 Berlinghieri berlinga e dice: – Or fiocca. –
 Il cul d'Astolfo facea lappe lappe.
 Carlo vede che fuor nessuno sbocca,
 empie le brache e 'nsanguina le chiappe
 d'altro che d'acqua lanfa e belzuino.
 I salmi e letanie dicea Turpino.

38

Pur e Orlando e Rinaldo una grossa ora,
 pieno ch'hanno lo stefano ben bene,
 de la mensa ritonda esciti fuora,
 dicano a Carlo: – Questo far conviene:
 fa' trar le sorti a chi va primo or ora
 contro al gigante ch'addosso ci viene,
 e chi prima e chi poi ognun combatta
 fin che 'l gigante Arcifanfan s'abbatta. –

39

Piacque il detto e Turpino i nomi scrisse;
 Terigi cava fuori i bullettini.
 Fu il primo Berlinghier che fuora [&] uscisse:
 a piagner sì cacciò come i puttini.
 Astolfo il prega, lo conforta e disse:
 – O Berlinghier, noi siam pur paladini;
 va' via, non dubitar, caro fratello;
 abbi nel cuor Tubbia e Raffaello. –

40

Chi va a le forche va più lieto, a fê,
 che non va Berlinghier contro al gigante,
 e rispose ad Astolfo: – Eh, va' per me! –
 – Non tocca a me, – disse Astolfo galante;
 – innanzi a me ve n'andran più di tre.
 Va' tu pel primo, cavalliero errante. –
 Berlinghieri, che 'l dir d'Astolfo scorse,
 fila i stoppini e sta di gire in forse.

41

Pur gli altri paladin li sono adosso
 e dicano: – Sù, via, sù, vallo affronta. –
 Berlinghier per vergogna si fa rosso,
 bravando con se stesso a caval monta:
 – Al corpo... al sangue... ch'io li taglio l'osso!
 La mi vien, la mi schiocca, la mi monta! –
 Così, fra la vergogna e la paura,
 in campo uscì contra a sua vil natura.

42

Ma come vede a caval su l'alfana
 sì grand'uomaccio, e' venne a ravvilire
 e disse: – O Dio, gli è pur la gran befana!
 Come potrò aspettarlo e non fuggire? –

Come finisse poi la pugna strana
fra ' duo briganti or no lo posso dire;
ne l'altro canto più chiaro che 'l sole
cantarò il ver senza menzogne e fole.

CANTO SECONDO

Nel secondo canto, per Astolfo e Berlinghieri, che male si risolvevano de affrontar il nimico a la campagna, s'intende per l(i) uomini dati a' lor piaceri e comodi e che mal volontier escono di casa. Per il Danese s'intendono gli uomini ben risoluti che riportono onore de la loro impresa. Per il gigante vantatore, e poi vilmente fu prigion, si fingono i tropo audaci e temerarii che presto cadano in ruvine.

1

Cerere e Bacco, le cui forze magne
 fan Venere e Cupido lieti al mondo,
 il vilan senza voi sospira e piagne,
 fra 'l pane e vino ognun vive giocondo.
 Dammi, o Cerere, il pane e le lasagne,
 dammi, o Bacco, il vin dolce, il brusco, il tondo,
 ch'a corpo pien de' paladin(i) dica
 d'assai gran pasto e di poca fatica.

2

Pur dianzi vi lassai che 'l paladino
 Berlinghieri, lassando il berlingare,
 escì in campo contro al saracino,
 ma come il vide cominciò a tremare.
 L'Arcifanfan, che 'l vede sì piccino,
 al primo affronto se 'l crede ingollare;
 li salta a torno e poi crida: – Cucù!
 Di sì gran paladin Francia hanne più? –

3

– Ce n'è da più di te, ben sai che sì, –

gridava Berlinghieri al gigantone.
 Cagliò il pagan, che sì gran voce udì,
 come un cagnaccio al mugghiar d'u(n) leone;
 pur co la lancia in resta l'assalì;
 Berlinghier, trempellando su l'arcione,
 da vergogna e timor spronato e mosso,
 gli andò come un cagnuolo al toro adosso.

4

Berlinghier col pagan s'aggira e affanna
 e co la lancia bassa un colpo mena:
 pare un fanciul ch'in man abbia una canna.
 Quel bufalon, ch'è tenero de schiena,
 fu per cader, fu per cantar osanna;
 pur drizzossi e ferì con poca lena
 Berlinghier, e cadendo og(n)un lo vede
 e restò ne la staffa il manco piede.

5

– O Dio! o babbo dolce! o mamma bella! –
 diceva Berlinghier, mentre il roncino
 lo strascinava per l'erba novella.
 Alor gli corre adosso il saracino;
 Berlinghier grida: – Ohimè, le budella!
 Deh, non dar morte a sì bon paladino!
 Arcifanfano mio, pietà, mercé,
 brava, scanna il cavallo e lassa me. –

6

E mentre de la staffa il piè gli uscì,
 Berlinghieri raccolse ogni calcagno,
 dando le gambe a Parigi ne giù.
 – Son questi i paladin di Carlo Magno? –
 grida il pagano, e poi ch'egli fuggì,
 fa del caval di Berlinghier guadagno.
 Berlinghier giugne a Carlo: ognuno scorna
 ch'andò a cavallo et ora a piedi torna.

7

Ognun domanda come il fatto è gito.
 Berlinghier disse: – Il brutto saracino
 è un cotal grandaccio scimonito
 bono a cogliere i fichi senza uncino.
 Mi corse adosso, io caddi sbalordito,
 restommi un piede in staffa et io meschino
 mi sviluppai come il tordo dal visco
 e di calcagni l'ho pagato a risco. –

8

I paladin babbion li sono atorno
 e de le risa ognun par che smascelle.
 Namò, abbracciando il figlio perde-giorno:
 – Buon prò! – li disse; – hai pur salva la pelle.
 Vada pur fuor chi è de forza adorno:
 senza vita l'onor non val covelletto. –
 Ecco che l'Arcifanfano risuona
 il corno e 'l cielo e la terra rintuona.

9

Carlo pur gracchia: – O paladin, fuor, fuore! –
 E Terigi ricava i nomi a sorte.
 Ganellone era ascoso, il traditore,
 per non cambiar la vita co la morte.
 Astolfo in compagnia facea bon cuore,
 pur diceva: – Egli è freddo a escir le porte. –
 Vien Terigi e nel vaso un nome prese,
 Turpino il lege e dice: – Astolfo inglese. –

10

Come Astolfo di fuor suo nome sente,
 disse a Terigi: – Trammi quest'altr'occhio!
 Tu m'hai gabbato, o ghiotto fraudolente,
 e per confetti [il] voi darmi finocchio. –

Disse Ulivieri: – Or non temer niente.
 Astolfo mio, tienti forte al ginocchio
 su l'arcione e colpisci a mezo il petto
 co la lancia il gigante maledetto. –

11

– Deh, – disse Astolfo a Ulivier, – va' tu,
 ch'un'altra volta anderò io per te. –
 Disse Ulivier: – Non ti servo qui sù. –
 Rispose Astolfo: – Dimmi un po' il perché. –
 – Perché la mamma mia non ne fa più;
 se ne facessi non faria più me, –
 disse Ulivieri ad Astolfo gradito.
 Rispose Astolfo: – Va' che m'hai chiarito. –

12

Soggiunse Orlando: – Or va', cugin mio bello.
 Usa franchezza e non viltà di cuore. –
 Rispose Astolfo: – E' un gire al macello,
 partir del fuoco e gire al vento fuore.
 Eccomi al tuo piacer, caro fratello:
 affronterò il gigante traditore
 e come buon cristiano so' contento
 di confessarmi e poi far testamento.

13

Io resto da aver poco, a dare assai;
 pagarò com'io posso, Dio lo sa.
 Da caval caddi spesso e mi drizzai;
 qualche volta fuggii, come si fa,
 da chi può più di te, scampando guai. –
 Disse Turpin: – Basta la volontà
 e 'l cuor contritto. – E li pose la mano
 in capo e l'assolvé da buon cristiano.

14

Poi che confesso fu, il sir d'Inghilterra
 bevea una gran tazza d'ipocrasso.
 Gridava: – Sangue, sangue! guerra, guerra!
 morte e ruina! – (e pur va passo passo) –
 Chiocca tambur, bagaglie serra serra!
 Muoia il brutto gigante babbuasso! –
 Già come duo falò ha rossi gli occhi,
 monta a cavallo e trema su' ginocchi.

15

Ma[e]stro Danese il concia su l'arcione,
 Ulivier tien la staffa e lo conforta,
 Turpin li canta in cappo un'orazione,
 Namo gli disse: – Dio sia la tua scorta, –
 li dette il padre la benedizione,
 Gualtier l'accompagnò fino alla porta.
 Ecco Astolfo che trova il saracino
 che dorme su l'alfana a capo chino

16

e ronfa e suona la tromba col naso.
 Astolfo grida e per ferir lo apposta.
 L'animalaccio risvegliossi a caso
 e disse: – Chi è quel che mi s'accosta? –
 Mena ad Astolfo un colpo e l'ebbe raso
 il capo e già facea botta risposta.
 Astolfo si scagliò... dico a l'indietro
 e disse: – Ah, bufalon poco discreto!

17

Saran pochi i lenzuol d'uno spedale
 per tasta, s'io ti fo una ferita.
 Farò restarti a un colpo mortale
 senz'onor, senza robba e senza vita. –
 Disse il pagan: – Né paura né male

puoi farmi, e fa', stu sai, la cera ardita.
Deh, s'io ti lego a cintola, bambino,
parrammi avere a canto un fiaschettino. –

18

E corre adosso ad Astolfo di botto
e come un putto lo vuol trar d'arcione.
Astolfo corre per entrarli sotto,
ma urtollo sì forte il bufalone
ch'in terra si trovò, senza far motto,
col petto sopra e 'l dosso sul sabbione,
com'un bello asinin, com'un muletto
si svoltola per terra a suo diletto.

19

Col culo in terra e co' calcagni al cielo,
a gambe larghe, di galantaria,
Astolfo cadde e disse: – Il ver non celo:
la colpa del cavallo par che sia:
è magro, asciutto, ha solo l'osso e 'l pelo. –
Poi si drizzò e disse: – O mamma mia,
se 'l culo aveva denti a questo tratto
tutti se li rompeva a fatto affatto. –

20

Così Astolfo a caval risaliva
e l'Arcifanfan, tutto d'ira pieno,
per traboccarlo di nuovo veniva,
quando l'alfana sua si trasse il freno;
mentre portandol qua e là corriva,
col culo il balocon basciò il terreno.
Astolfo allor piantollo e disse: – Guari,
brutto bestione, or ve' che siam par pari. –

21

Or ecco Astolfo ch'a Parigi sprona,

paga il pagan d'una volta di schiena,
 e di mano gli uscì come fe' Iona
 quando ch'uscì del ventre a la balena,
 e disse a Carlo: – I' merto la corona:
 son giunto salvo, senza danno e pena,
 co l'arme, col cavallo, e so' migliore
 che non è Berlinghier berlingatore.

22

Se non era il pagan sì grande e grosso
 [io] ti lo portavo qui, su la mia fede,
 come porta un facchino il peso addosso. –
 Ride ognun che frappare il sente o vede.
 L'Arcifanfano intanto s'era mosso
 di terra, e poi ch'Astolfo più non vede,
 risuona il corno e tutta Francia sfida,
 poi ch'ognun fugge e non è chi l'uccida.

23

Ecco Terigi, il fraschetta cicala,
 cava del vaso un nome e sta a vedere;
 Turpino legge e biscanta con gala
 e dice: – Ugier, danese cavaliere. –
 Danese il sente e sa(l)tellando in sala
 si volse a Carlo e disse: – Non temere,
 l'animo e 'l cuor mi dice in tempo corto
 di menar qui il gigante o vivo o morto.

24

Vorrei sciacquando i denti un po' di vino
 e porre in mollo un po' di pan biscotto:
 la zuppa fa lo stomaco più fino.
 Che sì ch'io pongo il gigante di sotto. –
 Come sguazza ne l'aqua un anitrino
 sguazza il Danese e tracanna di botto
 una bottiglia e poi il gigante trova
 ch'a un cero menava colpi a prova.

25

Il gigante bubù, vistosi a torno
 mastro Danese grugno di marzocco,
 grida: – Chi è quest'ucel perde-giorno
 che mi vien fra le branche a dar trabocco? –
 Rispose Ugieri: – Ah, brutto can musorno,
 tosto il saprai se col ferro ti tocco! –
 L'Arcifa(n)fan rispose: – Altro non puoi
 far che fuggir come gli altri par tuoi.

26

I' credo se tu fussi tutto acciaio
 faresti appena un ago damaschino
 e se soffiassi il vento di rovaio
 ti porteria come il nibbio un pulcino. –
 Ugier rispose: – O stallon da pagliaio,
 val per sette giganti un paladino.
 I' ti farò veder, brutta bestiaccia,
 che la mia forza non si vende a braccia. –

27

L'Arcifanfano adosso alor li corre
 e ser Danese adosso corre a lui;
 si vengon co le lance in fallo a corre
 e su l'arcion si pigliano amendui;
 il pagan crede Ugier di sella torre
 e Ugier forte sta contro a costui;
 si stringon tanto ch'escon de la sella
 e dan la schiena su l'erba novella.

28

Drizzati in piè ritornano a le prese;
 il pagan crede Ugier pigliare stretto;
 l'utile e non pomposo ser Danese
 al giga(n)taccio urta il capo nel petto;

col piede a uncino una gamba li prese,
 con man lo strigne e col forte gambetto
 in terra il caccia; il pagan pur si scuote,
 sopra è il Danese, tal ch'uscir non puote.

29

L'Arcifanfano grida e scampar crede;
 il buon Danese, ch'una funa ha in seno,
 cor una man l'allaccia per un piede,
 co l'altra forte il tien sopra il terreno;
 il pagan bufalon, come si vede
 sotto legato, l'ardir li vien meno;
 perde l'orgoglio in mezo de la via
 come fa il gran dopo la carestia.

30

Parea proprio da Pescia Baldassarre,
 grasso che mal si muova qua e là;
 ánfana co la morte e solo garre.
 Grida il Danese: – Paladin, qua, qua!
 Io solo, senza spade o scimitarre,
 vinto ho 'l gigante e sotto a' piè mi sta! –
 I paladini, a veder su le mura,
 corrono dal Danese a la sicura.

31

Chi ha mai visto un giovenco novello,
 che 'l maniscalco a terra lo distende
 con funi e lacci per far bove quello,
 mentre la bestia grida e 'l cielo offende,
 corre a soccorso il popolo israello,
 e ' testicoli poi li batte e incende,
 così par l'Arcifanfano a guardare,
 ch'empie di tuoni il ciel col suo mugliare.

32

Mezo di peso e mezo strascinoni
condotto è l'Arcifanfano in Parigi;
corrono i paladini giorneoni,
Carlo ringrazia Dio e san Dionigi.
Cadde il gigante in sala sbalordoni
senza nigromanzie di Malagigi;
ognun bascia il Danese e Gano solo
crepa in se stesso d'invidia e di duolo.

33

Canellon, traditor in eccellenza,
gli occhi simili aveva al basalisco,
come quei d'Agostin Landi in Piacenza:
il cuor coniglio a' tradimenti arisco,
la schiuma de' poltron, la quinta essenza,
con Gano a par tra ' mie versi l'ordisco;
Gianni Anguissola, il ladro, presso a quello
è un nuovo Bertolagi, un Pinabello.

34

Son da Scipione [ecco] i tre Palavicini:
Ieronimo, il maggior, brutto stroppiato,
Alessandro e Camil ladri assassini,
fratelli al brutto zoppo scelerato;
vien Gian Luigi che da' Piacentini
confalonier de' ribaldi è chiamato.
A tradimento ucciser lor signore:
più di Gano ognun d'essi è traditore.

35

Mentre il gigante in sala iace in terra
s'apparrechia la tavola ritonda.
I paladini, ch'han vinta la guerra,
fra 'l pacchio e 'l bere ognun di rise abbonda.
Or ecco l'Arcifanfano ch'apre e sfera

una correggia, una loffa gioconda,
che la polvere alzò del mattonato
et ogni paladino ha impolverato.

36

Carlo di risa come la castagna
ebbe a crepar fra Namò e ser Turpino;
il duca Amone col re di Brettagna
han chiusi gli occhi pel gran polverino;
Gan di Maganza pieno di magagna
pareva un can polveroso mastino;
Astolfo et Uliver li fer l'occhiaccio
e disser: – Fatti in là, brutto cagnaccio! –

37

e da la mensa l'urtavano a drieto.
Gano volpaccia se l'arrecà in berta
e dicea fra se stesso cheto cheto:
(r) In Roncisvalle farò starvi all'erta. –
Or ecco un tanfo d'altro che d'aceto,
ecco il pagan che tira a la scoperta
un sospiro, un singliozzo, uno sbadacchio,
e fece a' paladini il spaventacchio.

38

Legato in terra il brutto animalaccio
ritorce il grugno e che gli ha fame dice.
Non fu dato a rempir quel gran ventraccio
duo porri, un mezo aglietto o quatro alicie;
Turpin, che fu presente, ratto e 'vaccio
scrive che sei fagiani, una pernice,
un porco arrosto, un bue et un castrato
gli entrò nel cozzo e non toccò il palato.

39

Da ber li dero un tino pien di mosto;

sorsa col grifo come il liofante
 e prese l'orso e la scimia tantosto
 e volle sciorsi, il bufalo galante,
 e puzzando di lessò e non d'arrosto
 corre a vederlo il ponente e levante
 e trovan che 'l figliuol de l'Arcivacca
 fatta ha la pisciarella co la cacca.

40

Or tutti i Parigin adosso vanno
 a chi la sala ammorba di carogna;
 il capo, i piè, le man legate gli hanno;
 chi 'l dà a' cani e chi lo vuole in gogna.
 Turpino e Namò la sentenza danno
 che come bestia castrarlo bisogna.
 Come castrata fu sì gran bestiaccia
 ne l'altro canto udir non vi dispiaccia.

CANTO TERZO

Nel terzo, per il gigante castrato e buttato in fiume si figurano i superbi, che fanno simil fine; per i paladini ch'hanno ben mangiato a tavola e biasmano i pagani morti e vivi s'intende per gli uomini spensierati che biasmano gli altri e non guardono a loro e l'allegrezza de la tavola li fa biasmar altri e lodar se stessi; per la chimera di Malagigi si figurano i costumi de gli uomini e ch'ognun s'appiglia al suo appetito.

1

Saturno, antico dio, gran menchiatarro,
perduti i coglion suoi, perse ogni gioia;
poi nacque in mar del suo seme bizzarro
Vener, madre d'Amor, dea de la foia.
Vieni, o Saturno, a veder sopra il carro
l'Arcifanfano, a cui vuol torre il boia
i suo coglioni, acciò non resti razza
d'una bestia com'egli ingorda e pazza.

2

Quando i giganti al ciel mossono guerra
fu(r) da Giove da ben quaggiù distrutti
e de lor sangue germogliato in terra
nacquer le scimie, i babbuini brutti;
or l'Arcifanfano, se Turpin non erra,
per che 'l mondo di lui non goda frutti,
vuole il vecchio Carlon che sia castrato,
come Turpino e Amone han consigliato.

3

<F>atto un gran carro in settimane sei,
 dove perse il pagan l'ardir, la lena,
 gli alberi de' gran monti Pirenei
 si tagliar tutti e bastar quasi appena.
 Qui legato il bestion gridava: – Ohmei! –
 La pancia sopra e sotto avea la s<c>hiena,
 e raccolse da' chiassi ogni brigata,
 non per via Appia o per via Sacra o Lata.

4

Cento fra vacche e buoi co' lor vitelli
 il carro trionfal tirano adagio.
 Venne a Parigi un gran castra-porcelli,
 dico da Norcia un certo mastro Biagio,
 e tagliati al gigante i gran granelli[ni],
 sfiatò di sotto e poi fet'a suo agio.
 Scrive Turpin ch'avea grossi i coglioni
 come duo gran ballotte di cannonni.

5

A gli urli, a' gridi, a le voce crudeli
 che l'Arcifanfan mosse a suo mugliare,
 tremò Parigi, intronò i sette cieli
 e fe' le donne gravide sconciare:
 altro parean che di pecore i beli!
 Finita sì gran bestia di castrare,
 chiuso in un sacco fu buttato in Senna,
 ch'al collo un sasso avea, non una penna.

6

Summerso in fiume il gigantaccio strano,
 tornano a mensa i paladin galanti
 tutti a pacchiar; ma il traditor di Cano
 voluto avria che 'l pagan tutti quanti
 gli avessi morti o ver dati in sua mano,

e cheto si sedea da l'un de' canti.
 Danese Ugier, che del pagan fe' preda,
 pacchia per dieci e vuol ch'ognun lo veda.

7

Di vin claretto avea piena una tazza
 mastro Danese e la zuppa faceva;
 come un moscion nel vino nuota e sguaza.
 Astolfo, perché tutto non se 'l beva,
 glielo carpi di man con furia pazza.
 Ecco il Danese, a cui l'ingiuria aggrevava,
 stese il bracc[h]io e d'Astolfo prese il piatto,
 alza un fagiano e disse: – Scacco matto! –

8

Bebbe in fretta e versò su la tovaglia
 il vino Astolfo e 'l fagian gli fu tolto.
 Qui di denti e di man si fa battaglia:
 già il Danese il fagian di polpe ha spolto.
 Ridea Carlo da ben: – Se Dio me vaglia, –
 disse a Turpin, – tu vedi chiaro e sciolto
 rubbarsi a mensa i paladin fra loro:
 scrivi ciò che tu vedi in lett[e]re d'oro. –

9

Turpin vecchietto di fresco era raso,
 pareva proprio una gazza pelata,
 pareva un becco di civetta il naso,
 d'un luccio par la bocca sgangherata;
 rise d'Astolfo e del Danese a<l> caso.
 Danese il guarda e disse a la sboccata:
 – Vescovo di Ca<s>tropoli, or confessa
 le donne, i putti e bada a dir la messa.

10

Voleo far co la zuppa il sursum corda;

Astolfo cinciglion m'ha tolto il modo. –
 Rispose Astolfo: – In pace te lo scorda.
 Il fagian m'hai rubbato, ond'io mi rodo. –
 Namò gentile in pace al fin gli accorda,
 e mentre ser Turpin sorsava il brodo
 lardiero, e' se 'l versò fra 'l seno e ' piei,
 e disse: – Prosit vobis, patres mei. –

11

Turpin, ch'avea la memoria locale,
 guardò poi Carlo e disse: – I' serbo in men(t)e
 e scriverò su la mia fé reale
 de' paladin la vita da niente.
 Ma ora è tempo a badare al boccale. –
 Finito il pacchio e 'l ber, la lieta gente
 sciolser la lingua e contar co le dita
 tutti i pagani a chi tolser la vita.

12

Tutti eran morti quei pagan bravacci:
 Gradasso, Rodomonte e Mandricardo.
 I paladin, che non temon più impacci,
 biasmando i morti ognun si fa gagliardo.
 Marsiglio sol co le sue sferre e stracci
 era rimasto. Or ecco il sir del pardo
 (Astolfo dico) e vivi e ' morti affronta
 co le parole, e così dice e conta:

13

– Potta del mondo, chi sarebbe mai
 Grandonio se non certo grandonaccio
 di pochi fatti e di parole assai?
 Ferraù fu piccino, ebbe un mostaccio
 sì brutto che pareva pieno di guai;
 era a le donne un dispetto, un impaccio:
 Angelica fuggì quel can rognoso,
 non già me che so' bello e valoroso.

14

Rodomonte, animal bizzarro e duro,
 Ruggier domollo e morto il cacciò sotto;
 con Gradasso era un dar del capo al muro
 e pure Orlando l'uccise di botto;
 Mandricardo, Agrican due bestie furo:
 padre e figliuol da noi fu ucciso e rotto;
 Sacripante, una bestia da pastura,
 d'Angelica bagascia ebbe sol cura. —

15

Or ecco Berlinghier che pel camino
 d'Astolfo viene e disse: — Io vi prometto
 che 'l guerrier de la stella Serpentino
 è un serpe, una mosca, anzi un dispetto. —
 Rinaldo disse: — Io uccisi Mambrino
 con sei fratelli. — Et io solo soletto,
 chiusi gli orecchi, uccisi il re Braviero, —
 disse il Danese, — e d'ognun so' più fiero. —

16

Disse Dudon: — Trufaldino e Brunello
 fur de' pagani la feccia e la schiuma:
 fu di Margutte ognun più traforello. —
 Disse Aquilante: — Or il cervel mi fuma.
 Martano il sa s'io li ruppi il cervello
 e me la gelosia rode e consumma. —
 Disse Griffon: — Per Orrigille ho spenti
 mille campioni e cavallier valenti. —

17

Son nati d'un Martan tanti Martani,
 ch'assai ci fia da far s'ognun si noma;
 son oggi in copia assai barri e ruffiani
 ch'a nolo tengon le puttane in Roma;

hanno fra questi il vanto i siciliani:
 vanno a cap'alto con scoperta chioma,
 moglie, figlie e sorelle hanno al cantone;
 Martano presso a questi era un campione.

18

Chi s'adopra in servizio di puttana
 fa vita da ruffian, nimico a Dio.
 – Io puto uccisi Almonte a la fontana
 e liberai l'imperador mio zio,
 – diceva Orlando; – acquistai Durindana;
 Feraù, Agricane uccisi ho io;
 m(i)lle e mill'altri ch'io da banda lasso,
 nimici a noi, ognun di vita ho casso. –

19

Salomone, Turpin, Namo et Ottone,
 vechi impazzati ch'han beuto a iosa,
 dissero al guercio figlio di Milone:
 – Et anco noi sappiamo far qualcosa! –
 – Trar corregge, – rispose il re Carlone,
 – in letto profumando l'amorosa. –
 Terigi rise e Namo a dir li venne:
 – Terigi ha come il cucco voce e penne. –

20

– Torniamo a' Saracin, – dice Gualtierio; –
 dicián che Falserone è falsa rozza
 e Bianciardin vende il bianco pel nero;
 Marsiglio (pende) d'un laccio a la strozza;
 Balugante un baion, bestia Isolero;
 Zambugier, Mazzarigi il vento ingozza. –
 – Voltianci in Barberia, – soggiunse Namo. –
 Ag(r)amante è pur morto afflito e gramo.

21

D'Almonte Dardinel, giovane vano,
 Cloridan montanar, Medor gentile,
 ognun trovossi co le mosche in mano,
 nati fra la rugiada e ' fior d'aprile. –
 Replica Astolfo: – Non vi paia strano,
 Turpin pulito e Namo signorile,
 le donne ricordar di pagania. –
 – Sì, sì, – disse Turpin, e disse: – Via!

22

Entrando nel gran sesso femminino,
 de la donna esce l'uom, chiaro e 'vidente,
 com'esce del fossato un granchiolino,
 poi ci rientra più grande e possente.
 La donna è detta in vulgare, in latino,
 il vaso, il seme in parte de la gente;
 la donna e l'uom son due in carne una:
 co la natura il natural s'adduna.

23

Con breve dir farò comparazione
 da le gran donne antiche a le moderne.
 Lasso in mal'or le sterili Amanzøne,
 ch'olio non volser ne le lor lucerne;
 lodiamo in eccellenza, in perfezzione
 le paladine e le pagane esterne. –
 Soggiunse Astolfo: – I nomi <i>o dir disio.
 Turpin vecchietto, ascolta e dirò io.

24

L'Ancroia fu tanto gran carovana
 che non l'avrien tirata cento buoi;
 col suo brocciero era spesso in quintana,
 straccando cento giganti par suoi;
 Chiariella vacca, Antea marcia puttana.

Dice Pasquin com'oggi son fra noi
sine fine dicentes puttaname;
de l'oro più che de l'onore han fame.

25

Fallerina legava altri all'incanti
e Doralice co le paroline;
Alcina in becchi mutava gli amanti;
Morgana fu foiosa senza fine;
sfamò Origille i guatt(e)ri, i furfanti,
ponendo gli altri in miserie, in ruvine;
bella e ritrosa Angelica fu anco,
datasi in preda d'un vil moro bianco. –

26

Così dicev'a Carlo, al re Carlone,
col fianco alzato, or che non ha più fame;
il vin l(i) bolle in capo e nel polmone
come bolle a Viterbo il bollicame,
e giura a Carlo d'ammazzar Macone
e tutti i suoi, questo campion[i] di dame,
et Ulivier il suo detto fa buono
per ch'in amor fratel giurati sono.

27

Or Malagigi, ch'è fra questa schiera
e vede caldi i paladin reali,
disse: (r) I' farò cangiarvi animo e cera.
Le vostre forze a me non son equali. –
E comparir fa in sala una chimera
con cento capi di cento animali,
cent'occhi e bocche e cento mani e piede,
e Turpino e Pasquin ne fanno fede.

28

Quivi è il leone, il liofante e 'l pardo,

il tigro, la pantera, il cervo e l'orso,
 l'asino, il bu', il gaval presto e gagliardo,
 il lupo, il cane, il lepre giunto in corso,
 la scimmia, il volpe, il porcaccio i(n)fingardo,
 l'istrice, il tasso a la tana ricorso,
 la testugin, la chioccia, il gallo, il gatto,
 la talpa, il ghiro, il topo al buco piatto;

29

v'era una quercia carica de cicale,
 un boschetto di panie e di civette,
 conigli e grilli co' piedi e co l'ale,
 mosche da ragni fra le tele strette,
 il camello, il castor savio e leale,
 l'armellin bianco. Or Malagigi mette
 l'eletta a tutti a pigliar per cimiero
 un animale a lor voglia e pensiero.

30

Scrivonsi i nomi e vengo(n)si a cavare
 del vaso; a chi più è la sorte amica,
 chi vien fuor prima un cimier può pigliare
 a suo piacer, senz'indugio o fatica.
 Di mano in man viensi[i] il vaso a votare:
 a chi coglie, san Pier lo benedica.
 Turpin li scrisse e Terigi li cava,
 Turpin li lege e Terigi li dava.

31

Carlo fu 'l primo e il liofante prese;
 Namo la chioccia et ogni suo pulcino,
 perch'a quatro figliuoli fa le spese;
 la pania e la civetta ebbe Turpino;
 prese il veltro Ulivier senza contese,
 Dudone l'orso e la gatta Angelino;
 Gano, de ladri e traditori archimia,
 per cimier prese la volpe e la scimia.

32

Il sir d'Anglante prese il leon sciolto;
 il sir di Montalban lo vuol sbarrato;
 mastro Danese il porco grasso ha tolto;
 il vecchio Amone al bue s'⟨è⟩ attaccato;
 l'inglese Ottone al cervo s'è rivolto;
 Salomon prese il cavallo infrenato,
 Gherardo il lupo; Aldigieri il mascagno
 per cimier prese co la mosca il ragno.

33

Prese il tasso Gualtier da Mulione
 e lo spinoso il prese Ricciardetto;
 Avolio, Berlinghieri, Avino, Ottone
 preser quattro conigli a lor diletto
 e la pantera Aquilante e Grifone;
 Rugiero il tigre s'ha fra tutti eletto
 e Baldovin la tartaruga ha tolta
 e Sansonetto al gallo si rivolta.

34

Prese Vivian d'Agrismonte il camello;
 prese Ansuigi il castor che co' denti
 strappa i coglioni (e forse invita quello);
 i Maganzesi, di Gano parenti,
 la talpa, il lepre, il ghiro in un drapello
 e 'l topolino a pigliar furo intenti;
 Terigi, più a cia(r)lar ch'a l'arme esperto,
 prese il querciul di cicale coperto.

35

L'asin restò, che nol prese nessuno,
 e pur nessun doveva rifiutarlo.
 I paladin per passar tempo ognuno
 di far giuochi fra lor chiedono a Carlo;

sol Gano non s'accorda con alcuno:
 li rode il cuor come fa il legno il tarlo.
 Ecco Astolfo ch'un giuoco fa ordinare
 ch'a ognun tocchi un tratto il comandare.

36

A ser Danese, babbuasso egregio,
 Gualtier comanda: – Che tu facci intendo,
 come de' paladin vuole il collegio,
 ch'in bocca cacci a Turpin reverendo
 fra ' denti un stecco, non già per diletto,
 ma per ischerzo, e che canti comendo
 a occhi chiusi i salmi e 'l verbum caro. –
 Questo partito a Turpin parve amaro.

37

Pur Turpino obedi, per quant'io trovo
 scritto da lui, e di cantar s'affretta:
 una gallina par, fatto ch'ha l'uovo,
 e fra ' denti s'intriga la linguetta.
 Ecco Ulivier ch'impone un giuoco nuovo
 a Gano e vuol che giuochi a la civetta
 fra 'l Danese e Dudon, cervel balzano,
 e giuochi a schiaffi e sia presto di mano.

38

Gan, che si vide comandare un giuoco
 ch'in odio l'ha come il diavol la croce,
 rispose: – O Ulivier, né assai né poco
 t'obedirò. – E fuggì via veloce.
 La pena a chi falliva era in quel luogo
 che sopra un asin vad' a viva voce
 tre volte a la ritonda mensa in torno
 e da ciufoli e gridi abbia gran scorno.

39

Gan per uscir di sala a l'uscio corre;
Rinaldo il chiude e tien Gano a la pancia;
l'asino è in punto e sù lo vuol(e) porre;
Ganellone, ch'ha già smorta ogni guancia,
si volta a Carlo e dice: – Or mi soccorre,
cognato car! – Pur ogni priego è ciancia.
Se sì o no sull'asino andò Gano
ne l'altro canto udir non vi sia strano.

FINE DEL TERZO CANTO

PRESTO SARÀ FUORE IL RESTO

LI DUI PRIMI CANTI
DI ORLANDINO
DEL DIVINO MESSER PIETRO ARETINO

[CANTO PRIMO]

1

Le eroiche pazzie, li eroichi umori,
 le traditore imprese, il ladro vanto,
 le menzogne de l'armi e de gli amori,
 di che il mondo coglion si inebria tanto,
 i plebei gesti e i bestiali onori
 de' tempi antichi ad alta voce canto,
 canto di Carlo e d'ogni paladino
 le gran coglionarie di cremesino.

2

Sta' cheto, ser Turpin, prete poltrone,
 mentre squinterno il vangelo alla gente;
 taci, di grazia, storico ciarlone,
 ch'ogni cronica tua bugiarda mente.
 Mercé vostra, pedante cicalone,
 ciascun poeta e ciaratan valente
 dice tante menzogne in stil altiero
 che di aprir bocca si vergogna il vero.

3

Per colpa tua, cronichista ignorante,
 nulla tenensis, vescovo Turpino,
 drieto carotte ci caccia il Morgante
 et il Boiardo <e 'l> Furioso divino;
 per le ciacchiere tue e fole tante
 fa dir Marfisa al gran Pietro Aretino,
 vangelista e profeta, [e] tal bugia
 che un monsignor se ne vergognaria.

4

Fu Morgante un cotal manigoldone
 che s'aria trangugliato vita eterna;
 fu Ruggiero un bellissimo garzone,
 ma di Agramante e di Carlo pincerna;
 Gradasso e Mandricardo uno stallone
 che non usciano mai della taverna;
 Rinaldo un uom bestial senza cervello,
 masnadiero di bettole e bordello.

5

Sapete voi chi fur, signor mei cari,
 Ferrau, Sacripante et Agricani?
 Tre ignudi mascalzon senza dinari
 e tre erranti e valenti ruffiani;
 fur marioli invitissimi e chiari,
 quali volean Angelica in le mani
 per prestarla a vettura e giocar poi
 gli avanzi che facean de' fatti suoi.

6

Rodamonte, fantastico animale,
 fu un berton di donna Doralice,
 da cui comprò Mandricardo bestiale
 la sopradetta e diva meretrice;
 e né fu Orlando al suo cugin rivale
 ne l'omnia vincit, come Turpin dice:
 fu ben ver che 'l cavò del senno fuore
 un natural e fantastico umore.

7

Fu Carlo Magno un bel cacca-pensieri
 e parean civetti e fottiventi
 Avino, Avolio, Ottone e Berlingieri;
 Astolfo il vitupèr de' suoi parenti
 et era un scempio il marchese Ulivieri

e il Danese il fachino delle genti
e Gano un trufatel, Namò un castrone
et una peccoraccia Salamone.

8

Di Angelica, Marfisa e Bradamante,
di Fiordeligi, di Morgana e Alcina
non vo' cantar, che chi non è ignorante
la vita loro amorosa e' indivina;
io l'assimiglio a la putana errante
Antea, Origilla e Fallerina;
l'Ancroia errante anche essa era putana
e Gabrina di tutte la ruffiana.

9

Questo è la verità! Non dice fola,
come ser Pulci, il Conte e l'Ariosto,
il mio sol Aretin, che pel ciel vola
con quel lume che 'l sol da mezzo agosto;
e Turpin se ne mente per la gola,
e ve lo voglio far veder tantosto.
State dunque ad udir, o spensierati,
i ladri gesti de i guerrier pregiati.

10

Ma a chi farò io la invocazione
prima ch'io metta i palladini in ballo?
Cupido è un furfantin, Marte un poltrone,
uno asinaccio il pegaseo cavallo;
pe' miei fatti le Muse non son buone,
che odio le donne, e tutto il mondo sallo;
se fusser buone robbe invocherei
Dante, il Petrarca e gli altri farisei.

11

A me potreste dire: invoca Apollo,

acciò t'infonda el suo favor divino.
 Chi fa per me, signor, me' di voi sollo,
 onde col cor contrito a capo chino
 ti prego che mi pigli un poco in collo,
 Apollo mio, Vincenzo Gambarino,
 ch'io dirò cose tanto nove e belle
 che porranno in stupor fino alle stelle.

12

Tu sei la musa mia, tu il mio Peg(so,
 tu la mia stella, il mio sol, il mio dio,
 tu il fonte, tu il monte di Parnaso,
 la penna, l'inchiostro e lo stil mio.
 Da l'Indo al Mauro, da l'orto a l'ocaso,
 se mi presti favor, volerò io,
 e de gire a man drita ancora spero
 del Dottrinal, di Vergilio e di Omero.

13

Se mi dai, Vincenzo almo, un baso solo
 almeno in capo della settimana,
 a staffetta men[e] vo da polo a polo
 e la Fama serà poi la mia alfana.
 Coronami, pulcherrimo figliuolo,
 di carcioffi, de urtica e di borana,
 che, venendo da te cotali onori,
 edere torneran, mirti et alori.

14

Ora col favor tuo, Gambarin divo,
 di Iacinto più bello e di Narciso,
 del miser Carlo imperador i' scrivo
 la ladra istoria, compost'a improvviso,
 perché tu sappia, fanciul mio lascivo,
 più presto te vorrei che 'l paradiso.
 Carlo raccolse per pasqua rosata
 l'alta dozzina della sua brigata.

15

Una dozzina de uomin Carlo ave[v]a
 scielta fra tutte quante le sue genti,
 né sol che fusser bravi si credea,
 ma orsi, draghi, lions e serpenti,
 et in costor più speranza tenea
 che 'l mal di Iob in gl'impiaisti, in li unguenti,
 e li chiamava per voglia gioconda
 [i] paladin della tavola ritonda.

16

Ora la pasqua è venuta a mestiere.
 Alla mensa ciascun è comparito.
 I paladin si lanciorno a sedere
 come si lancia in chiesa uno fallito
 e cominciorno a mangiare e <a> bere
 con una sete e con uno appetito
 che la Fame, il Degiun, la Carestia
 con men voglia berebbe e mangeria.

17

Venivan le vivande a son di piva,
 di tamburi, di trombe e come s'usa;
 e ogni volta che un piato arriva
 saltela un pazzo a suon di cornamusa;
 i paladin gridavon viva! viva!
 poi senza cerimonia e senza scusa
 chi grapava un fagian e chi un pavone,
 a onta d'Apollino e di Macone.

18

Astolfo, avendo in l'ungie un capon lessò,
 gli affisse adosso un furibondo sguardo,
 – Capon, – dicendo – o fussi tu quel desso,
 fustù quel valent'uom di Mandricardo,

che in pezzi ti faria adesso adesso! –
 E detto ciò, pien di animo gagliardo,
 in dui bocconi con teribil possa
 lo divorò con furia in carne e in ossa.

19

Rinaldo, invidia al suo cugino avendo,
 visto un fagian a canto una pernice,
 irato, orribilmente sorridendo,
 disse: – Poniam la starna Doralice
 in fagian Rodamonte, ch'ora intendo
 provar che gli è una ladra meretrice
 et egli è un poltroncion porco pagano,
 e sosterrollo col coltello in mano. –

20

Non disse altro e nel petto il ferro immerse
 a madamma pernice, alta e divina,
 et al fagian dui colpi soli offerse,
 che gli tagliò com'una gelatina.
 In questo Orlando gli occhi guerci aperse
 e fulminando verso una gallina
 la estrema invitta man crucciosa stese
 e tanta ne squarciò quanto ne prese.

21

Avino, Avoglio, Ottone e Berlinghieri
 con gran ostinazion facion gran guerra
 d'intorno ad un grandissimo taglieri,
 che in dui colpi lo buttar per terra.
 Senza parole il marchese Olivieri
 contro un coniglio, una lepre si serra
 e cito cito, di lor carne sazio,
 come un levrier ne fe' macello e strazio.

22

Il savio Namo, il saggio Salamone
 con parlar basso arciprudentemente
 facian notomia de un buon pavone,
 di sua virtù disputando col dente.
 Il panciuto et agiato re Carlone
 era svogliato e gli pareva niente
 mangiar, mangiando libre de fagiani,
 un piatel di peducci <et> ortolani.

23

Mastro Danese ismisurato e grande,
 sciocco coglion, disutile furfante,
 faccia più guasto in tutte le vivande
 che non fe' al Dormi Margute e Morgante:
 par orso al mele e cingiale alle ghiande
 e che carnoval faccia un ser pedante,
 soldato a descrizion d'un ventott'anni,
 che quanti ha denti tanti ha saccomanni.

24

Mentre il pasto era in gloria Astolfo invita
 a ber[e] Rinaldo e brindisi! dicea,
 et una tazza d'un bocal forbita
 di Montalban el sir convien che bea,
 e com' il vin va in volta, sbalordita
 la tavola ritonda se volgea,
 donde i bon paladin, briachi e matti,
 pel capo s'aventar vivande e piatti.

25

Messer marchese Olivier borgognone
 finge non riguardar veruno in volto
 e mentre si riscaldan le persone,
 in trarsi il brodo l'uno e l'altro accolto,
 una <s>palla arrostita di montone

trasse a un tratto e contra Gan fu volto:
la carne gli aventò tra il capo <e> il collo
e tramortito da pachiar levollo.

26

Ma tosto in sé tornato, il conte Gano
el me' che può si strinse nelle spalle
e sopra il petto si pose la mano,
fra sé dicendo: « Io non son Aniballe,
ma ne farò vendetta »; e dissel piano
e per questa cagione in Roncisvalle
condusse Orlando a morir con sua gente
e chi dice altro ne mente e stramente.

27

Ridea con Carlo tutti i paladini
di don Cano, che uscì del scanno fori,
et eran molli di più ragion vini,
ricamati a minestra et a savori;
i loro abiti d'oro e cremesini
paiono i panni dove i dipintori,
finiti ch'hanno questi quadri e quelli,
le mani si forbiscano e ' penelli.

28

Odorava la sala come odora
un gran tinel d'un monsignor francese
o come quel d'un cardinal ancora
quando Febo riscalda un bestial mese.
Finito il pacchio, si svagina fora
una giornea, ch'a farla un maestro atese
de gli anni trenta, in be' quadri distinti
dove i capricci umani eran dipinti.

29

Eravi grili, gatti, topi e piche,

priapi et anni, vulve larghe e strette,
 tafani, zanzale, farfalle e formiche,
 gli aloch', i barbagianni e le civette,
 di mellon fiori, di zuche e d'ortiche,
 fino a le calze da far le borsette;
 eravi teste, braccia, pesci e ucelli,
 vari sì come son vari i cervelli.

30

Chiunque senza proposito dicea
 scomunicata onoranda bugia
 de iure acquisteria quella giornea,
 ch'averla indosso era una signoria
 e tanto gloriosa sì [se] tenea;
 ch'un altro sfodri altra coglionaria
 (o menzogna – tanto è) che la sua passi;
 in altro modo la giornea non dassi.

31

Terigi, il paggio d'Orlando, avea cura
 di recamarve quel che meglio frappa.
 Apunto Astolfo, gentil creatura,
 che a dir folate sé sbandendo scappa
 e meglio sa contar una sciagura
 che uno spagnol non sa portar la cappa,
 cominciava ad intrar sul ciel del forno
 quando ognun sente un crudel son di corno.

32

Goffi, perché sappiate, un almansore,
 assai più che un fachin asin gagliardo,
 de la Sabomia altissimo signore,
 qual mul vizioso, altier com'un bastardo,
 era quel che sonava a gran furore,
 dal quinci al quindi nominato Cardo:
 Cardo almansor si chiamava il pagano,
 che porta per cimier Ettor troiano.

33

Dicea Cardo (son bestiale e orrendo):
 – S'alcun di voi ha cor, lena, polmone,
 armisi e venga a trovarmi, ch'intendo
 sostentargli che gli è più che poltrone! –
 – Paladin mie, – non miga sorridendo,
 disse farnaticando el re Carlone,
 – nipote mio, i' mi ti raccomando;
 armati presto e va' combatti, Orlando. –

34

Rispose allora il coragioso conte:
 – [Signor] Lassami andar pria a far un servizio,
 poi m'armerò e manum proprie e sponte
 mando colui che brava al fiume estigio. –
 Carlo, che 'l vede sbiancheggiato in fronte
 e d'un color[e] che par fra il nero <e> il bigio,
 disse: – A la vostra grazia, o sir d'Anglante!
 Or va' tu, Astolfo, a trovar l'amostante. –

35

Rispose il milites glorioso Astolfo:
 – Sacra Corona, e' mi dol sì la testa
 ch'ho perso e<l> lume e paio un uom di zolfo
 e non potrei tener la lancia in resta;
 tamen per Carlo i' noterei nel golfo
 del marum magno. – E con quella tempesta
 ch'un bulo sol bravar, – Arme! arme! – grida,
 e totum mundum minacciando sfida.

36

Venner l'arme a staffetta e il duca armato
 cominciò per la sala passeggiando:
 – Pagan, poltron, furfante, disgraziato!
 La morte tua è in punta de 'sto brando. –

E quello stranamente sfoderato,
 mille ferite al vago vento dando,
 dicea: – Rëndite a me, cochin pagano,
 che Astolfo son, che fei cacar Martano. –

37

In tanto Cardo con rabioso suono
 orribilmente dicea: – Se indugiate
 a comparire in campo ad un sol sono
 adesso abbrucierò questa cittate.
 Non gioverà a chiedermi perdono,
 perché di voi arò quella pietate
 che 'l gran Coglion Bartolameo avea
 quando fuggir qualche poltron vedea. –

38

– Io vengo, io scendo, a caval monto, aspetta! –
 gridava d'Inghilterra il duca altiero
 e con quella ruina e quella fretta
 che trae del letto un infermo il cristero
 scende le scal' e inanzi ch'el piè metta
 inela staffa e il culo in <sul> destriero
 ritorna in sala e dice piano e lento:
 – Vo' confessarmi e poi far testamento.

39

Vo' testamento far, vo' confessarmi,
 prima ch'io arrischi la mia cara pelle.
 Altro che ciance è lo mestier de l'armi:
 rida chi vol, che son tutte novelle. –
 Udendo ciò Turpin disse: – Ben parmi
 che ti discarchi di tue colpe felle. –
 E confessollo in un tratto, e poi
 montò a caval, settati i fatti suoi.

40

E come fu a caval, trotando un poco,
 si ferma e pensa e seco dice: « O duca,
 andrai o no a por la carne a fuoco?
 Sarà me' ch'io mi appiatti in qualche buca,
 perché il condursi in campo è un certo gioco
 che suol condurre a elle ne nos induca.
 Vo' prima ch'ognun dica "qui fuggì
 Astolfo, uomo da ben", che "qui morì".

41

Glori', a tua posta! Morti che noi siamo,
 può sonar mona Fama con la piva,
 che in polvere di Cipri ci pos[s]iamo
 con lauro, con mirto e con l'uliva,
 e tanto de le lodi ci sentiamo
 quanto de le vergogne Elena diva
 o la Zaffetta, a ben che 'l sappia ognuno
 del dato benemerito trentuno ».

42

Rinaldo in questo si scusa con Carlo
 dicendo che a combatter anderia
 se l'armi avessi (et obbligo ha di farlo),
 le quali sono in pegno a l'osteria.
 Eccoti Cardo, del cui valor ciarlo,
 che vede Astolfo che pian pian s'invia
 per ascondersi in luoco ove sue lancia
 non fori a lui la venerabil pancia:

43

– Ahi, famoso poltrone! ahi, paladino!
 ahi, guerrier de la tavola ritonda!
 Con le spalle s'affronta il saracino?
 Guardami in viso pria che ti nasconda! –
 Come la furia de l'acqua un mulino

volge per forza o qual se 'l vento fronda,
tal la vergogna con superba voce
rifece Astolfo vilmente feroce.

44

Onde animo si fece col bravare,
come chi canta per timor di notte,
con dir: – Non fugo, ma givo a pisciare,
che con altr'uom ho de le lancie rotte.
Tu credi forse un vigliacco affrontare,
pagan, can traditor, squarta-ricotte!
Presto, giù scendi de la tua giraffa,
fammi un inchino e scortami la staffa;

45

se non, per l'elmo, idest la visiera,
ti piglierò, a onta di Macone,
e lancierotti con terribil ciera
dove tien la concubina E(n)dimione
e giù non tornerai fino a stasera,
stupir facendo il cielo e le persone
perché le mosche affamate a 'mproviso
t'aran pappato gli occhi, il naso e il viso.

46

Tal ferita vo' darti con la spada
ch'una vela di nave andrà per tasta.
Parrà ch'el mondo al dì giudicio cada
ne lo incontrar ch'io ti farò con l'asta,
con cui nel petto vo' farti una strada
che dirai: "Non di carne, son di pasta!".
Tu intendi: se sei savio smonta e scorta
la staffa e fa' con riverenza accorta. –

47

L'almanzor, ch'ode quel bravar furioso,

somiglia un uom a cui rimira un cane,
 il qual è brutto e ner, tutto piloso,
 che abbaia e poi non morderebbe il pane
 e pare in vista tutto dannoloso,
 sta su l'empir le calze de ambracane;
 cotal facea lo armorum dictum Cardo
 al bravar magno del guerier dal pardo.

48

Al fin: – Prendi del campo, – disse – che io
 ti stimo pazzo, buffone, ignorante. –
 « Misericordia! mamma e babbo mio! »
 diceva alor ser Astolfo galante
 « Se a questa scampo faccio voto a Dio
 gir al Sepulcro, pellegrino errante,
 a Loreto, a Galizia, al giubileo.
 Pagan, maran, saracino e giudeo! »

49

Così dicendo il suo caval leggiero
 col cor tremante el me' che pote esprona,
 la lancia arresta e vuol parer pur fiero.
 Astolfo mio, Dio ce la mandi buona!
 Ecco il re Cardo che ha mosso il destriero,
 che 'l paladin vuol trovar in persona,
 e lo trovò nel scudo e sì lo pose
 a far la ninfa fra viole e rose.

50

Come l'inglese, specchio di prudenza,
 trovòsi in su l'erbette a gambe alzate,
 gridò: – Magnificenza, Onnipotenza,
 Serenità, Maiestà e Potestate,
 Reverendissimo, Illustre et Eccellenza,
 Viro, Domenedio e San(t)itate,
 non por le mani al stocco, ch'io me arendo. –
 Ma al canto sono e me vobis comendo.

CANTO SECONDO

1

Voglia proprio mi vien di disperarmi,
 andar ne' frati o doventar romita,
 sì, perché Marte lascia portar le armi
 de arcipoltron a la turba infinita,
 che a sentir solamente dir armi! armi!
 cercon fuggir lor manigolda vita
 ne' cacatoi, ne' fossi, ne le grotte:
 di di, pensate ciò che fan di notte.

2

Molti soldati, cavallier e fanti,
 che portan pica, lancia et archibuso,
 che hanno men cor che riverenz' a i santi
 il luterano, eretico e tristo uso,
 mentre a tavola stanno, – Avanti! avanti! –
 gridon bevendo, il cul levando suso,
 e poi che ad arme dà tromba o tamburo
 affrontano i nimici doppio un muro.

3

E ch'io non parli per dir male o fola,
 del mio dir testimonio Astolfo sia;
 ma non è questo quel che mi sconsola,
 che ad altro luoco vien la robba mia;
 io dirò pure una mala parola:
 può far Domenedio che tuttavia
 ogni principe elegga a' sommi onori
 i più poltroni, i più goff', i peggiori?

4

Vedete Carlo, ch'ha scielti in dozzina
 certi squassa-penacchi, squarta-poggi
 a tavola e in bordello e in cucina,
 e pare <a·llui> che ognun col brando sfoggi;
 vol destrugger la setta saracina
 con dodici sbisai, che se al dì de oggi
 andassero or a questo or a quel soldo
 non ci è uom che li desse caposoldo.

5

Forse che i laurati alti poeti
 non stillano il cervel co i paladini
 mettendoli su in ciel sopra i pianeti
 e facendoli dei, non che divini?
 State, di grazia, trium virium, cheti,
 Boiardi, Ariosti <et> Aretini,
 che Astolfo valent'uom pietà domanda,
 in ginochion a Cardo se accomanda.

6

– Chi sei tu? – disse Cardo. – Astolfo sono,
 arma virum qui cano, in terra a piei,
 bontà de un mio caval non troppo bono
 e de un error che con la lancia fei.
 Non cavar fuor la spada, che perdono,
 signor, ti chiedo: miserere mei! –
 Rise Cardo di Astolfo e disse: – Parmi
 che torni al signor tuo pedon senza armi. –

IL FINE

Il testo è quello da me stabilito del secondo volume dell'Edizione Nazionale delle Opere di Pietro Aretino (PIETRO ARETINO, *Poemi cavallereschi*, a cura di Danilo Romei, Roma, Salerno Editrice, 1995), al quale si rinvia per tutte le indicazioni di natura ecdotica. Si noti che, secondo l'uso dell'Edizione Nazionale, le parentesi quadre indicano le espunzioni e le parentesi acute le lacune.